

Emilio Salgari
Il figlio del Cacciatore d'orsi



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: Il figlio del cacciatore d'orsi / A. Permini ; avventure illustrate da 9 disegni di G. G. Bruno

Pubblicazione: Genova : A. Donath Edit., 1899 (Città di Castello, Stab. Tip. S. Lapi)

Descrizione fisica: 215 p., [9] c. di tav. : ill ; 20 cm

Collezione: Biblioteca economica illustrata per la gioventù

Versione del testo: 1.0 del 1 settembre 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI
IL FIGLIO DEL CACCIATORE D'ORSI

UNA TRACCIA MISTERIOSA

In una di quelle vaste praterie che si trovano un po' all'ovest della specie d'angolo formato dalla riunione dei tre Stati dell'America del Nord: il Dakota, il Nebraska ed il Wyoming, due uomini cavalcavano di gran galoppo come se avessero fretta di giungere a qualche appuntamento od a qualche accampamento.

A prima vista si riconoscevano per europei, quantunque indossassero dei costumi assai strani che non si vedono in alcuna regione del nostro vecchissimo continente.

Quanta differenza fra quei due tipi!... L'uno era altissimo di statura, spaventosamente magro, una specie di Don Chisciotte; l'altro invece era rotondo come una botte, e si poteva rassomigliarlo al servitore dell'errante cavaliere spagnolo, a Sancio Panza.

Nondimeno, malgrado tanta differenza di statura, le loro teste si tenevano allo stesso livello, perché l'uomo piccolo e rotondo montava un cavallone ossuto e dalle gambe smisurate e che non doveva di certo appartenere alle vigorosa razza andalusa che popola le praterie americane; il più magro invece montava un piccolo mulo, tanto basso anzi che le lunghe gambe del cavaliere quasi quasi toccavano il suolo. Avendo due cavalcature così differenti, si comprenderà facilmente come in sella quei due uomini fossero egualmente alti.

Abbiamo detto in sella, ma dobbiamo dire che abbiamo errato, poiché nessuno di quei due uomini sembrava che ci tenesse ad un così comodo arnese.

Il piccolo si era infatti accontentato d'una vecchia pelle di montone, l'altro d'una coperta tutta strappi, che non avrebbe

potuto servire nemmeno da tenda.

A prima vista quei due singolari individui si potevano scambiare per due vecchi cacciatori di prateria provenienti da un lunghissimo viaggio, ed infatti lo stato miserando delle loro vesti lo indicava chiaramente.

Il più magro portava dei pantaloni che non erano stati certamente tagliati sulla sua misura, troppo larghi ma contemporaneamente troppo corti per quelle gambe così lunghe, giungendogli a malapena al ginocchio; lo spesso strato di grasso che copriva soprattutto le parti anteriori, dimostrava l'abitudine che aveva il suo proprietario di far servire quei poveri panni da salvietta.

Le gambe del cavaliere poi, sparivano entro un paio di stivaloni antidiluviani, che giammai avevano conosciuta alcuna specie di lucido, assumendo così una tinta assolutamente impossibile a precisare.

Una camicia di cotone grossolano, d'un colore cremastro, priva di bottoni, copriva il magro petto del cavaliere, lasciando a nudo le braccia secche ma nervose, non essendovi traccia di maniche.

Una cravatta di lana che gl'imprigionava il collo, una cravatta che un giorno poteva essere stata bianca o nera, gialla o rossa, verde od azzurra, ma che ora non si poteva più conoscere con precisione ed un cappellaccio a larghe tese completavano il costume del nostro eroe. Sarebbe però necessario dirvi che quel cappello era in uno stato non certo migliore delle vesti, sdrucito, unto e scolorito al pari della cravatta. Forse un giorno aveva coperta la testa di qualche nobile lord o di qualche ricco *yankee* degli Stati dell'Unione, ma il primo proprietario non avrebbe di certo potuto più riconoscerlo sul capo del cacciatore di prateria.

Quale età, poi aveva quell'uomo? Sarebbe stato impossibile a precisarlo. Il suo viso magro, angoloso, conservava qualche traccia di freschezza: l'espressione però dei suoi occhi azzurri, la

barba un po' brizzolata, i suoi capelli che cominciavano ad incanutire, dicevano che il magro cavaliere doveva aver varcata la trentina da più lustri.

Il suo compagno invece pareva assai più giovane. Era un uomo dalla fisionomia franca e simpatica, scrupolosamente rasato, dagli occhi piccoli, bruni e vivaci, dalle labbra quasi sempre sorridenti, dalla capigliatura rossiccia, un tipo insomma di tedesco o di americano del Nord.

Era un po' meglio vestito del suo compagno, avendo pantaloni e giacca di lana azzurra in ottimo stato e sul capo un ampio cappello di paglia di Panama.

Entrambi poi erano bene armati, come uomini che sanno quanti pericoli si devono affrontare nelle vaste praterie nord-americane, infestate dalle Pelli Rosse, dagli orsi, dai bisonti, dai giaguari e dai serpenti.

Portavano stretto al fianco il *lazo*, una scure, un paio di rivoltelle e tenevano in ispalla delle lunghe carabine, armi formidabili nelle mani dei cacciatori di prateria essendo questi uomini degl'infalibili tiratori.

Questi due cavalieri, nell'epoca in cui comincia il nostro racconto, erano famosi nel Nebraska, nel Dakota ed anche nelle immense praterie dell'Arizona e nei deserti dell'Utah. Colui che rassomigliava a Don Chisciotte si chiamava David Kroners ed il suo compagno Iacob Pfefferslien, ma nelle praterie non si conoscevano che pel grande Davy e l'altro pel grosso Jemmy (diminutivo di Iacob).

Quantunque l'uno *yankee* puro sangue e l'altro d'origine germanica, sia nelle savane, come nelle praterie, sia nei deserti o sulle montagne, mai era stato veduto il grande Davy senza il piccolo Jemmy e viceversa. Pareva che quei due esseri, l'uno così magro e lungo e l'altro così piccolo e grosso, non potessero vivere senza essere uniti.

Volete saperne di più? Eguale simpatia e profonda amicizia

regnava perfino fra il grande cavallo di Jemmy ed il muletto di Davy. Quando l'uno s'arrestava dinanzi a qualche succolento mazzo di verzura o di quell'eccellente *buffalo grass* che forma la delizia dei bisonti, l'altro non tardava ad imitarlo ed i loro padroni potevano ben adoperare gli speroni o lo scudiscio, né l'uno né l'altro si sarebbero mossi.

I nostri eroi camminavano già da parecchie ore, quando il muletto si arrestò bruscamente sul margine d'un alto strato di erbe succolenti; il cavallo non tardò ad imitarlo, facendo capire al padrone che non sarebbe andato più innanzi.

Il grande Davy ed il piccolo Jemmy, comprendendo che avrebbero sprecato inutilmente il loro fiato ed anche le loro forze, scesero di sella, si accomodarono fra l'erbe, levarono da una borsa un pezzo di capriuolo che avevano arrostito al mattino e si misero a lavorare di denti senza scambiare una parola, mentre il muletto ed il cavallo facevano una scorpacciata di quelle erbe grasse e nutrienti.

Il sole discendeva lentamente verso ponente, in mezzo ad un cielo color di fuoco: i raggi erano ancora ardenti però una fresca brezza soffiava sulla prateria, curvando, con un lieve susurrio, le miriadi di fiori gialli ed azzurri che spuntavano dovunque fra le alte erbe, spandendo all'intorno degli acuti profumi.

All'orizzonte, al disopra d'un vasto altipiano erboso, giganteggiavano gli alti conì della grande catena delle Montagne Rocciose, le cui vette spiccavano nettamente sul cielo risplendente dagli ultimi raggi del sole, mentre le loro chine immense si perdevano verso l'ovest, fra le prime ombre del tramonto.

– Ebbene Davy, riprenderemo ancora le mosse? – chiese Jemmy, dopo che ebbe terminato il pasto.

– Come gli altri giorni, – rispose il compagno laconicamente.

– Non ci accamperemo qui?

– Lo si vedrà.

– Io avrei un gran desiderio di riposarmi un po'. Lo vuoi?

Il magro Davy aveva l'abitudine di rispondere sempre *ay* invece di *yes* che vuol dire in buon italiano *sì*.

Dopo quello scambio di parole, il silenzio si ristabilì fra i due cacciatori. Jemmy non voleva importunare il compagno, sapendo che era di modi alquanto bruschi, però lo guardava con due occhi maliziosi, aspettando il momento opportuno di prendersi a sua volta una rivincita. Non erano trascorsi due minuti, quando il magro Davy si decise d'uscire dal suo mutismo.

– Conosci tu, Jemmy, questa regione? – chiese egli indicando la praterie che si estendeva dinnanzi a loro.

– Moltissime, – rispose il compagno.

– Ebbene, come la chiami tu.

– L'America.

Il magro cacciatore fece un gesto d'impazienza e non sapendo con chi sfogarsi, allungò un calcio al muletto che gli stava vicino.

– Vuoi farmi arrabbiare?

– Chi?

– Tu.

– T'inganni, mio caro. Io ti rispondo sul medesimo tono. Tu mi dai delle risposte sciocche ed io ti contraccambio con delle spiritosità.

– Tu spiritoso! sei pazzo, Jemmy?

– Tu dimentichi, Davy, che io ho avuto una educazione raffinata.

– Eh! Lo so che sei stato allevato in un collegio. Vuoi che io l'abbia dimenticato così presto? Me lo dici trenta volte al giorno!

– Te lo dirò anche cento se sarà necessario, – rispose

Jemmy, ridendo. – Almeno così ti ricorderai che io sono un uomo istruito e degno di una certa considerazione. Mio caro, io ho percorso parecchie classi, al ginnasio.

– Due forse?

– Tre, tre.

– Mettiamone anche quattro se tu vuoi, mio caro, – riprese Davy. – Credi perciò di essere diventato spiritoso! Tutt'al più quegli studi t'avranno dirozzato un po' il cervello.

– E vuoi concludere, con tutte queste chiacchiere?

– Che tu non conosci questa regione.

– T'inganni, Davy. Io non ho dimenticato che è stato precisamente in queste praterie che noi ci siamo incontrati. Ti ricordi, amico!

– Sì, è vero, – rispose il magro cacciatore. – Io aveva consumate tutte le mie provviste di polvere contro una mandria di bisonti, quando gl'indiani Sioux mi attaccarono e mi fecero prigioniero. Se tu non fossi giunto, alcune ore dopo, io non sarei ora qui a farti ricordare quel brutto giorno.

– Infatti, Davy, se io avessi tardato un'ora ancora, ti avrebbero scotennato e poi abbrustolito il ventre per bene. Quei bricconi però hanno pagato caro il loro tradimento poiché di cinque, solamente tre poterono sfuggire alla mia carabina.

– Avresti dovuto ucciderli tutti, Jemmy.

– E perché? Non bastavano forse due?

– Ma hai lasciato scappare gli altri.

– Tu sai che a me ripugna uccidere le persone.

– Bah! degl'indiani! – esclamò il magro Davy, con disprezzo.

– Forse che non sono uomini come noi? Io non sono un sanguinario, né un antropofago.

– Voi tedeschi siete uomini singolari. Invece di accoppiare quei furfanti d'indiani e di distruggerli in massa, vorreste trattarli coi guanti. Se si dovesse....

– Continua, – disse Jemmy, vedendo che il compagno s'era bruscamente interrotto, fissando le erbe delle praterie.

– Oh! oh! – esclamò il cacciatore, levandosi bruscamente. – Io scorge una traccia su quelle zolle erbose.

– Di qualche bisonte?

Invece di rispondere, Davy si alzò e percorsi trenta o quaranta passi s'arrestò, indicando al compagno una linea oscura che si prolungava fra le erbe, dirigendosi verso alcuni gruppi di rocce.

La osservò attentamente, poi disse: – Vorrei essere fucilato se questa non è una pista.

– È vero, – confermò Jemmy. – Cosa ne pensi tu?

– Cosa io penso? che nella prateria non si deve trascurare alcuna pista, amico mio. Tu sai che queste erbe possono nascondere mille pericoli e che in queste regioni non si è mai certi di vedere il sole a tramontare.

– Non era necessario che tu me lo dicessi, Davy. Cosa intendi di fare?

– Seguire questa pista fino a quelle rocce. Armiamo le carabina e andiamo innanzi.

– Andiamo, Davy.

I due cacciatori cambiarono le capsule ai loro fucili per essere certi dei loro colpi nel caso d'un improvviso attacco e si diressero verso quell'ammasso di rocce, che si rizzava a circa trecento passi dall'accampamento. Giunti colà, si misero ad osservare quelle orme, le quali spiccavano più nettamente, essendo, in quel luogo, il terreno umidiccio.

– Vedi, Jemmy? – chiese Davy.

– Vedo, – rispose il compagno.

– È la pista d'un cavallo.

– La riconoscerebbe anche un fanciullo, – rispose Jemmy.

– Vorresti tu che fosse passata una balena per di qui?

– In tal caso la balena saresti tu, – rispose l'americano,

ridendo.

– *Peuh!* Un balenottero molto piccolo, amico.

– Lasciamo gli scherzi, Jemmy, ed occupiamoci di questa pista che mi inquieta assai.

– Vediamo, – disse il tedesco. – Non basta sapere che questo orme sono state lasciate da un cavallo.

Si curvò sulle erbe e dopo d'averle frugate e rifrugate per mettere a nudo il terreno, disse con aria grave:

– Ora comprendo.

– E che cosa? – chiese l'americano, che cominciava ad impazientirsi di quelle indagini.

– Per di qua è passato un indiano.

– Lo credi tu? Non sarei d'altronde sorpreso che fosse passata una Pelle Rossa, trovandosi noi su uno dei loro territori di caccia. Innanzi a tutto, da cosa arguisci che il cavaliere fosse un indiano?

– Dalle orme lasciate dagli zoccoli del cavallo, – rispose il tedesco, che continuava ad esaminare attentamente le orme. – Di questo sono certissimo.

– E perché quel cavallo non potrebbe essere stato montato da un uomo bianco invece? – chiese l'americano.

– Perché?... Eh!.... Io non lo saprei dire, forse lo sento per istinto.... ma.... aspetta un po'. – Continuò ad avanzare per altri quindici o venti passi frugando e rifrugando ancora le erbe, poi s'arrestò tutto d'un colpo, dicendo: – Ah!.... Ora ne ho la certezza. Il cavallo non era ferrato.

– E vuoi concludere?

– Che i cavalli degl'indiani non portano ferri ai piedi, – rispose Jemmy.

– È vero, – disse l'americano.

– Ti so anche dire poi, che l'uomo che montava quel mustano era, assai leggero e che aveva molta fretta.

L'americano a sua volta si curvò sulle erbe e si accorse che

il tedesco aveva detto il vero.

– Diavolo, – mormorò, scuotendo la testa. – Quel cavallo doveva essere molto affaticato. Qui scorgo una larga traccia che indica che il povero animale è caduto.

– Ciò significa, Davy, che l'uomo che lo montava aveva molta fretta e che non lo risparmiava.

– Udiamo, Jemmy: ti sembra fresca questa orma?

– Recentissima, amico, poiché l'erba non ha ancora avuto il tempo di rialzarsi. Sono certo di non ingannarmi nell'asserire che quel cavallo è passato di qui da forse due sole ore.

– Sì, lo credo anch' io, – disse l'americano che era diventato assai inquieto. – Ma dove sarà andato quel furfante?

– Se il suo cavallo era così stanco, non dovrebbe essere molto lontano da noi.

– Può aver presa qualche scorciatoia, Davy.

– Io credo invece, Jemmy, che si sia fermato in qualche luogo per far riposare il suo mustano.

– Può essere; vorrei però sapere dove andava quell'indiano e con tanta fretta.

– Sara qualche messaggero.

– E di chi?

– Ecco quello che non possiamo sapere. Penso però che se egli è un indiano si recherà di certo presso – qualche tribù di Pelli Rosse.

– È vero, – mormorò Davy, che diventava sempre più inquieto. – Cosa ci consiglieresti di fare, mio vecchio Jemmy?

– Seguire la pista, – rispose il tedesco, tanto più che mi pare che non si allontani dalla nostra via. Forse noi potremo sapere in breve dove egli si sarà diretto ed a quale tribù appartiene.

– Hai ragione Jemmy. In questo territorio parecchie sono le tribù che hanno stabilito i loro accampamenti. I Piedi Neri sulle montagne, i Raccaveès ed i Sioux nelle pianure. A proposito di

Sioux, sai che hanno dissotterrata la scure di guerra?

– Lo ignoravo.

– Badiamo a non cadere sulle loro mani, Jemmy, o vi lasceremo le nostre capigliatura. Vieni, amico.

I due cacciatori tornarono verso il loro accampamento, bardarono il muletto ed il cavallo e salirono in arcione, mettendosi a seguire attentamente la pista. Avevano però messi i fucili dinanzi a loro, per essere più pronti a servirsene e di quando in quando si alzavano sulle staffe per abbracciare maggior orizzonte, temendo sempre qualche brutta sorpresa.

Un'ora era trascorsa senza che nulla di nuovo fosse accaduto e che potesse giustificare in modo alcuno i loro timori. Il sole a poco a poco era tramontato dietro le alte vette delle Montagne Rocciose ed un venticello fresco si era alzato, scacciando il calore della giornata.

Avevano già percorso tre miglia, quando s'accorsero che la corsa dell'indiano s'era arrestata e il suo cavallo, sfinito dalla fatica, era nuovamente caduto, lasciando sull'alta erba e sul suolo umido l'impronta del suo corpo.

Jemmy balzò a terra, esaminando attentamente le traccie.

– L'indiano è sceso qui, – disse. – Scorgo su questo terreno le impronte dei suoi *mocassini* e ti so anche dire che quel frettoloso cavaliere deve essere giovane assai.

– E da cosa puoi arguirlo? – chiese l'americano, che era rimasto sul suo muletto.

– Dall'impronta dei piedi, – rispose il tedesco. – Guarda: è appena marcata e così piccola che la si direbbe prodotta da una *squaw* (donna indiana).

– Che assurdità? Una donna non si avventura sola nella prateria.

– Sarà invece un giovane indiano, – rispose il tedesco. – Io non ti ho detto che possa essere precisamente una donna.

– Non mi sorprenderebbe però che fosse un giovane

guerriero. Vi sono delle tribù che impiegano anche i ragazzi come messaggieri. Andiamo innanzi, Jemmy.

Si rimisero in marcia sorvegliando sempre attentamente la prateria la quale allora cominciava a cambiarsi. Alle alte erbe cosparse di fiori dai mille colori, si succedevano degli alberi talora isolati e tal'altra raggruppati e degli ammassi di fitti cespugli, in mezzo ai quali avrebbero potuto celarsi parecchi indiani.

Seguendo sempre la pista, i due cacciatori non tardarono a giungere in un luogo ove l'indiano era stato costretto a discendere nuovamente di sella, per concedere, senza dubbio, un altro po' di riposo al suo cavallo.

Le tracce dell'uomo e dell'animale si vedevano l'una vicina all'altra, come se il primo avesse condotto per la briglia l'altro.

I cespugli erano allora diventati così fitti, da costringere i cacciatori a raddoppiare la vigilanza.

Davy apriva il passo; il tedesco lo seguiva.

Ad un certo momento, il tedesco ruppe il silenzio, dicendo:

– Il cavallo che ci precede ha il mantello nero.

– Come lo sai tu? – chiese l'americano.

– Ho veduto una manata di peli neri su di un cespuglio.

– Noi ora sappiamo qualche cosa più di prima, ma se tu parli così alto, mio caro, correremo il pericolo di farci ammazzare prima di sapere il resto.

– Non inquietarti, Davy: il mio cavallo ha la bella abitudine di sentire la vicinanza dei nemici. Siccome ora è tranquillo, possiamo tirare innanzi senza preoccupazioni.

Il magro cacciatore non rispose, però percorsi altri quindici passi arrestò bruscamente il suo muletto, esclamando:

– Tuoni e folgori! Ho veduto passare qualche cosa dinanzi a noi. Il grasso tedesco, con una vigorosa sferzata, costrinse il suo cavallone a raddoppiare il passo e lo arrestò in mezzo ad una piccola radura.

Dinanzi a lui si alzava una gigantesca roccia in forma di cono, come se ne trovano sovente nelle grandi praterie dell'America del nord; la pista che fino allora era stata seguita si prolungava fino là, poi girava a destra, formando un angolo acuto. In quel punto il tedesco notò le traccie di altri cavalli.

– Hai veduto, Davy? – chiese al compagno che lo aveva seguito. – Cosa ne pensi?

– Io penso che dietro a queste rocce potrebbe trovarsi l'accampamento della tribù dell'indiano.

– Vuoi che tentiamo la salita di questo cono?

– Andiamo, Jemmy.

Scesero d'arcione e presi gli animali per la briglia, si avventurarono fra le rupi, salendo faticosamente sui fianchi del picco.

Superata la cima e giunti sul versante opposto, si trovarono improvvisamente dinanzi ad un accampamento, ma che era stato già abbandonato.

Si vedevano però a terra alcune ascie inservibili, dei pezzi di pelle, qualche vecchia coperta ed un mortaio che doveva aver servito a tritare il grano turco, nonché delle traccie recenti di numerosi fuochi.

– Dove sono fuggiti gl'indiani che qui si erano accampati? – chiese Davy con stupore.

– Ed il messaggero? – chiese il tedesco.

– Scommetterei che è stato sorpreso da qualche banda d'indiani appartenenti a qualche tribù nemica.

– Lo credi?

– Se non fosse così, gl'indiani che qui prima si accampavano non si sarebbero mossi. Cosa pensi di fare Jemmy!

– Seguire le tracce lasciate da questi indiani. Vedo qui le orme d'una quindicina di cavalli.

– Sono molti, supposto che siano montati da altrettanti

cavalieri, – disse l'americano. – E poi, possono essere già molto lontani.

– Io credo il contrario, Davy.

– Ebbene, andiamo innanzi, giacché lo vuoi.

Risalirono sui loro animali ed avendo trovato una specie di sentiero che serpeggiava fra le rupi e che pareva fosse stato già percorso dagli uomini dell'accampamento, si misero in marcia, decisi a sapere cosa era avvenuto del messaggero così improvvisamente scomparso.

I LADRI DI CAVALLI

Dopo una marcia di una mezz'ora, i due cacciatori ridiscendevano nella prateria, la quale era interrotta qua e là da vasti gruppi di piante che impedivano agli sguardi di estendersi lontani.

A cinquecento metri degli ultimi pendii, un piccolo corso d'acqua serpeggiava fra boschetti di alberi del cotone e di piante del romice, scorrendo fra due sponde assai alte e rocciose. Supponendo che gli uomini dell'accampamento si fossero rifugiati in mezzo a quei boschi, i due cacciatori si affrettarono a dirigersi da quella parte, anche perché le traccie lasciate dai quindici cavalli si scorgevano in quella direzione.

Giunti presso la riva, essi scorsero dalla parte opposta una truppa di cavalli pascolando sul margine del bosco e guardata da alcuni uomini che non si potevano confondere cogli indiani, poiché vestivano casacche di grossa tela e portavano calzoni di pelle di daino e berretti di *racoon* ossia di pelli d'orsi lavatori. Un europeo che l'avesse veduti, l'avrebbe facilmente presi per briganti ed un americano non avrebbe esitato a battezzarli per banditi di prateria, degni di essere affidati alla corda di mastro Lynch.

Jemmy e Davy si erano subito arrestati dietro una macchia di folti cespugli osservando con curiosità e con diffidenza quegli uomini.

Quei banditi – poiché tali dovevano essere – erano nove. Si erano seduti in circolo in mezzo ad una piccola radura e discutevano animatamente, indicandosi l'un l'altro un giovane indiano che giaceva in mezzo a loro, strettamente legato.

– Hein, – mormorò Jemmy. – Cosa dici, Davy?

– E tu? – chiese a sua volta l'americano.
– Mi sembra che quei bricconi stiano discutendo sulla sorte dell'indiano.

– Lo credo anch'io, Jemmy.

– È il messaggero che abbiamo seguito, Davy.

– Lo suppongo anch'io.

– A quale tribù credi che appartenga?

– È impossibile saperlo, – rispose l'americano. – Sulla sua pelle non isorgo alcun tatuaggio che ci possa dire se è un Piede Nero od un Sioux.

– Cosa vorranno fare di lui quei manigoldi?

– Ucciderlo, – rispose Davy.

– E noi lo permetteremo? Quel povero diavolo mi fa compassione.

– Vuoi andare a strapparglielo di mano? Sono in nove, mio caro.

– Siamo uomini decisi e bravi tiratori, Davy.

– Sia pure, però prendiamo un'altra via ed entriamo nel loro accampamento come uomini che sono lungi dal sospettare un simile incontro.

I due cacciatori legarono il cavallo ed il muletto ad un albero, presero le loro armi ed attraversato il fiumicello cinquecento metri al di là dell'accampamento, risalirono lentamente la riva opposta, fingendo di seguire le orme di qualche capo di selvaggina. Giunti, senza essere stati scorti, a trenta metri dagli scorridori di prateria, s'arrestarono di colpo, coi fucili in mano.

– Toh! – gridò il grosso Jemmy. – Credevo che questa prateria fosse deserta ed invece piombiamo in mezzo ad una numerosa riunione. Si tiene forse consiglio qui?

I nove uomini, udendo quelle parole, si erano lestamente alzati, afferrando le loro armi. Scorgendo quei due bizzarri tipi, scoppiarono in una fragorosa risata.

– Oh diavolo! – gridò uno di loro, che alla cintura portava un vero arsenale di armi bianche. – Chi sono costoro e da dove sono sbucati?

– Siamo usciti dal fiume, e siamo qui venuti per vedere se si potrebbe bere un sorso di *gin*.

– Giacche venite dal fiume tornatevi e bevete acqua a vostro piacimento. Credete voi che la prateria sia un albergo?

– Al figlio di mio padre non è mai piaciuta l'acqua, – disse il tedesco. – Che io sappia, questo fiume non ha della birra nel suo letto.

– Andate al diavolo, – rispose l'uomo dall'arsenale, che doveva essere il capo della banda. – Ditemi invece cosa siete venuti a fare qui.

– Noi abbiamo trovato una pista, e l'abbiamo seguita – disse il magro Davy. Poi fingendo di essersi solamente allora accorto della presenza dell'indiano, esclamò:

– Oh! una Pelle Rossa! Jemmy, stiamo in guardia.

– Non abbiate paura di quel gaglioffo, che non è affatto pericoloso.

– Allora possiamo osservarlo un po' da vicino, – disse il tedesco, cercando di approssimarsi all'indiano per vedere se lo conosceva.

– Alto là, camerata! – disse il capo-banda, con accento impetuoso. – Ditemi innanzi a tutto chi siete voi.

– Il mio compagno si chiama Davy Kroners, ed io Jemmy Pfeffershen.

– Ecco un nome, il vostro, che puzza di tedesco; io non posso soffrire i teutoni. Andate al diavolo e lasciateci in pace.

– Con o senza vostro permesso noi restiamo qui, – disse Jemmy, piccato.

Il bandito aggrottò la fronte e fece un gesto come per impugnare le sue armi, ma il tedesco armò risolutamente il fucile, dicendo:

– Lasciate stare i vostri coltelli, e le vostre pistole che a noi non fanno paura. Siate invece più cortese e declinate il vostro nome, come noi abbiamo dati i nostri.

I banditi guardarono con stupore quel piccolo uomo rotondo che parlava con un tono così reciso e che dimostrava tanto coraggio.

Anche il capo parve sconcertato ed invece di minacciare, disse con voce meno altera:

– Io mi chiamo Walter; è inutile che vi dica il nome dei miei compagni perché non ne sapreste di più.

– Saranno tutti valenti uomini, suppongo, – disse il tedesco con voce ironica.

– Volete insultarci, – urlò il bandito, mettendo le mani sul suo arsenale.

– Calmatevi mio caro; in una lotta non guadagnereste nulla, poiché noi abbiamo ventisei colpi da sparare, e siccome non siamo novellini sarebbero più che sufficienti per mandarvi tutti all'altro mondo.

Così dicendo i due cacciatori avevano impugnate, colla rapidità del lampo, le loro rivoltelle, puntandole contro i banditi.

Il capo si era curvato per raccogliere il suo fucile, ma il tedesco lo prevenne, dicendogli:

– Non toccatelo od io faccio fuoco! Tale è la legge della prateria.

Gli otto compagni del bandito si guardarono l'un l'altro indecisi sul da farsi; avrebbero ben voluto raccogliere i loro fucili che giacevano sull'erba, ma la paura di ricevere una scarica in pieno petto li trattenne.

– Per la morte! – esclamò il capo banda. – Cosa volete infine da noi?

– Una cosa semplicissima, – disse il tedesco. – Sapere cosa volete fare di quell'indiano, e conoscere i motivi che vi hanno spinti a farlo prigioniero.

– L'abbiamo preso perché così a noi è piaciuto; d'altronde è un cane di un indiano, eccovi il motivo. Del resto non credete che noi siamo così ingenui da dare spiegazioni al primo venuto, – rispose Walter.

– Benissimo! Giacché voi non volete spiegarvi di più, andrò a interrogare l'indiano.

– Voi volete interrogarlo! – esclamò il bandito, scoppiando in una risata. – Egli non capisce una sola parola d'inglese quindi non vi risponderà una sola sillaba.

– Un indiano non risponde mai ad un suo nemico come lo siete voi, ma non essendolo io, credete che mi comprenderà e che parlerà, – disse il tedesco.

– Sì, se lo bastonate forse.

– Bastonarlo!.... Non sapete voi adunque che sarebbe il peggior insulto che si potrebbe fare ad un indiano? Sarei certo che presto o tardi si vendicherebbe uccidendovi.

– Bisognerebbe che acquistasse prima la libertà; mentre vi dico che questo giovanotto non l'avrà mai.

– Volete ucciderlo?

– Ciò non vi riguarda, – rispose brutalmente il capo. Poi cambiando tono, aggiunse:

– Interrogate pure l'indiano; se lo desiderate; sono curioso di assistere al dialogo, se questo avrà luogo, – disse il bandito con accento ironico.

Il tedesco alzò le spalle e s'appressò al giovane indiano il quale era rimasto impassibile, come se la cosa non lo riguardasse menomamente.

Quel selvaggio poteva avere diciott'anni. Aveva i capelli nerissimi ed assai lunghi, gli occhi intelligentissimi e del pari nerissimi ed i lineamenti fini che dinotavano in lui un uomo appartenente ad una razza scelta. Indossava una camicia da caccia di pelle di cervo frangiata ed adorna di pitture; alla cintura una larga fascia di lana rossa regalatagli probabilmente

da qualche uomo bianco; calzoni di grossa tela azzurra ma privi di quelle orribili frangia formate da capigliature strappato ai vinti nemici e che adornano quasi sempre le gambe dei guerrieri indiani; ai piedi portava dei *mocassini* di pelle bene lavorati con bottoni d'argento ai due lati.

Non aveva indosso alcuna arme, però ai suoi piedi si vedevano un arco di corno di montone, un fascio di frecce, un lungo coltello ed una bella sella indiana con borchie d'argento e adorna di pelli di serpente.

Quando vide Jemmy vicino egli passò su di lui i suoi occhi ardenti come carboni, battendo rapidamente le palpebre. Era un segnale? Il vecchio cacciatore di prateria lo sospettò.

– Il mio giovane fratello rosso, comprende la lingua dei volti pallidi? – gli chiese Jemmy, in lingua Sioux.

– Sì, – rispose il prigioniero.

– Allora egli deve sapere di già che sono suo amico.

– Lo so.

– E che io cercherò di salvarlo.

– Lo spero. Io sono amico degli uomini bianchi.

– Lo avevo sospettato.

Jemmy guardò Davy facendogli un cenno, poi continuò:

– Mio fratello rosso vuole dirmi il suo nome?

Una tale domanda è una ingiuria per un vecchio indiano che ha fatte le sue prove di valore, non già però per un giovane, pure il prigioniero sembrò mostrarsi un po' offeso, poiché rispose:

– Mio fratello bianco crede che io sia un codardo!

– No, – disse il tedesco, – ma tu sei ancora troppo giovane per essere un guerriero.

– È vero, mio fratello scopra il mio petto, frughi sotto la camicia e troverà il mio nome.

Jemmy gli aprì la camicia, cercò per alcuni istanti poi ritrasse la mano tenendo fra le dita tre piume rosse dell'aquila di

guerra.

– È possibile! – esclamò, con viva sorpresa. Come mai tu, così giovane, hai il diritto di portare le piume del *Mah-fisch*?

– Perché ho ucciso il bufale bianco, – rispose l'indiano.

– Allora tu sei un valoroso.

– E mi chiamo Vohkadek.

Presso gl'indiani, colui che riesce ad uccidere un bisonte bianco, animale rarissimo, ha il diritto di portare tre piume di *Mah-fisch*, ossia d'aquila di guerra, distintivo dei più valorosi poiché la morte d'uno di quegli animali equivale all'uccisione di parecchi nemici.

– A quale tribù appartiene mio fratello rosso?

– Io sono un Numankake e nel medesimo tempo un Dakota, – rispose il prigioniero. – Il fratello di mia madre era il grande capo *Mahto-toh-poh* e portava questo nome perché aveva ucciso, in un solo giorno, quattro orsi. Mio padre il capo *Vah-kil* era un valoroso, ma ora non vive più e dopo essere sfuggito al massacro della sua tribù, si era fatto adottare dai Dakota.

– E dove andavi, prima di venire fatto prigioniero?

– Recavo un messaggio per un giovane capo bianco.

– Quel fratello bianco abita in questi dintorni?

– Lo saprete più tardi.

– Come ti hanno preso questi uomini?

– Il mio cavallo era spossato dal lungo viaggio, non si reggeva più. Scendendo quelle rocce cadde ed io ricevetti un colpo così tremendo, da cadere svenuto. Quando tornai in me, quegli uomini mi avevano già ridotto all'impotenza, legandomi strettamente.

Poi, digrignando i denti, disse con rabbia repressa:

– I poltroni!.... Nove uomini contro un giovane svenuto che non poteva opporre alcuna resistenza!.... Se avessi potuto combattere, a qualcuno avrei strappato di certo la capigliatura. Però non m'hanno ucciso ancora e qualcuno pagherà la loro

infamia.

– Non hai intese le loro minaccia?...

– Sì, ma io so pure che i miei due fratelli bianchi non mi lascieranno uccidere. Io ho udito parlare ancora del coraggio e della nobiltà d'animo di *Davy-koushek* (il gran Davy) e di *Jemmy-petatke* (il piccolo Jemmy) – disse l'indiano, sorridendo.

Il tedesco, stupito, stava per chiedergli come egli lo conoscesse, quando il capo dei banditi lo interruppe, dicendogli brutalmente:

– Io vi avevo permesso di parlare con quello stupido d'indiano in inglese, mentre voi parlate una lingua che m'è sconosciuta. Cosa complottate fra di Voi?.... Finitela o noi perderemo la pazienza ed allora non risponderò di ciò che potrebbe accadere.

Il tedesco invece di rispondere guardò Davy, strizzandogli l'occhio; l'americano fece un segno impercettibile e si volse verso il bosco. Aveva compreso che il suo compagno aveva scorto da quella parte qualche cosa di nuovo.

Appena lanciato uno sguardo sotto gli alberi, l'americano vide scintillare, dietro ad un cespuglio, le canne di due fucili, le quali erano puntate verso il campo dei banditi. Chi potevano essere quegli uomini che si nascondevano nel bosco? Amici o nemici? L'americano non rimase molto perplesso; s'appoggiò contro un albero ed attese colla carabina in mano.

Intanto il tedesco, che pareva tranquillissimo, s'era rivolto verso il capo dicendogli:

– La conversazione è finita, signor Walter, ma io vorrei sapere ancora una cosa da voi, se me lo permettete.

– E che cosa?

– Quale professione esercitate nella prateria.

– Noi siamo degli onesti minatori, – signori curiosi, – che vanno a Idhao, per scoprire delle nuove miniere d'oro.

– Io invece dubito che voi siate dei ladri di cavalli.

– E che cosa vi fa supporre ciò?

– Quei due cavalli che vedo in mezzo ai vostri e che io conosco. Cosa avete da rispondere, mastro Walter? – chiese ironicamente il tedesco.

– Che voi siete pazzo.

– Io non lo credo, mastro Walter. Osservate bene: quei due cavalli hanno dei ferri nuovi, mentre quelli dei vostri animali sono già consumati ed inservibili.

– Voi mentite! – urlò il bandito, afferrando rapidamente il suo fucile.

– No, l'uomo grosso ha ragione, – gridò una voce, partita dal bosco. – Voi siete un miserabile ladro di cavalli e voi avrete presto il vostro conto. Mandagli una palla nel cranio, Martino!

– Fermate! – gridò Davy. – Quest' uomo non merita la spesa d'un colpo di fucile.

Così dicendo, l'americano assestava sulla testa del bandito un colpo così violento col calcio della carabina, che il miserabile cadde all'indietro, urlando:

– Al soccorso!... Al soccorso per l'inferno!...

Due uomini d'aspetto vigoroso, uno giovane perché non doveva avere più di sedici o diciott'anni e l'altro invece attempato, si slanciarono fuori dal cespuglio dietro a cui si erano tenuti fino a quel momento nascosti e puntarono i loro fucili verso i compagni del bandito.

Intanto il tedesco aveva liberato dai legami il giovane indiano. Questi raccolse in un lampo il coltello che stava ai suoi piedi, si scagliò contro Walter e lo afferrò pei capelli, preparandosi a scotennarlo.

– Grazia! – urlò il bandito, vedendo scintillare in aria, sopra al proprio capo, la lama del coltello.

Vohkadek, il giovane indiano, arrestò il colpo, dicendogli:

– Tu hai paura.

– Sì, ho paura, – disse il bandito.

– Allora tu sei un cane.

– Sì, io sono un cane, – rispose il miserabile.

– Ebbene vivi per la tua onta. Un indiano muore con coraggio senza implorare pietà come fai tu. Vohkadek non adorerà i propri calzoni e lo scudo colla capigliatura d'un cane pari tuo. Vattene!.... Tu mi fai disgusto!

Così dicendo gli allungo due poderosi calci.

Il bandito non fece alcuna mossa che indicasse in lui il desiderio di reagire, anzi approfittando dell'occasione partì a tutte gambe, seguito e preceduto dai suoi compagni e dai cavalli. Due però di questi nobili animali, invece di correre dietro agli altri caracollarono incontro a due uomini che erano usciti dal bosco, nitrendo di gioia.

– Oh!... Ah!... – esclamò il tedesco. – Non mi ero ingannato, asserendo che quei belli animali erano stati rubati.

IL FIGLIO DEL CACCIATORE D'ORSI

I due nuovi venuti, giunti in così buon punto per mettere in fuga i banditi della prateria, avevano l'aspetto di due cacciatori.

Come abbiamo detto, il più giovane dai lineamenti non dimostrava più di sedici o diciassette anni, però era sviluppato come uno di venti, con braccia muscolose e petto ampio. Aveva i capelli biondi, gli occhi d'una splendida tinta azzurro-cupo, labbra vermiglie, non ancora ombreggiate da alcun pelo ed una fronte alta.

Indossava un elegante costume di tela azzurra rabescata da cordoncini ed ai fianchi portava una larga cintura di pelle, alla quale era appeso un coltello indiano. In mano invece teneva una grossa carabina, arma troppo forse pesante per le sue forze.

Quantunque fosse così giovane, s'indovinava in lui l'uomo risoluto e pronto a tutto e coraggioso.

Il suo compagno, invece era piccolo e magro quanto il lungo Davy e zoppicava un po', come se avesse ricevuta qualche ferita al piede. Aveva il volto adorno d'una barba nera e folta, un naso ricurvo come il becco d'un pappagallo e due occhi grigi ed astuti.

Egli indossava l'antico costume che portavano cent'anni addietro i cacciatori canadesi e una camicia di cotone, una specie di coda di rondine di panno azzurro, che usavano portare i soldati francesi ai tempi di Luigi XVI, con spallerini, galloni rossi e bottoni di metallo; calzoni corti con scarpette a fibbia e sulla testa un cappello a larghe falde, adorno d'una lunga piuma grigia, imitazione delle penne di struzzo. Probabilmente quel copricapo era stato portato, cinquant'anni prima, da qualche dama inglese, poi, chissà per quali strani vicende, era andato a

finire nella grande prateria, portatovi da qualche negoziante di vecchi costumi.

L'indiano, appena i banditi furono scomparsi, si diresse sollecitamente verso quei due uomini, dicendo al più vecchio:

– Mio fratello bianco è forse il cacciatore che i visi pallidi chiamano l'Holbelfrank?

L'uomo rimase un istante sorpreso, poi fece un segno affermativo.

Allora l'indiano indicando il giovanotto, riprese:

– E quello è di certo Martino Bauman, figlio del celebre *Mato-poka*.

Mato-poka, nella lingua dei Sioux-Uthas significa *uccisore d'orsi*.

– Sì – rispose il giovanotto, con non meno stupore del compagno.

– Io cercava voi due.

– Volete forse acquistare qualche cosa? – chiese il più vecchio. – Nel nostro *store* (bazar) noi abbiamo tuttociò che può abbisognare ad un cacciatore.

– Vohkadek non ha nulla da acquistare, – rispose l'indiano. – Recava a voi un messaggio importante.

– Da parte di chi? – chiese il giovanotto.

L'indiano riflette un momento, gettò all'intorno uno sguardo inquieto poi disse:

– Questo non è il luogo per fare delle confidenze: il vostro accampamento deve trovarsi vicino, è vero?

– Fra un'ora possiamo giungervi.

– Ebbene, andiamo al vostro *wigwam* (attendamento). Quando noi saremo seduti intorno al vostro fuoco io vi comunicherò ciò che devo dirvi.

Così dicendo l'indiano attraversò il fiumicello e chiamò con un fischio il suo cavallo il quale era rimasto sdraiato in mezzo all'erba, per riposarsi dalla lunga e faticosa corsa.

Il figlio del *Cacciatore d'orsi* si volse verso Davy ed il tedesco, dicendo:

– E voi, signori, volete accettare l'ospitalità che vi offriamo nel nostro *wigwam*?

– Volentieri, giovanotto – rispose Jemmy. – Approfitteremo dell'occasione per visitare i vostri magazzini e fare qualche acquisto, avendo noi bisogno di parecchi oggetti. I cacciatori di prateria non sono mai ricchi, pure qualche dollaro ci rimane sempre in fondo alle tasche.

– Ebbene, signori, seguitemi. Dove avete lasciati i vostri animali?....

– Come sapete che abbiamo degli animali?

– Abbiamo trovata la vostra pista, – disse il vecchio, sorridendo. – Andiamo: l'indiano ha fretta.

Attraversato il fiumicello, i due cacciatori di prateria salirono sui loro animali che avevano ritrovati nel bosco e seguirono l'indiano ed i due cacciatori d'orsi.... i quali avevano inforcato i due cavalli rubati loro dai banditi.

Vohkadek apriva la marcia, tenendo in pugno il suo arco di corno di montone selvaggio: dietro di lui cavalcavano il giovanotto e Davy ed ultimi venivano il tedesco ed il vecchio dal cappello piumato.

Attraversata la prateria, essi si misero a salire la montagna rocciosa, seguendo un sentieruzzo appena praticabile che la tagliava per metà, passando a cento metri sotto la vetta.

Quantunque fossero certi di non fare cattivi incontri, procedevano però con prudenza, tenendo i fucili in mano, non essendo rari gli animali feroci in quella parte quasi deserta del territorio degli Stati dell'Unione.

Intanto Jemmy ed il vecchio dalla penna di struzzo, aveva riappiccato il discorso.

– Io sarei curioso di sapere dove vi recavate, chiese il compagno del giovanotto. – Queste praterie offrono ben poche

risorse ai cacciatori, dopo le grandi battute fatte dagli americani, i quali hanno distrutte completamente le innumerevoli mandrie di bisonti che un tempo qui emigravano.

– Noi ci recavamo al di là delle montagne, colla speranza di trovare maggior copia di selvaggina, – rispose il tedesco. – Nelle praterie del sud la vita comincia a diventare dura ai cacciatori e non si possono più accumulare, come una volta, numerose pelliccie, da vendere ai negozianti americani.

– Sono molti anni che fate il cacciatore?

– Una ventina per lo meno.

– Voi siete tedesco, e vero?

– Sì, signore.

– Allora siamo compatriotti, – disse il vecchio stendendo la mano a Jemmy, il quale gliela strinse vigorosamente.

– Io sono sassone.

– Ed anch'io, – signore.

– E cosa siete venuto a fare anche voi in America?...

– A cercar fortuna.

– Siete forse parenti di Bauman, il famoso *Cacciatore d'orsi*?....

– Conoscete Bauman?....

– Di fama, signore, – rispose Jemmy. – Chi è che nella prateria non ha udito a parlare del celebre cacciatore?....

– Io non sono suo parente, quantunque Martino mi chiami suo zio. Io mi trovavo a S. Luigi con Bauman, durante l'epoca della febbre dell'oro. C'eravamo messi in società, per erigere in questa regione alcuni magazzini di viveri e di oggetti da minatori, ma la febbre dell'oro cessò presto e noi rimanemmo qui, con tutte le nostre ricchezze quasi invendute. Ora è molto, se di quando in quando, si presenta qualche scorridore a fare acquisto di polvere e di palle.

– Ed il famoso cacciatore, dove si trova ora?....

– È partito quindici giorni or sono per guidare dei minatori

che volevano recarsi a Yellowstoms dove speravano trovare dei filoni d'oro. Io invece sono rimasto per vegliare su suo figlio.

– Bauman conosce adunque l'*Yellowstoms river*? – chiese il tedesco.

– Vi è stato già una volta, ma molto tempo fa.

– Allora egli deve aver ignorato che g'indiani hanno dissotterrata l'ascia di guerra.

– Dite il vero? – esclamò il vecchio.

– Sì, – rispose il tedesco. – Avendo il governo degli Stati Uniti dichiarato quel territorio nazionale, le tribù indiane prima hanno protestato, poi sono insorte rovesciandosi, come torrente devastatore, sulle proprietà, dei coloni dalla pelle bianca.

Il vostro amico deve trovarsi in pericolo e ciò forse spiega la presenza di Vohkadek.

– Quest'indiano è un Sioux.

– E cosa significherebbe ciò?... Io vi ripeto che se Vohkadek è qui, un motivo assai grave l'ha condotto in questa praterie.

– Spero che voi possiate ingannarvi, – disse il vecchio. – Orsù, sproniamo!

I cavalli, eccitati dai cavalieri, partirono ventre a terra, scendendo di gran galoppo gli ultimi scaglioni della montagna e, giunti nella praterie, si diressero verso un boschetto di *cotton*, bellissimi alberi che danno una specie di cotone e dietro le cui fronde si vedeva alzarsi una sottile colonna di fumo.

Poco dopo i cacciatori giungevano dinanzi ad una specie di fortino costruito con tronchi d'albero e difeso da scarpe e da palizzate, ostacoli sufficienti per impedire un attacco da parte degl'indiani.

Dietro a quelle scarpe, che erano così ripide che perfino un Sioux non sarebbe stato capace di salire, aiutandosi colle mani e coi piedi, e dietro a quelle cinte, si alzava una solida costruzione con finestre difese da inferriate e fiancheggiata da grandi tettoie.

Al di là poi del recinto si estendevano dei campi coltivati a maiz ed a giardino.

Il figlio del *Cacciatore d'orsi* accostò due dita alle labbra e mandò un acuto fischio. A quel segnale una testa nera e lanuta comparve sulla porta del fortino. Era un grosso negro, dalle labbra assai sporgenti, con certi denti lunghi e candidi come quelli d'un giaguaro, dagli occhi grandi e che parevano di porcellana e dalle forme massiccie, erculee. Scorgendo innanzi a tutti l'indiano, alzò la destra armata d'un lungo spiedo, urlando:

– Se venite per rubare gli altri due cavalli, io vi romperò lo spiedo sul muso, brutta scimmia!

Vohkadek, senza preoccuparsi della minaccia, lanciò il cavallo sul ponte levatoio, scese di sella e con un voltaggio ammirabile superò la cinta, cadendo dall'altra parte.

– Maleducato garzone! – strillò il negro. – Si passa dinanzi a me senza salutare o chiedere il permesso? Bob ti romperà le costole!

– Oho, *massa* Bob! – gridò Martino, comparso sul ponte levatoio. – Volete lasciare in pace il mio amico?

– Ah!... Il padroncino! – esclamò il negro, aprendo una bocca che avrebbe fatto invidia ad un pesce cane. – Se quest'indiano è vostro amico, allora lo è pure di *massa* Bob. Padrone, avete ucciso i ladri di cavalli?

– No, se ne sono fuggiti, ma riconduciamo i due animali, – rispose il giovanotto. – Lascia il passo.

La piccola truppa attraversò il ponte levatoio, passò sotto una massiccia porta ed entrò nel cortile, arrestandosi dinanzi alla casa.

Condotti i cavalli sotto una tettoia, l'indiano ed i cacciatori entrarono nella sala terrena del fortino. Era un vasto stanzone circolare, illuminato da quattro finestre difese da solide inferriate.

Nel mezzo una grande cassa serviva da tavola, circondata

da parecchi rozzi sedili costruiti con rami d'albero; sulle pareti si vedevano inchiodato un gran numero di pelli d'orso grigio di taglia veramente gigantesca, poi dei trofei ascie di guerra, fucili, ascie, coltelli, archi e frecce indiane.

Essendo scomparso il sole, e cominciando le tenebre ad invadere lo stanzone, il negro s'affrettò ad accendere un allegro fuoco, quindi portò un fiasco di *gin* con parecchi bicchieri di corno.

– Mio fratello rosso si trova nella nostra casa, – disse il vecchio Frank, tale era il nome del compagno del giovanotto. – Sia il benvenuto e trasmetta a noi il messaggio.

L'indiano girò all'intorno uno sguardo inquisitore, poi disse.

– Come può Vohkadek prendere la parola se non ha ancora fumato il *calumet* di pace?

Il figlio del *Cacciatore d'orsi*, sapendo quanto gl'indiani ci tengano a quella cerimonia, che è una prova d'amicizia, staccò dalla parete una lunga pipa, la caricò di tabacco, e dopo d'averla accesa, e d'aver aspirato tre boccate di fumo, la passò all'indiano.

Questi la prese con gravità, aspirò sei beccate lanciando il fumo in alto, abbasso, e verso i quattro punti cardinali, quindi disse:

– Vohkadek non ha mai veduto i visi pallidi qui presenti né il volto nero di quell'uomo, ma è stato qui mandato per preservarli da qualsiasi pericolo. I loro nemici sono pure miei nemici ed i loro amici sono del pari miei amici: *houg*!

Houg, per l'indiani, è una specie di affermazione solenne che usano per dare maggior forza al discorso e che adoperano specialmente dopo una pausa, o alla fine d'una frase.

L'indiano passò la pipa al suo vicino, e mentre circolava, si accomodò per terra, aspettando pazientemente che perfino il negro Bob avesse finito di fumare.

In questa circostanza il giovane Pelle Rossa aveva agito colla saggezza d'un vecchio ambasciatore.

Martino stesso, quantunque appena uscito quasi dall'infanzia, mostrava una gravità, ed una serietà che conveniva a chi doveva rappresentare il capo della casa.

Quando il negro ebbe deposta la pipa, Vohkadek cominciò:

– I miei fratelli bianchi conoscono il viso pallido che i Sioux chiamano *Nou-pay-klama*.

– Vuoi tu parlare del *Pugno di ferro*? – chiese Davy. – Né io, né il mio compagno lo conosciamo, però la sua reputazione d'uomo forte e fiero è conosciuta in tutta la praterie.

– Sì, – rispose l'indiano. – *Pugno di ferro* è l'amico degli uomini rossi quantunque sia un viso pallido. Egli ha sempre detestato il sangue, ma ha sempre saputo difendersi con formidabile vigore contro i suoi nemici, affrontandoli anche inerme.

«Dovete sapere, che un giorno, gli Sioux Ogallalas, avendo appreso che egli si trovava in una certa caverna, mandarono tre dei loro più coraggiosi capi armati di scuri, si sfidarlo. *Pugno di ferro* accettò la sfida e quantunque inerme, colla sua terribile forza muscolare vinse i tre campioni, uccidendoli. A quella vista, un immenso urlo di dolore risuonò fra i guerrieri indiani che avevano assistito a quella impari lotta.

«Sette anni sono trascorsi da quell'epoca, ma il grido di dolore non si è ancora spento e ad ogni anniversario i Sioux Ogallalas si recano in massa sulla tomba dei tre guerrieri ad intonare i canti della morte.

«Sventura all'uomo bianco che in quell'occasione si trova sulla loro via! Esso viene condannato al più atroce supplizio, per calmare gli spiriti irritati dei tre vinti guerrieri.»

– Io ho udito raccontare tuttociò, – disse Davy. – Ma cosa vuoi concludere tu?

– I miei amici visi pallidi m'ascoltino. – Poi volgendosi

verso Martino, che era diventato pallido, presagendo una sventura, gli disse: – Gli Ogallalas che si recavano alla tomba dei tre guerrieri hanno incontrato tuo padre ed i suoi compagni e li hanno fatti prigionieri tutti quanti.

Il giovanotto era balzato in piedi gridando: – Bob, recati ad insellare i cavalli e tu Frank prepara le munizioni e le provviste necessarie: noi partiremo sull'istante.

– Tuoni e folgori, – gridò il vecchio Frank. – Andremo a fare un massacro di quei cani di Ogallalas.

Martino si era alzato tendendo la mano al giovane Pelle Rossa.

– Vohkadek è buono, è bravo, – disse. – Io non dimenticherò mai il tuo nome. Tu verrai con noi è vero?

– L'ho promesso a tuo padre, – rispose il giovane Pelle Rossa.

– Hai parlato con lui?

– Sì.

– Ti ha dato qualche istruzione particolare per me?

– No, mi disse solamente questo parole: "Mio figlio saprà cosa deve fare".

– Amici miei! – gridò Martino. – A cavallo!

Jemmy con un gesto arrestò l'impetuoso giovinotto.

– Ascoltatemi, mio giovane amico, – disse. – Non prendete le cose con tanta furia. Bisogna prima sapere dove è stato fatto prigioniero vostro padre e dove noi lo potremo trovare.

– Il *Cacciatore d'orsi* è stato fatto prigioniero sul ramo occidentale del fiume Pulver, – disse l'indiano.

– Benissimo! – esclamò Jemmy. – Quella regione che chiamasi Murphy e che comprende le praterie dette di Mac-Kinney, non mi è sconosciuta. Dove è stato condotto il cacciatore?

– Verso la montagna che i volti pallidi chiamano del *Grande Corno*.

– E poi?

– Poi sembra che si siano diretti al passo detto del Rosso.

– Quando avrà luogo la festa dei sacrifici degli Ogallalas?

– Fra venti giorni, ossia la prima notte della luna piena.

– Quanti erano gli Ogallalas che hanno fatto prigioniero il cacciatore?

– Una sessantina.

Il tedesco stette zitto alcuni istanti, come se riflettesse, poi disse:

– Noi ne sappiamo abbastanza. Signor Martino, cosa ne pensate voi?

Il giovanotto alzò la mano destra, dicendo con voce solenne:

– Io giuro di salvare mio padre o di morire con lui. Io sono deciso a partire, dovessi affrontare da solo gli Ogallalas.

– Tu non partirai solo, ragazzo mio, – disse il vecchio Frank. – Tu sai che io ti accompagno sempre.

– E *massa* Bob? – gridò il negro. – Io non ho paura degli Ogallalas.

Il viso dell'africano così parlando aveva assunta un'espressione quasi feroce ed i suoi denti stridevano. In quell'uomo, in quel momento, si ridestavano tutti gli istinti selvaggi della sua razza.

– Ma anche noi saremo dei vostri, – disse il tedesco. – È vero Davy?

– Che assurdità, – rispose l'americano. – Vorresti che io rimanessi qui, mentre tu vai a combattere contro le Pelli Rosse?.... Mio vecchio camerata, tu dovresti ormai conoscermi meglio. Ed il nostro fratello rosso, come farà? Suppongo che non rimarrà. qui a preparare il caffè od a macinare il grano.

– Vohkadek è un Mandano e non già un Ogallalas, – rispose l'indiano. – Se i miei fratelli bianchi vorranno darmi un fucile, della polvere e del piombo io li accompagnerò.

– Bravo, giovanotto! – gridò Frank. – Noi ti daremo non solo una carabina ma anche un cavallo fresco, essendo il tuo, stremato. Andiamo, signori non abbiamo tempo da perdere.

Dovendosi intraprendere un lungo viaggio era necessaria una scorta considerevole i munizioni e soprattutto di provvigioni, non potendosi sempre contare sull'incontro della selvaggina, quindi Frank s'affrettò a condurre gli amici nel magazzino del forte.

Quel magazzino era situato entro una specie di caverna scavata nella Viva roccia e perfettamente asciutta. Colà i due cacciatori di prateria videro un gran numero di pelli d'orsi e d'altri animali selvaggi accuratamente seccate ed imballate, pronte ad essere vendute agli agenti della Compagnia americana delle pelliccie; poi fucili in gran numero, barilotti di polvere e piombo, coltelli, ascie, coperte, vestiti e provviste d'ogni specie in grande quantità. Jemmy e Davy, appena entrati, avevano fermati i loro sguardi su di una splendida pelle d'orso che si trovava appesa in mezzo alla caverna e che aveva delle dimensioni straordinarie.

– L'animale che la portava doveva essere di statura gigantesca, – osservò il tedesco.

– Vi assicuro che faceva paura, – disse Martino che lo aveva udito.

– L'avete ucciso voi quell'orso?

– Sì, signore, e vi dirò ancora che io non avevo allora che sette anni.

Il tedesco e l'americano guardarono il giovanotto con aria incredula, sembrando assolutamente impossibile, e con ragione, che un fanciullo avesse potuto abbattere un animale così mostruoso e così feroce.

– Voi non mi credete, – disse Martino. – Ma signori miei, Frank può testimoniare.

– Un fanciullo di sette anni misurarsi con un orso di questa

taglia! – esclamò Jemmy stupito. – Quale audacia!

– Alla prima fermata vi racconterò quella straordinaria avventura, miei signori. Pel momento occupiamoci dei nostri preparativi.

La scelta delle provviste, delle armi e delle coperte fu fatta lestamente, sotto la direzione di Frank e di Martino. I cavalli furono insellati, il fortino chiuso e sprangato dovendo accompagnarli anche il negro non osando lasciarlo solo, il ponte levatoio fu spezzato a colpi d'ascia onde non potesse servire a qualche ladrone per entrare nella cinta, poi fu dato il segnale della partenza.

– Andiamo, miei signori! – gridò Martino. – Noi andiamo a vincere od a morire.

PUGNO DI FERRO

Due giorni dopo gli avvenimenti narrati, i quattro cacciatori l'indiano ed il negro Bob lasciavano alle loro spalle le sorgenti del fiume Pulver, galoppando verso le montagne del *Corno Grosso* o *Big-horn*, come vengono chiamate dagli americani.

Quel vastissimo territorio che si estende fra l'alto corso del Missouri e le Montagne Rocciose, anche al giorno d'oggi è la parte più selvaggia della repubblica degli Stati Uniti. Quel territorio è composto quasi unicamente di vaste pianure prive per lo più d'alberi, povere di erbe e si può viaggiare parecchi giorni di seguito senza trovare, specialmente durante la stagione asciutta un solo filo d'acqua.

Verso l'ovest le pianure però si elevano gradatamente. Dapprima si disegnano delle semplici ondulazioni, poi s'innalzano delle collinette, quindi delle montagne che offrono maggiori risorse, essendo provviste di maggior copia di selvaggina ed avendo boschi ed anche sorgenti d'acqua. Gl'indiani danno a quella regione il nome di *Mah-kosieztka* ossia di triste paese.

I pochi fiumi che s'incontrano, durante la stagione calda si inaridiscono, eccettuato solamente qualcuno come la Platte, sicché il bestiame muore in gran numero.

Al nord invece, verso le sorgenti, dei fiumi Cheyenne, Powder, Fougue e *Big-horn-fluss*, il paese è più fertile; l'erba copre le prateria, i cespugli e le macchie sono numerosi e si può riposarsi sovente all'ombra di alberi secolari

È la che abitano di preferenza lo tribù indiane dei Shoshoni, ovvero degl'indiani Serpenti, quelle dei Sioux, dei Cheyenne e degli Apaches. Ciascuna di quelle tribù sono poi

divise in un gran numero di frazioni diverse, ognuno delle quali porta un nome speciale.

Siano grosse o piccine, quelle tribù sono quasi sempre in guerra fra di loro. Ultimamente i Shoshoni erano nemici giurati dei Sioux ed il territorio che si estende fra il Dakota e le montagne di *Big-horn* era stato più volte insanguinato da quei terribili e feroci uomini ed anche numerosi bianchi, sorpresi in quelle praterie, erano stati uccisi, rappresentando l'uomo dalla pelle bianca, un nemico da sterminare.

Jemmy e Davy che sapevano come le due tribù fossero in continua guerra fra di loro, oltrepassato le sorgenti del Pulver, avevano raccomandata la massima prudenza e la più scrupolosa vigilanza.

Dopo un riposo d'una mezza giornata, premendo di non stremare troppo i cavalli, il piccolo drappello si era rimesso in marcia, per inoltrare fra, le gole del *Big-horn*.

Vohkadek che conosceva il paese si era messo alla testa, per guidare i compagni.

Il bravo indiano era stato armato d'una carabina di lunga portata, arma che già sapeva adoperare con una certa valentia ed aveva ricevuto in regalo un bellissimo cavallo nero dai fianchi poderosi e dalle gambe lunghe e nervose, avendo dovuto abbandonare il suo al fortino.

Di più egli aveva ricevuto una grossa provvista di munizioni ed una coperta di lana per ripararsi dal freddo notturno che è molto sensibile sulle montagne del *Big-horn*.

Jemmy e Davy nulla avevano cambiato del loro costumi né avevano mutati i loro animali. Il primo montava sempre il suo cavallone ed il secondo il suo muletto, un animale impareggiabile davvero che non la cedeva ai suoi compagni di viaggio.

Nemmeno Frank aveva rinunciato al suo singolare costume ed aveva conservato il suo frak vecchio di cinquanta e più anni

ed il suo feltro adorno della piuma di struzzo, quel comico cappello da amazzone, ma al quale pareva che tanto ci tenesse.

Quanto al negro Bob, si era accontentato di avvolgersi maestosamente in una specie di *manto* messicano dai mille colori, adorno di grandi fiocchi, che gli copriva le forme massiccio meglio di qualunque altro vestito; che figura ridicola però, che faceva a cavallo!.... L'africano non doveva mai essere stato un discreto cavaliere, poiché ogni tanto minacciava di cadere di sella, cambiava posizione ad ogni istante, tenendosi però sempre stretto alla criniera della sua cavalcatura e non cessando mai di dire:

– Perché Bob non può cavalcare bene come gli uomini bianchi? Oh! povero Bob! Finirò per rompermi il collo!

Sempre guidato dall'indiano, verso il tramonto del secondo giorno, il drappello giungeva presso i primi scaglioni delle montagne, là dove s'apriva una voltata larga tre o quattro miglia e che pareva avesse servito, anticamente, di letto a qualche lago, essendo il suolo ancora umidissimo e coperto di piante palustri.

– Dove siamo noi? – chiese Jemmy, volgendosi verso l'indiano.

– I guerrieri indiani chiamano questo luogo il *Paare-pap*, – rispose Vohkadek.

– Il lago del sangue! – esclamò il tedesco; – Dio faccia che noi non incontriamo qui delle Pelli Rosse.

– E perché – domandò Martino.

– Perché? non ci risparmierebbero, – rispose il tedesco. – In questo luogo, alcuni anni or sono, una colonna di Shoshoni venne, senza alcun motivo, orrendamente massacrata da una banda d'uomini bianchi.

«Due anni più tardi gl'indiani si presero una sanguinosa rivincita trucidando in questa vallata una banda di poveri emigranti dalla pelle bianca ed il sangue di quelle vittime innocenti grida ancora vendetta.»

– Credete che vi sia qualche tribù di Shoshoni in questi dintorni? – chiese Martino.

– Io spero che si trovino ancora verso il nord, sulle sponde del *Mussellschell-river*, nella Montana, però potrebbero essere anche scese verso il sud. Vohkadek potrebbe dirci qualche cosa.

– Io sono passato per di qua cinque giorni or sono, – rispose l'indiano, – e non ho veduto un solo Shoshone. So però che verso le sorgenti del Tougue vi sono accampate delle Tribù di Arapohes. Avanti: apriamo per bene gli occhi!

Il drappello s'inoltrò con precauzione nella vallata. la quale tendeva ad allargarsi anziché restringersi, ma mezz'ora dopo l'indiano fermava bruscamente il suo cavallo dicendo:

– *Ouf!*... – Con questa parola gl'indiani esprimono usualmente la loro sorpresa.

– Cos'hai, Vohkadek? – chiese Jemmy avvicinandogli.

– Una pista!...

– Una pista?... Diavolo!...

– Io non so ancora se sia d'uomini o d'animali, – disse l'indiano. – Mio fratello bianco, che è un vecchio scorridore di prateria, vuole esaminarla?

– Vediamo, – rispose il tedesco. – Mi stupisco però come un indiano non possa distinguere se quella pista è stata fatta da un uomo o da un animale.

– Io so che è grande e larga, e che va dal nord al sud, – mormorò Vohkadek.

I viaggiatori scesero di sella e si misero ad osservare attentamente quelle orme impresse sull'erba e che l'indiano, cosa appena credibile, non sapeva ben distinguere.

Jemmy e l'americano guardarono a lungo, avanzandosi, retrocedendo e rimuovendo le erbe, poi si guardarono l'un l'altro con stupore.

– Mio vecchio Davy, hai mai veduto qualche cosa di simile? – chiese il tedesco.

– No, Jemmy, – rispose l'americano.

– E Voi, Frank?

Questi guardò a sua volta la pista poi disse, scuotendo il capo:

– Sarà ben bravo colui che saprà riconoscere queste orme.

Nemmeno Martino era riuscito a saperne di più, quantunque avesse esaminato a lungo e con estrema attenzione, quelle orme.

Il magro Davy si grattava l'orecchio, cosa che soleva fare quando era assai imbarazzato. Ad un tratto però lo si udì a dire:

– Una creatura qualunque è passata di certo.

– Finalmente l'amico mio ha parlato, – disse il tedesco, con aria ironica. – Solamente si è dimenticato di dirci quale specie di creatura è. Possiamo almeno sapere quante gambe aveva?

– Quattro, – disse Vohkadek, prevenendo Davy.

– Allora quella creatura è un quadrupede, ma a quale specie appartiene?...

– Potrebbe essere un cervo, – disse Frank.

– No, mio signore, – rispose il tedesco. – Non avrebbe lasciata una impronta così larga.

– Forse un orso.

– Nemmeno, di questo sono certo. Avrebbe lasciate le tracce dei suoi artigli.

– Allora sarà un cavallo.

– Uhm! – mormorò Jemmy. – Un cavallo che ha degli zoccoli così enormi? Se invece di trovarsi in America. noi fossimo in Asia od in Africa direi che per di qua è passato un elefante.

– Precisamente, – disse Davy.

– Ne hai veduti tu, mio vecchio amico, passeggiare per queste praterie?

– Io no di certo. Ne ho veduti solamente a Filadelfia, nel serraglio di Barnum.

– Lasciamo gli scherzi, Davy, – riprese il tedesco. – Cosa pensi di questa traccia?

– Che se non è quella d'un elefante può essere quella d'un cammello.

– E dove hai veduto tu dei cammelli nelle regioni americane? È sempre la istessa assurdità, Davy.

– Io non so più cosa rispondere, – rispose l'americano.

I quattro cacciatori si guardarono l'un l'altro con aria imbarazzata, poi guardarono l'indiano che pareva fosse diventato assai pensieroso.

– Cosa sta fantasticando nostro fratello rosso? – chiese Jemmy.

– Penso che quella traccia potrebbe essere stata fatta da *Maho-akono*, – rispose l'indiano facendo un gesto di rispetto.

– Dallo spirito della prateria! – esclamò il tedesco ridendo.

– Sì, giacché quelle orme non appartengono né ad un uomo né a un animale.

– Ehin!... Il vostro spirito deve essere fornito di un bel paio di piedi! Egli deve soffrire di certo i reumatismi od avere dei geloni straordinari.

– Mio fratello bianco lasci lo scherzo, – rispose l'indiano, gravemente. – Lo spirito delle praterie può prendere tutte le forme che vuole; diventare un uomo gigantesco od un animale colossale.

– Io non credo un cavolo a quanto mi dite, ripicchiò il tedesco. – Sia un uomo, un elefante od il diavolo stesso io seguirò questa pista finché non avrò veduto coi miei occhi l'essere che è passato per di qua.

– Mio fratello non perseguiti lo spirito o gli toccherà qualche sciagura.

– Tuoni e fulmini!... Io me ne rido di quel messere e ti dico che chiarirò la cosa.

– Ma noi non abbiamo il tempo di tornare indietro per

seguire questa pista.

– Io non domando già un giorno intero. Manca ancora un'ora, perché le tenebre calino, quindi voi potrete proseguire la vostra via, scegliere l'accampamento ed aspettarmi colà! Mio fratello rosso mi dica dove passeremo la notte.

– Ci attenderemo sul fianco di quella montagna che s'innalza di fronte a noi, là, dove vedete quel bosco di alberi del romice. Vi è lassù una fresca sorgente che ci provvederà, d'acqua e troveremo anche la legna necessaria per accendere il fuoco.

– Benissimo, – disse il tedesco. – Voi continuate la vostra via, io seguirò la pista e vi raggiungerò più tardi.

– Io però vi consiglierei di seguirci, – disse l'indiano.

– No, – gridò Davy. – Il mio amico Jemmy ha ragione; sarebbe un'onta per noi cacciatori aver scoperta una pista, misteriosa ed abbandonarla, invece di seguirla fino alla fine. Si tratti dello spirito della praterie, o d'un bufalo mostruoso o d'un animale di nuova specie, noi lo raggiungeremo e lo uccideremo. Andiamo, Jemmy, io ti seguo.

– Adagio, amico, – disse il tedesco. – Vorresti tu abbandonare il giovane Martino, tu che sei il più esperto della truppa? Lascia che io scelga un altro compagno.

– Se non vi rincresce verrò io, – disse Frank.

– Io vi accetto, – rispose Jemmy.

– Ma voglio venire anch'io, – gridò Martino.

– No, giovanotto mio, io non ve lo permetterò. La spedizione può essere pericolosa e voi dovete dedicare la vostra vita alla salvezza di vostro padre. Andiamo Frank.

Il giovane Martino voleva insistere, ma Jemmy fu inflessibile. Si fece spiegare una volta ancora dall'indiano il luogo scelto per l'accampamento notturno, poi risalì a cavallo imitato dal vecchio Frank, decisi entrambi di chiarire quell'inesplicabile mistero.

Mentre il drappello guidato dall'indiano riprendeva la via della montagna, il tedesco ed il suo compagno si lanciarono dietro alla pista, spronando i loro cavalli onde poter giungere nella prateria prima che le tenebre cominciassero a calare.

Avevano già riattraversata la valle, quando si accorsero che quelle orme che si vedevano nettamente, avendo l'animale che le aveva prodotte aperte come un ampio solco fra le alte erbe, piegavano verso l'est, correndo quasi parallelamente alla via presa dall'indiano, ma alla distanza d'un ora di marcia.

Il tedesco e Frank si consigliarono brevemente, poi ripiegarono verso la montagna, addentrandosi in una seconda vallata meno ampia però della prima.

– Speriamo di vedere finalmente quella bestia fenomenale, – disse Jemmy. – Se non m'inganno, questa vallata non ha uscita, quindi o sulle rocce od all'estremità la scopriremo di certo.

– Suppongo che non sarà volata via, – rispose Frank.

– Che quel bestione sia provvisto anche di ali? Non lo crederò, non avendo mai udito parlare di mostri alati.

– E se non troveremo alcun passaggio pei nostri cavalli, come faremo a seguire la pista? Vedo all'estremità della valle certe rocce che i nostri animali non potranno di certo superare.

– Le saliremo a piedi.

– Uhm!... Vi siete dimenticato che io zoppico?

– Perdonate, amico, ma non me lo ricordava più. Cosa vi siete fatto in quel piede?

– Io? Nulla, camerata; è stato un maledetto indiano che mi ha cacciato una palla fra le dita fracassandomele.

– Ecco una istoria che merita di essere conosciuta.

– Peuh!....

– E stato qualche Sioux?..

– Un Sioux-Ogallala, uno di quelli forse che hanno fatto prigioniero il *Cacciatore d'orsi*. Sono trascorsi già due anni da

quell'epoca, eppure se il mio feritore mi si presentasse dinanzi lo riconoscevo subito.

«Come vi dissi già, io e Bauman vendevamo le merci accumulate nei nostri magazzini ai cacciatori di prateria ed anche agli indiani, i quali in contraccambio ci davano delle belle pellicce d'orsi, di bisonti, di cervi e di castori.

«Una sera io mi trovavo solo nel fortino, essendosi il *Cacciatore d'orsi* recato al forte di Felterman con Martino e Bob onde rinnovare le nostre merci, quando verso la mezzanotte udii a picchiare alla porta della cinta.

«Temendo una qualche sorpresa, mi alzai prontamente afferrando il fucile e prima di aprire chiesi chi fossero e cosa desideravano.

«Dalle risposte che ricevetti, seppi che al di fuori vi erano cinque indiani Sioux, i quali volevano scambiare delle pelli di castoro contro polvere ed acquavite.»

– Voi non li avrete di certo lasciati entrare, – disse il tedesco.

– E perché no?

– Aprire a cinque Sioux, a mezzanotte!....

– Per trafficare non si deve scegliere le ore, – disse Frank.

– E poi se non avessi obbedito, gli indiani si sarebbero recati presso qualche altro negoziante ed avrei perduto un buon affare.

– Avete commessa una imprudenza.

– Me ne accorsi poi, ma era troppo tardi. – Dissi agli indiani di lasciare le loro armi fuori della cinta, e vi devo dire, a loro onore, che subito obbedirono, poi aprii, tenendo una rivoltella in mano.

«Io feci con loro un eccellente affare, avendo ricevuto due dozzine di bellissime pelli di castoro in cambio di cattiva polvere.

«Gli indiani parvero contenti nondimeno del contratto e si avviarono verso la porta del magazzino. Stavano per uscire,

quando uno di loro tornò verso di me, pregandomi di regalargli una bottiglia d'acquavite.

«Avendo fatto un bel guadagno, avevo aperto una cassa per accontentarlo, quando nel volgermi non vidi più gl'indiani. Contemporaneamente mi accorsi che m'avevano rubato tre fucili carichi che erano appesi sopra la porta.

«Furioso per quel furto, afferrai una carabina e mi lanciai fuori dalla cinta per dare loro una lezione, quando udii rimbombare una detonazione.

«Uno di quei bricconi mi aveva sparato addosso e la palla mi aveva colpito al piede destro, fracassandomi tre dita e rendendomi zoppo per tutta la vita.»

– E non avete ucciso il vostro feritore? – chiese Frank.

– Ho mancato il colpo; però, come vi dissi, quel furfante lo riconoscerai ancora fra mille e spero di poterlo un giorno o l'altro.... Ma, cosa avete voi adunque?...

Il tedesco aveva arrestato bruscamente il suo cavallo mandando un grido di stupore. I due cacciatori avevano allora attraversata la parte sabbiosa della vallata e si trovavano in quel momento su di un terreno roccioso e montuoso.

– Mi chiedete cosa ho? – rispose il tedesco. – Ma guardate, adunque! Io non posso quasi credere ai miei occhi.

Così dicendo continuava a guardare con stupore Il terreno che Frank, non meno sorpreso di lui, pure esaminava.

– È possibile! – gridò quest'ultimo. – Le impronte si sono completamente trasformate.

– Io avrei giurato che quelle orme erano state fatte da qualche elefante o da qualche altro bestione enorme, mentre ora mi accorgo che sono le orme d'un cavallo che ha gli zoccoli ferrati. Non si può ingannarsi, le impronte sono nette.

– E non avete osservato, Jemmy, che sono volte in senso inverso.

– È vero, Frank.

– Che il cavallo sia tornato indietro?

– Ecco un mistero inesplicabile, – rispose il tedesco. – Io comincio a credere che si tratti davvero dello *spirito delle praterie* e del suo cavallo. Lampi e fulmini! Io sarei curioso di fare la sua conoscenza, Frank.

– Non è molto difficile, signore, – disse una voce.

Il tedesco e Frank, udendo quelle parole uscire da un gruppo di cespugli, si erano voltati vivamente, stupiti e fors'anche un po' spaventati.

Un uomo di statura quasi gigantesca s'era improvvisamente alzato dietro alle piante. Egli aveva una lunga barba fulva, un viso assai abbronzato dal sole e un aspetto imponente.

Indossava una casacca di pelle di cuoio conciato che sembrava nuovissima; portava dei lunghi stivali lucidati di recente e che gli salivano sopra il ginocchio e sul capo aveva un ampio cappello di paglia, adorno d'un nastro rosso. Alla cintura, la quale era larga assai e di lana rossa, teneva una rivoltella di grosso calibro ed uno di quei lunghi coltelli che gli americani chiamano *bowie-knife*, più un corno di buffalo contenente della polvere ed una borsa probabilmente ripiena di palle, mentre da una spalla gli pendeva un *lazo* di pelle intrecciata.

Quello sconosciuto che pareva avesse tanta cura del suo costume e che si avrebbe potuto prendere per un cacciatore non già di professione, ma per divertimento, si avanzò verso Jemmy e Frank tenendo in mano una splendida carabina d'ultimo modello e che sembrava appena acquistata presso qualche armaiuolo di San Luigi, dicendo con voce ilare:

– Giacche voi volevate vedere lo spirito della praterie, eccomi, giacché sono io che ho tracciato la pista che voi seguivate.

– Tuoni e folgori! – grida Jemmy, – chi siete voi?

– Permettete, innanzi e tutto, che domandi a voi se siete sassone, – disse lo sconosciuto. – Potrei ingannarmi ma io credo

di essere un vostro compatriotta.

– Sì, sono sassone per servirvi.

– Allora, permettete che vi stringa la mano.

Jemmy scese da cavallo, e si avvicinò allo sconosciuto, il quale nel porgere la destra gli disse sorridendo:

– Ma io non m'inganno! Io ho l'onore di parlare a Iacob Pfeffershen.

– Voi mi conoscete? – gli chiese con stupore Jemmy.

– Diamine! Il grosso Jemmy ed il suo cavallone sono diventati leggendari nella praterie. Io so che il vostro vero nome è quello di Iacob, e giacché voi siete qui suppongo che il magro Davy non debba essere lontano.

– Infatti il mio compagno si trova, in questi dintorni.

– Vi siete accampati sulla montagna forse?

– Sì, signore, ma permettete che vi presenti il mio compagno Frank.

Le sconosciuto guardò il vecchio cacciatore con attenzione particolare, poi gli disse: – Non siete voi forse l'amico di Bauman, il *Cacciatore d'orsi*?

– Tuoni, e folgori! – esclamò Jemmy, – Conoscete mezzo mondo voi? Chi vi ha, detto che Frank è l'amico di Bauman?

– Bauman stesso, – rispose lo sconosciuto. – Ho avuto il piacere di conoscerlo, anzi ho cacciato parecchie volte in sua compagnia. Si trova nel vostro accampamento forse?

– No, mio signore; in questo momento egli è prigioniero degli Ogallalas, e noi andiamo a liberarlo.

– Voi volete spaventarmi. Quale disgrazia gli e adunque toccata?

– Egli è stato fatto prigioniero mentre si recava a Yellowstroms e dovrà venire sacrificato sulla tomba dei tre capi indiani uccisi da Old Shatterhaud, il cacciatore chiamato dagli indiani *Pugno di ferro*.

– È un'infamia! – esclamò lo straniero, rosso di collera –

Ma come avete saputo ciò?

Jemmy si affrettò a raccontargli quanto aveva a reso dall'indiano Vohkadek.

– Ah! – esclamò lo sconosciuto. – Old Shatterhaud è la causa involontaria della disgrazia toccata al *Cacciatore d'orsi*?

– Involontaria davvero, – disse Jemmy. – Bauman ha avuto il torto di lasciarsi prendere.

– Voi siete delle brave persone, – lo interruppe lo sconosciuto. – Io vi auguro di tutto cuore che voi riusciate nella nobile impresa e sarei ben contento di venire anch'io con voi, per rendere al valoroso Martino suo padre.

– E chi vi impedisce di venire con noi? – chiese il tedesco.

– Lo volete? Io metto a vostra disposizione il mio fucile che non ha mai mancato ai suoi colpi e le mie robuste braccia.

– Voi dovete possedere un cavallo, giacché vedo che voi avete gli speroni.

– Si trova a breve distanza da me, – rispose lo sconosciuto. – L'ho lasciato in mezzo ai cespugli, per potervi meglio spiare.

– Permettetemi una domanda, – disse il tedesco. – La pista che abbiamo seguita era la vostra?

– Certamente.

– Allora ci avete mistificati.

– Come? Voi vi siete lasciati realmente ingannare? È troppo onore per me, aver potuto giuocare un cacciatore così sperimentato come il grasso Jemmy. – Poi sorridendo, aggiunse: – Io credo che voi mi prendiate per un viaggiatore che non conosce le astuzie della prateria.

– Se devo dirvi il vero, io stavo per chiedervi se eravate un dilettante cacciatore.

– V'ingannate di molto, mio caro Jemmy; anzi voglio dare a voi, vecchio cacciatore di praterie, un consiglio. Allontanatevi presto da questa valle, che è troppo vicina al *Lago di sangue*, poiché gli indiani Shoshoni potrebbero vendicare su di voi il

massacro dei loro compagni, compiuto dagli uomini bianchi.

Ciò detto lo sconosciuto si diresse lentamente verso un cespuglio, seguito dai due cacciatori che tenevano i loro cavalli per le briglie, e mandò un lungo fischio.

Subito un superbo destriero di taglia straordinaria e dalla groppa poderosa andò incontro al padrone, caracollando graziosamente. Egli aveva una lunga criniera intrecciata con nastri rossi e portava sul dorso una splendida sella indiana con borchie d'argento e alla quale era appesa una carabina a doppia canna col calcio intarsiato a laminette d'argento.

– Ma io conosco questa splendida arma! – esclamò il tedesco, guardando attentamente lo straniero. – Ho udito a raccontare che la possedeva Old Shatterhaud, il *Pugno di ferro*.

Lo sconosciuto sorrise, poi disse: – E cosa volete concludere?

– Che voi dovete essere il formidabile cacciatore di prateria.

– L'avete indovinato, mastro Jemmy. Io sono Old Shatterhaud.

– Voi siete Old! – esclamò Frank, stupito. – Ora comprendo come noi siamo stati giuocati! Io vorrei però sapere, mio signore, come avete fatto a lasciare quelle impronte che noi avevamo creduto fatte da un elefante.

– La cosa è semplicissima, – rispose il celebre cacciatore. – Come voi sapete, io sono odiato a morte dagli Ogallalas, per aver affrontato inerme tre dei loro capi più famosi e d'averli uccisi a pugni, mentre loro erano armati di scuri. Quindi, quando attraverso i loro territori, io sono costretto a trasformare la mia pista, la quale verrebbe certamente subito riconosciuta possedendo io un cavallo apaches, un puro *n'goul-ihcki*. Perciò uso tenere nelle fonde della mia sella due ferri grandissimi, di forma speciale, che lasciano una impronta simile a quella degli elefanti o dei cammelli, che metto e levo al mio cavallo a mio

piacere. Ecco come sono riuscito a mistificare anche il bravo Jemmy che viene citato come uno dei più valenti cercatori di piste delle praterie.

– Ah.... La luce finalmente è fatta! – gridò il buon tedesco ridendo. – Il mio onore è salvo!

– Quest'oggi, – continuò il famoso cacciatore – ho voltati i ferri avendo scoperta una pista che mi faceva sospettare la presenza d'indiani in questi dintorni e la mia supposizione mi è stata confermata da un segno particolare che ho scoperto sul tronco d'un albero.

– Come! voi avete scoperto delle tracce d'indiani qui?....

– No, ma sono stato già avvertito della presenza di quattordici Pelli Rosse appartenenti alla tribù dei Shoshoni. Guardate!

Il cacciatore s'inoltrò in un boschetto che era vicino e mostrò ai suoi amici il tronco d'un albero su cui vi erano incisi dei segni ed un nome.

– Winnetou! – lesse Jemmy. – Ma questo è il nome del capo degli Apachi.

– Sì, – rispose Old. – Io dovevo avere un appuntamento con lui per quest'oggi.

– È stato lui ad avvertirvi della presenza dei quattordici Shoshoni? – chiese Jemmy.

– Sì e vedrete che fra poco egli sarà qui per difendere l'amico dalla pelle bianca, – disse Old.

– Quando noi ci saremo liberati da costoro, io mi metterò a vostra disposizione. Giacche io sono stato la causa involontaria della disgrazia toccata al *Cacciatore d'orsi* unirò le mie forze alle vostre per liberarlo.

In quel momento il vecchio Frank mandò un grido di stupore. Aveva veduto una truppa d'indiani galoppare all'estremità della valle.

– Presto, fuggite! – disse Old.

– Siete pazzo! – esclamò Jemmy. – Noi lasciarvi solo nel pericolo?....

– Lasciate a me la cura di sbrigarla con costoro. Voi andate ad avvertire i vostri compagni di tenersi in guardia onde non farsi sorprendere e trucidare. Forse i Shoshoni hanno scoperto le loro tracce e si dirigono verso l'accampamento.

– Tuoni e folgori!... È vero! – esclamò il tedesco a Frank, – a cavallo e sproniamo!... Signor Old, noi ci vedremo presto.

– Partite e non preoccupatevi di me; la mia pista non si scopre.

Il cacciatore attese che il tedesco e Frank fossero comparsi dietro le rocce che sorgevano all'estremità della valle, poi guardò attorno a sé un lungo sguardo inquisitore: la pista dei due fuggiaschi si disegnava nettamente fra le erbe, come un solco. Crollò il capo, mormorando:

– Si faranno seguire e scoprire, ma ci sono io.

Si cacciò in mezzo al boschetto di cespugli fittissimi, armò il fucile, poi avvicinandosi al cavallo che pareva attendesse i suoi comandi, gli disse nella lingua degli Apachi.

– *Peniy!*... (Vieni) L'animale si mise a seguirlo come un cane fedele. Dopo qualche minuto di marcia faticosa attraverso gli alberi ed i cespugli, il cacciatore mise una mano sul dorso dell'intelligente animale, dicendo:

– *Ykuh!*

Il cavallo si coricò subito a terra, rimanendo perfettamente immobile.

Gl'indiani intanto avevano scoperto le piste.

Quelle del cacciatore dovevano averle stupiti, non potendo in modo alcuno rilevarle, ma le altre due lasciate dai cavalli di Jemmy e di Frank le avevano certamente subito riconosciute.

Infatti Old vide uno di questi uomini scendere da cavallo, esaminarle attentamente per risalire in arcione gridando:

– *Ive!*... *Ive!*... (Avanti!)

Poi i quattordici indiani si slanciarono di galoppo sulle orme di Jemmy e di Frank.

– Speriamo che il tedesco riesca ad ingannarli, – mormorò Old.

In quell'istante il suo cavallo fece udire un leggiero sbuffò come per avvertirlo che qualche cosa di anormale accadeva presso di loro. Il cacciatore alzò prontamente il fucile e si volse, ma subito abbassò l'arma, dicendo:

– Tu, Winnetou?...

IL CAPO DEGLI APACHI

Un indiano erasi improvvisamente alzato dietro un cespuglio vicino. Era un uomo di statura altissima, e di forme erculee, ed indossava un costume quasi eguale a quello che portava, il famoso cacciatore. Invece del cappello aveva però una piuma d'aquila infissa nei capelli ed una pelle di serpente che gli cingeva la fronte; ed al collo poi portava degli amuleti bizzarri, il così detto sacchetto della medicina e alla cintura una grande pipa, il *calumet*. In mano teneva una splendida carabina col calcio che pareva d'argento massiccio.

L'espressione del volto era grave e nei tratti somigliava ad un antico romano, la sua tinta però era bruna, leggermente dorata, che lo faceva rassomigliare ad un bel bronzo fiorentino.

Quell'indiano era Winnetou, il capo della grande tribù degli Apachi, uno degl'indiani più celebri della praterie ed uno dei più audaci, dei più fedeli e nel medesimo tempo dei più astuti.

Vedendo il cacciatore, gli fece colla mano un gesto indicandogli l'estremità della valle.

– Odi? – disse poi.

Delle grida echeggiavano in quel momento dietro alle alte rocce: erano urla di vittoria.

Old trasalì, poi impallidì.

– I nostri amici sono stati presi!... – esclamò.

Si spinse sul margine del boschetto e vide quattordici indiani tornare indietro di galoppo, conducendo in mezzo a loro, ma solidamente legati e disarmati, il grosso Jemmy ed il vecchio Frank.

Né l'uno né l'altro però parevano feriti, segno evidente che vedendosi circondati da forze così superiori si erano arresi senza

tentare una vana resistenza.

Quando il cacciatore li vide passare a trenta passi dal suo nascondiglio, si alzò lentamente e con una mano fece un rapido gesto.

Il tedesco che guardava da quella parte lo vide e rispose con un impercettibile movimento del capo.

Old lasciò che gl'indiani si allontanassero poi si volse verso il capo Apachi che conservava una impassibilità assoluta.

– Mio fratello il capo degli Apachi, aveva adunque scoperto l'accampamento dei Shoshoni? – gli chiese.

– Sì, – rispose l'indiano. – Io aveva saputo che *Tokwi-tey* (il *Cervo Nero*) che è uno dei più valorosi capi dei Shoshoni, si era messo sul sentiero di guerra e l'avevo seguito. Mio fratello ha trovato il segno che feci sull'albero?

– Sì, – rispose Old. – Quel segno mi ha messo in guardia e sono così riuscito a sfuggire alla caccia che mi davano gl'indiani; i due cacciatori però hanno pagato per me.

– Mio fratello bianco cercherà senza dubbio di liberarli.

– Sì, Winnetou, e tu mi aiuterai, è vero?...

– Winnetou non ha mai avuto paura dei Shoshoni, – rispose l'indiano, – e metterà, le sue forze e la sua astuzia a disposizione dell'uomo bianco.

– Hai mai veduto quei due bianchi?...

– Sì, – rispose l'indiano, con un sorriso. L'uno è il compagno del *Cacciatore d'orsi*, l'altro è l'amico indivisibile del magro Davy. Mi sorprende anzi di non avere veduto il *yankee* assieme a Jemmy.

– Non è molto lontano.

– Ma perché sono venuti qui quei cacciatori?

Old Shatterhaud in poche parole lo informò del motivo che li aveva condotti verso quella regione, così lontana dal fortino del *Cacciatore d'orsi*.

– *Hough!* – esclamò l'indiano, agrottando la fronte. –

Bauman è stato preso dagli Ogallalas? Quei cani di Sioux dovrebbero sapere che Winnetou e Old Shatterhauud mai avrebbero loro permesso di sacrificare il valente cacciatore. Noi penseremo prima a liberare Jemmy ed il suo compagno, poi andremo a Yellowstoms a dare addosso ai Sioux. Cosa dice l'uomo pallido, mio amico?...

– Che mio fratello rosso ha indovinato perfettamente il mio desiderio, – rispose Old. – Io non sono qui venuto per versare sangue indiano, ma non permetterò che gl'indiani versino, senza motivo, il sangue degli uomini bianchi.

– Mio fratello ha parlato bene. Saliamo a cavallo e andiamo a cercare il magro Davy, innanzi tutto.

Con un leggiero sibilo, il capo Apache chiamò il suo cavallo che aveva lasciato a breve distanza, uno splendido animale che apparteneva alla medesima razza di quello del famoso cacciatore, poi entrambi salirono in arcione e si diressero verso l'estremità, della valle, verso il luogo ove Jemmy e Frank si erano lasciati prendere.

Ben presto giunsero in una specie di gola dove scorsero l'erba in più luoghi calpestata, come se dei numerosi cavalli avessero galoppato all'ingiro.

– È qui che i due bianchi sono stati fatti prigionieri, – disse l'indiano. – Non vi è alcuna traccia di combattimento, quindi devono essersi arresi senza aver opposto resistenza.

– È vero, – confermo Old. – D'altronde nulla avrebbero potuto fare contro quei quattordici indiani armati di fucili.

– *Hough!* – esclamò il capo, facendo un gesto d'approvazione.

– Mio fratello rosso ha nel suo cervello qualche buon piano per liberare gli uomini bianchi?...

– Winnetou non ha bisogno d'alcun piano per rendere loro la libertà. Andrà direttamente dai Shoshoni, prenderà, loro i prigionieri e se costoro vorranno opporsi, mio fratello bianco,

che è così temuto per la sua forza prodigiosa, li metterà a posto.

– E non saremo soli, – aggiunge il cacciatore. – Avremo con noi il figlio del *Cacciatore d'orsi* ed il magro Davy. *Cervo Nero*, il capo dei Shoshoni, non ha pensato che i due prigionieri avevano dei compagni e con ciò non ha dato prova di essere uomo poco astuto?

– *Hough!* – approvò l'indiano.

I due amici abbandonarono quel luogo e presero un sentieruzzo che saliva, serpeggiando, i fianchi d'una grande montagna coperta di folti alberi.

Avendo appreso che in quella direzione doveva trovarsi il campo del figlio del *Cacciatore d'orsi*, si recavano colà per informare il magro Davy della disgrazia toccata al tedesco e per concertarsi con lui sul da farsi.

Gallopavano da una mezz'ora, spronando senza posa i loro cavalli, quando ad una svolta del sentiero scopersero, a circa centocinquanta metri, un fuoco, il quale spiccava vivamente fra le tenebre.

Guardandolo con attenzione, videro presso di esso delle forme umane.

– Cosa dice mio fratello bianco? – chiese l'indiano. – Che quegli uomini siano quelli che noi cerchiamo?...

– Dovrebbero essere quattro, mentre non ne vedo che tre, – mormorò il cacciatore. – Dove sarà andato l'altro?

Scese da cavallo, mise le briglie nelle mani dell'indiano, poi disse:

– Mio fratello attenda il mio ritorno.

– Winnetou aspetterà, – rispose il capo.

Il Pelle Rossa discese di sella e condusse i due cavalli dietro ad una roccia.

Il cacciatore attese che l'indiano fosse scomparso, poi si avanzò prudentemente attraverso agli alberi, e passando di cespuglio in cespuglio, giunse a circa cinquanta passi dal

bivacco.

Non si era ingannato; erano veramente i compagni del grosso Jemmy che si erano colà accampati. Vi erano il magro Davy, Vohkadek, Martino Bauman ed il negro Bob. Seduti attorno al fuoco chiacchieravano col negro, il quale pareva in preda ad una viva eccitazione.

– Resta tranquillo, – diceva, Davy a Bob. – Gli indiani difficilmente si trovano in questi paraggi.

– *Massa* Davy forse s'inganna, – rispondeva il negro. – Quei furfanti si trovano dappertutto; in alto, abbasso, a destra ed a sinistra.

– Ed anche nel tuo cervello, è vero Bob?

– *Massa* Davy vuol ridere, ma *massa* Bob è un vecchio negro dell'ovest che la sa molto lunga. Però se gl'indiani verranno, *massa* Bob li ucciderà tutti.

Così dicendo il negro aveva afferrato un giovane pino, impugnandolo con mano vigorosa e si diresse verso l'opposta estremità dell'accampamento per mettersi in sentinella.

Old lo lasciò passare senza muoversi e vedendo che si dirigeva verso la roccia ove si teneva nascosto Winnetou coi due cavalli, attese il momento opportuno per mostrarsi.

L'indiano vide il negro a delinarsi a breve distanza dalla rupe, ma avendo appreso dal cacciatore che egli era il servo di Martino, stette fermo dietro il suo nascondiglio.

I cavalli indiani però non possono soffrire l'odore dei negri e sentendo quell'uomo ad avvicinarsi, cominciarono a sbuffare e ad impennarsi con grande fracasso.

Bob udendo quel rumore si arrestò stupito, gridando:

– Chi vive?

Nessuno rispose.

– *Massa* Bob ha domandato chi vive! Se nessuno risponde *massa* Bob ucciderà tutti.

Nemmeno questa volta ottenne risposta.

Il negro, quantunque cominciasse già a tremare, afferrò il suo bastone.

Il cavallo dell'indiano vedendo il negro ad avanzarsi cominciò ad arruffare la criniera e tutto d'un colpo si drizzò dinanzi a lui, sulle zampe posteriori.

Bob vedendo quella strana bestia, gettò il bastone, gridando.

– Uno spettro vuol mangiare *massa* Bob! Aiuto! aiuto!

Davy e i suoi due compagni, udendo quelle grida, s'affrettarono ad accorrere.

– Cosa succede Bob? – chiese l'americano.

– Io non lo so; ho veduto uno spettro che voleva mangiarmi.

– Quale assurdità! Dove hai veduto il tuo spettro?

– Là, presso quella roccia.

– Io non vedo che un albero.

– Un albero!

– Quello spirito aveva due grandi occhi, ed una barba lunga, e voleva mangiare in un boccone *massa* Bob.

– Tu sei pazzo Bob, – disse Davy, il quale però si era affrettato ad armare il fucile.

– Buona sera, miei signori, – disse Old, avanzandosi. – Lasciate le vostre armi che io non sono un vostro nemico, anzi vi porto notizie di Jemmy e di Frank.

L'indiano ed i due cacciatori, dopo un momento di sorpresa, si affrettarono ad avvicinarsi al nuovo venuto.

– Voi li avete incontrati? – chiese Davy.

– Certamente.

– E dove, mio signore?

– Vicino al *Lago di sangue*. Essi credevano di seguire la traccia di un elefante.

– È vero.

– Ebbene l'elefante era questo, – disse il famoso cacciatore,

mostrando i grandi ferri che portava alla cintura.

– Ah! Ah! – gridò il magro Davy. – Ecco una splendida invenzione che io metterò a profitto.

– Volete sapere ora qual'era lo spettro che ha spaventato il vostro negro?

– Io vorrei ricevere cento palle di fucile se non era il vostro cavallo.

– Avete indovinato, – rispose Old.

– Ma cosa è accaduto di Jemmy o di Frank? Perché non vi hanno accompagnato?

– Perché in questo momento i vostri amici sono in potere di una banda di Shoshoni.

Davy e Martino fecero un gesto di terrore.

– Dove sono stati fatti prigionieri? – chiese il figlio del *Cacciatore d'orsi*.

– Nella vallata del *Lago di sangue*.

– Quando?

– Un'ora fa, signori miei. Montate subito a cavallo, se volete strappare dalle mani degli indiani i vostri amici, altrimenti sono perduti.

Davy fece atto di slanciarsi verso il cavallo, ma Old lo trattenne con un gesto, dicendo:

– Sapete voi, innanzi a tutto, dove sono i Shoshoni?

– No, ma spero che voi ci guiderete.

– È vero, ma credete voi che siano in piccolo numero?

– Fossero anche cento, noi andremmo a liberare i nostri amici.

– Aspettate un momento, signore; voglio presentarvi un indiano che voi saluterete con piacere.

Winnetou si avanzava in quel momento, conducendo per la briglia i due cavalli. Scorgendolo, Davy non vi fece molto caso, credendolo un capo indiano qualunque.

– È questo l'indiano che volete presentarci? – chiese.

– Sì, – rispose Old, con un sorriso.

– Lo vedremo all'opera

– Guardatelo bene, Davy.

L'americano stava per avvicinarsi all'indiano, quando vide Vohkadek slanciarsi verso il suo compatriotta, mandando un grido di stupore e ad un tempo di gioia.

– Il fucile d'argento! – esclamò indicando l'arma che teneva in mano il capo indiano.

Davy che conosceva un po' la lingua dei Sioux, ripeté con sorpresa:

– Il fucile d'argento! Oh! lasciatemi vedere, mio caro Pelle Rossa.

– Io non ho mai dato il mio fucile in mano a chicchessia, – rispose l'indiano.

– Se questo uomo possiede il fucile d'argento, – riprese Vohkadek – egli deve essere Winnetou, il capo degli Apachi.

– Come? È impossibile! – esclamò Davy.

Così dicendo guardò Winnetou ed il suo compagno, interrogandoli collo sguardo.

– Questo uomo è precisamente il capo degli Apachi, – disse Old.

– Ma allora se quest'indiano è veramente Winnetou, voi dovete essere.... ma sì, Shatterhaud e Winnetou non vanno mai separati l'uno dall'altro, come io non andavo mai diviso da Jemmy.

– Perdonate, signori, se noi non vi avevamo riconosciuti prima e se non vi abbiamo ricevuti come meritavano il celebre cacciatore ed il più valoroso dei capi indiani. Siate il benvenuti nel nostro accampamento.

Il cacciatore e l'indiano strinsero la mano a Davy, quindi si sedettero attorno al fuoco. Winnetou, senza pronunciare una parola, estrasse gravemente il suo *calumet*, lo riempì di tabacco, poi prese un tizzone e l'accese. Aspirò quattro boccate gettando

il fumo verso i quattro punti cardinali, poi lo passò a Old e questi a sua volta a Davy il quale si affrettò a fumare, sapendo che quella cerimonia era di buon augurio poiché prometteva una vera alleanza colla tribù degli Apachi e col celebre cacciatore.

Quando tutti e tre ebbero fumato, Davy si trovò in un grave imbarazzo, non sapendo se doveva passare la pipa anche a Martino ed all'indiano Vohkadek, non potendo essere considerati, per la loro giovane età, né come grandi cacciatori, né come rinomati guerrieri.

Winnetou indovinò senza dubbio i motivi di quella perplessità, poiché gli disse:

– Il figlio del *Cacciatore d'orsi* ha ucciso l'orso grigio e Vohkadek ha vinto il buffalo bianco: tutti e due sono valenti, quindi hanno il diritto di assiedersi al consiglio dei grandi capi e di fumare il *calumet* di pace.

– Ed il negro? – chiese Davy.

– Anche l'uomo nero, poiché presto combatterà con noi.

Bob, ringalluzzito da tanto onore, si alzò per pronunciare chissà quale discorso, ma il giovane Martino gli fece segno di starsene zitto.

Quando il *calumet* fu fumato da tutti, Old disse:

– Ora che siamo alleati, discutiamo, poiché se si deve agire, non bisogna perdere tempo o gl'indiani condurranno molto lungi Jemmy e Frank. Quando poi avremo liberati i vostri compagni, ci occuperemo del *Cacciatore d'orsi*.

Dopo una breve discussione, fu deciso di partire immediatamente onde non lasciar campo ai Shoshoni di raggiungere la loro tribù.

Old, essendo in caso di conoscere, forse meglio di tutti, quella regione, s'incaricò di guidare il drappello, mentre il capo indiano doveva fare il servizio d'avanscoperta.

Prima di salire in arcione, Winnetou visitò le gambe del proprio cavallo, poi s'allontanò di gran galoppo.

– Cos'ha guardato! i ferri del suo cavallo forse? – chiese Davy a Old.

– Non avete adunque rimarcato che il cavallo dell'indiano portava una specie di scarpe attaccate agli zoccoli? – rispose Old.

– È vero, – rispose l'americano. – Anzi mi chiedevo a cosa potevano servire.

– Per ingannare gl'indiani e per poter marciare anche nelle rocce senza produrre rumore.

– Furbo l'indiano!

– Il più furbo di tutti, ve lo assicuro. Vedrete che egli si avvicinerà ai Shoshoni senza farsi scoprire e che non tarderà a darci delle notizie interessanti.

– Ditemi mastro Old, che siano ormai lontani gl'indiani?

– Non lo credo. Il loro capo, *Tokwi-tey*, è astuto e non avrà osato avanzare rapidamente per tema di cadere in qualche agguato.

– Allora lo scopriremo presto.

– Se non lui, certamente gli uomini della retroguardia.

– E correrà il pericolo di farsi prendere?

– Non v'inquietate per lui, Davy, – rispose Old. – Egli possiede un cavallo veramente meraviglioso, che sente i nemici ad una grande distanza; è stato lui, se non lo sapete, che ci ha avvertiti della vicinanza del vostro campo.

– Sembrerebbe impossibile! – esclamò l'americano stupito.

– Voi non conoscete ancora la bravura straordinaria dei cavalli di razza apache. Sono infaticabili, d'una fedeltà da dare dei punti ai migliori cani e hanno un odorato infallibile, oltre una vista acutissima che permette loro di discernere un uomo da un animale a delle distanze incredibili. Oh!...

Erano in quel momento giunti all'estremità di quella valle, entro la quale erano stati fatti prigionieri il grosso Jemmy ed il vecchio Frank. Lo sguardo acuto del celebre cacciatore, aveva

allora scorte due punti oscuri che spiccavano sullo alte erbe che crescevano in quella specie di gola

– *Well!* – esclamò trattenendo il proprio cavallo. – O m'inganno di molto o quei due punti oscuri sono due esploratori indiani.

– Cosa faremo? – chiese Davy.

– Noi li lasceremo passare, – disse Old.

– Oh!...

– Certamente, Davy. Quando torneranno, noi avremo terminati i nostri affari.

– Ma continuando la loro marcia essi non tarderanno a trovare le tracce del nostro accampamento.

– E cosa volete concludere, Davy?...

– Che non trovandoci sospetteranno che noi siamo partiti per recarci a liberare i nostri compagni.

– Forse avete ragione, – mormorò Old. – Allora bisognerebbe attaccarli; sarebbe questa la vostra intenzione?

– Sì, mastro Old.

– Attaccarli ed all'occorrenza ucciderli. Io non odio, anzi tutt'altro, questi poveri indiani che vengono trattati da tutti gli americani come bestie feroci, ma noi ci troviamo ora, in tali condizioni da doverci difendere. Però vedremo se potremo fare prigionieri quei due esploratori senza far uso delle armi.

– Uhm! – esclamò Davy. – Non sarà cosa facile, mastro Old, gl'indiani saranno armati e si difenderanno.

– Lo si vedrà.. Alt!....

– Cosa avete ancora?...

– Scorgo Winnetou galoppare in mezzo a quegli alberi.

Egli non si era ingannato. Il capo Apache si avanzava celeremente attraverso alle piante che occupavano il margine sinistro della vallata, ma procurando di non farsi scorgere dagli esploratori che dovevano essere ormai non molto lontani.

Quando giunse presso il drappello, rattenne di un colpo

solo il suo splendido animale, dicendo brevemente:

– Esploratori in vista. –

– Sono due, è vero? – chiese Old.

– Sì, due, – confermo l'indiano.

– Cosa facciamo? – chiese Davy.

– Voi, io e Davy rimarremo qui, – disse il famoso cacciatore. – Gli altri si nascondano in mezzo al bosco e conducano con loro i nostri cavalli.

– Dovremo rimanere inoperosi? – chiese Martino.

– Pel momento sì, – rispose Old. – Verrete in nostro soccorso solamente quando noi vi daremo il segnale.

Il cacciatore scese di sella, subito imitato da Davy; il capo Apache aveva già messe le briglie del suo cavallo nelle mani di Vohkadek.

– Presto, andate, – disse Old. – I due esploratori non sono molto lontani.

Martino, quantunque a malincuore, obbedì e si cacciò sotto gli alberi, seguito dal negro Bob e dal giovane indiano.

– Ebbene cosa dobbiamo fare? – chiese Davy, quando il figlio del *Cacciatore d'orsi* ed i suoi due compagni furono scomparsi.

– Ma, aspettiamo gli esploratori, – rispose Shatterhau. – Voi nascondetevi, per ora, dietro il tronco di quell'albero, tenete pronto il fucile e state a vedere quello che succederà.

– Winnetou rimarrà qui, – disse in quel momento l'indiano. – Shatterhau si porrà invece dietro a quella macchia.

– Tu hai indovinato il mio disegno, Winnetou, – disse il cacciatore. – Siamo pronti?

– Sono pronto, – rispose l'indiano.

Davy, nascosto dietro all'albero, attendeva impazientemente che l'indiano e Old dessero il segnale dell'attacco, ma né l'uno né l'altro parevano, pel momento, disposti ad agire.

Intanto i due esploratori si avvicinavano, però con molta prudenza, come se già, presentissero la vicinanza di qualche pericolo. Avevano rallentata la marcia ed impugnati i fucili, per essere pronti a respingere qualsiasi attacco.

Già si trovavano a pochi passi dal gruppo dei cespugli e degli alberi, quando Davy vide Old alzare rapidamente e prepararsi a prendere un grande slancio; Winnetou s'era allontanato pochi istanti prima.

– Oh!.... oh!.... – esclamò l'americano, armando precipitosamente la carabina. –

In quel momento udì due grida a echeggiare:

– *Sarith!*....

– *Cane!*

Poi più nulla.

Davy si slancio fuori della macchia e vide i due esploratori indiani a terra entrambi svenuti e Winnetou ed Old occupati a trattenere i cavalli, onde impedire loro di tornare all'accampamento dei Shoshoni.

– Tuoni! – esclamò l'americano. – Come avete fatto a prenderli?

– In un modo semplicissimo, – disse Old. – Li abbiamo tirati giù dai cavalli, afferrandoli per una gamba. Una cosa ben facile, come vedete.

– Per voi, ma non per gli altri!... Tuoni!... Se mi fossi provato io, avrei preso una calciata di fucile nel capo od un buon colpo di scure che mi avrebbe mandato diritto all'altro mondo.

Mentre così chiacchieravano, erano sopraggiunti Martino, Vohkadek ed il negro Bob.

– Cosa faremo noi ora di questi due indiani – chiese il figlio del *Cacciatore d'orsi*.

– Li terremo in ostaggio, – rispose Old.

– Ci saranno però d'impiccio.

– No, giovanotto mio, perché noi li costringeremo a

seguirci.

I due Shoshoni cominciavano allora a rinvenire, ma Winnetou li aveva già disarmati e legati onde impedire loro qualsiasi tentativo di resistenza.

Old Shatterhaud fece loro comprendere che se non li avessero obbediti, li avrebbero senz'altro fucilati e scotennati. Quindi intimò loro di risalire sui cavalli e di lasciarsi legare le mani.

I due indiani, comprendendo che ormai erano in completa balia dei loro avversari e che ogni resistenza sarebbe stata pericolosa per la loro vita, quantunque a malincuore, obbedirono, lasciandosi legare le braccia dietro al dorso.

– Partiamo, amici, – disse Old. – Bisogna raggiungere il drappello indiano prima che spunti l'aurora.

Essi ripresero le mosse, preceduti a grande distanza da Winnetou il quale, malgrado la cattura dei due esploratori, trovava una precauzione necessaria quella di battere la via dinanzi alla piccola carovana.

Dopo una mezz'ora di marcia attraverso i pendii delle montagne, il drappello si arrestava sulla riva d'un piccolo corso d'acqua, dove incontrava Winnetou, il quale era, tornato indietro di gran galoppo.

– Quali nuove? – gli chiese Old.

– Che gli uomini bianchi scendano da cavallo, – rispose l'indiano. – I Shoshoni hanno risalita la montagna, ma quando noi avremo attraversata questa foresta li avremo raggiunti.

CERVO NERO

La marcia attraverso a quella boscaglia. di alberi cotonieri, di quercie, di piante del romice, di cespugli e di betulle ed ingombro di cespugli e di radici, offriva delle gravi difficoltà, in causa soprattutto dei due prigionieri che dovevano rimanere sui loro cavalli, almeno pel momento, ed anche in causa della profonda oscurità. che regnava sotto quelle piante.

Nondimeno Old e Winnetou si misero prontamente in cammino, tenendo per le briglie i due cavalli montati dai due prigionieri, lasciando ai loro animali la cura di seguirli.

Davy ed i suoi compagni li imitarono, cercando di non produrre rumore od almeno di farne meno che era possibile.

Ci volle una buona ora, con frequenti fermate per cercare dei passaggi o per aprirne qualcuno attraverso i cespugli, prima che il drappello potesse giungere sul margine opposto della boscaglia.

Colà giunti, Winnetou fece segno a tutti di arrestarsi, poi disse:

– Imbavagliate i due prigionieri onde non possano tradirci.

Davy e Martino si affrettarono a obbedire, tappando la bocca, ai due indiani, ma lasciando loro libero il naso, onde potessero respirare.

Quando Winnetou vide che l'ordine era stato eseguito, fece segno di seguirlo.

Egli si era allora impegnato in mezzo ad uno stretto sentieruzzo che serpeggiava fra delle roccie enormi, tagliate quasi a picco, via difficilissima, specialmente pei cavalli che correano il pericolo di scivolare e di ruzzolare giù per la china.

Al di là di quelle rupi si vedevano alzarsi degli alberi

giganteschi che parevano pini o sequoia, i quali proiettavano un'ombra assai cupa su quel sentieruzzo.

– Dopo una discesa pericolosissima durata quindici minuti, l'indiano si arrestò, mostrando un fuoco che scintillava in fondo ad uno stretto e selvaggio vallone.

– Jemmy, il mio povero camerata è là! – sospirò Davy. – Come sarà inquieto per la sua triste sorte.

– Io credo invece che sia tranquillissimo, – disse Old. – Egli sa che noi ci occupiamo di lui.

– Sono impaziente di rivederlo libero, mastro Old.

– Adagio, amico mio o guasteremo ogni cosa. Voi sapete che gl'indiani si lasciano difficilmente sorprendere. Noi ci avanderemo lentamente, senza far rumore, fino in fondo alla vallata, ma uno di noi rimarrà qui in guardia dei cavalli e dei prigionieri.

– Chi sarà?

– Vohkadek, – disse Old.

– *Ouf!* – esclamò il giovane indiano, tutto fiero di ricevere un incarico così pericoloso e così importante.

– Il mio giovane fratello rosso veglierà, attentamente sui prigionieri col coltello in mano, – proseguì Old Shatterhaud. – Se uno o l'altro dei Shoshoni manderà un grido o tenterà di fuggire, gli caccierà il coltello nel cuore.

– Vohkadek obbedirà.

– Il mio giovane fratello rosso, attenderà qui il nostro ritorno e non si muoverà per nessun pretesto.

– Vohkadek non lascerà il suo posto, – rispose l'indiano. – Morra di fame e di sete, ma voi lo ritroverete al medesimo posto in cui l'avete lasciato.

I due prigionieri furono fatti scendere e vennero legati a due tronchi d'albero che si trovavano l'uno vicinissimo all'altro, poi Vohkadek si sedette dinanzi a loro col coltello in mano, avvertendoli che al menome grido che avessero cercato di

mandare li avrebbe senz'altro uccisi.

Certo che l'indiano non si sarebbe mosso, Old ed i suoi compagni si rimisero in cammino, procedendo l'uno dietro l'altro, onde non farsi scoprire da qualche sentinella

La discesa nel vallone diventava sempre più aspra e più difficile. Le rocce erano accumulate le une addosso alle altre in una confusione indescrivibile e non essendo ben saldate, minacciavano ad ogni istante di sfuggire sotto i piedi dei cacciatori e di ruzzolare nella valle, sicché erano necessarie continue precauzioni per non allarmare l'indiani.

Finalmente, dopo una buona mezz'ora, Winnetou, Old ed i loro tre compagni riuscirono a scendere nel vallone, il cui fondo era coperto da cespugli fitti e da alberi che offrivano ottimi nascondigli per delle imboscate.

Il fuoco degl'indiani ardeva a seicento passi, però non si potevano distinguere né i due prigionieri bianchi né i loro nemici in causa delle piante che si elevavano numerose attorno al campo.

Il drappello, dopo d'aver riposato un po', si rimise in marcia, mettendosi a strisciare fra i cespugli e le radici con mille precauzioni.

Winnetou, che si era messo alla testa, giunto a meta distanza si arrestò, aspirando fortemente l'aria.

– Arrostiscono del buffalo, – disse.

Essendosi accorto che sulla sua destra si trovava una piccola altura, si diresse da quella parte e giunto sulla cima, scostò i rami e guardò in direzione del fuoco.

Tre tende erano disposte attorno al fuoco. Una più alta ed adorna di pitture rosse raffiguranti bisonti, lune e lupi, indicava la dimora del capo.

Gl'indiani erano assisi intorno al fuoco il quale era stato acceso entro una buca per renderlo meno visibile ad una certa distanza. Erano tutti occupati a cenare, mentre intorno ad essi

pascolavano in piena libertà, i loro cavalli.

– Non vi sono tutti, – mormorò Winnetou, dopo averli contati. – Cosa dice mio fratello bianco

– Che quelli che mancano saranno di guardia.

– Lo credo anch'io.

– Si vedono i prigionieri?

– No, devono essere nelle tende del capo.

– Cosa intende di fare mio fratello Pelle Rossa?

– Sorprendere le sentinelle, – rispose Winnetou.

– Questo è affare nostro.

Il cacciatore si volse verso Davy e Martino che aspettavano i suoi ordini e disse:

– Voi ci attenderete qui; se fra due ore non avrete udito tre volte trillare il grillo di prateria, scenderete lentamente verso la tenda del capo dei Shoshoni; se udrete il grillo prima, accorrete poiché quel segnale indicherà che noi siamo in pericolo.

– Sta bene, – risposero Davy e Martino.

– Arrivederci presto, – disse Old.

Fece segno al capo Apache di seguirlo, poi tutti e due si misero a scendere l'altura, strisciando dolcemente fra le alte erbe ed i cespugli.

L'oscurità era in quel luogo così profonda, che non si poteva distinguere una persona alla distanza di sei passi, in causa della cupa ombra che proiettavano le alte rupi della vallata.

Giunti a cinquanta passi dal campo, scorsero un indiano in sentinella. Egli si trovava seduto presso il tronco d'un albero atterrato, ma pareva che in quel momento fosse più occupato a guardare i suoi compagni, che stavano divorando avidamente la loro cena, che a sorvegliare i dintorni, poiché aveva perfino abbandonato il fucile, lasciandolo appoggiato all'albero.

– Io m'incarico di quell'uomo, – disse Old, dopo un istante di riflessione. – Mio fratello rosso mi guardi alle spalle.

Simile ad un serpente, il bravo cacciatore si mise a strisciare per le erbe che in quel luogo erano altissime, giunse lestamente presso al tronco dell'albero e si arrestò dietro l'indiano che gli volgeva, le spalle.

– Avanti, – mormorò dietro lui il capo indiano, il quale lo aveva seguito.

Old Shatterhaud si levò di balzo. L'indiano posto in sentinella, vedendo le erbe muoversi, si volse rapidamente, ma subito stramazzone al suolo senza mandare un grido.

– Ucciso? – chiese Winnetou.

– Non lo credo, – rispose il cacciatore. – L'ho stordito con un pugno poderoso e sono certo che fra un quarto d'ora sarà, più vivo di prima.

– Legatelo; Winnetou rimpiazzerà la sentinella.

Così dicendo raccolse il fucile del povero indiano, se lo mise in ispalla e si mise a passeggiare dietro il tronco dell'albero, come una vigilante scolta.

Intanto Shatterhaud si avanzava verso la tenda del capo, tenendosi nascosto fra le alte erbe ed all'ombra dei *wigwams*.

Giunto alla parte posteriore della tenda, senza che fosse stato scoperto dagli indiani, sollevò adagio adagio un lembo ed introdusse il capo, guardando nell'interno. Con sua grande sorpresa non riuscì a scorgere né Jemmy né Frank. Solamente il capo dei Shoshoni vi stava seduto su di una grande pelle di buffalo, presso l'apertura, fumando tranquillamente una lunga pipa e scaldandosi al fuoco che ardeva proprio dinanzi la sua leggiera abitazione.

– Dove saranno stati condotti? – si chiese il cacciatore, aggrottando la fronte.

Lasciò ricadere il lembo della tenda, s'allontanò di alcuni passi celandosi in mezzo ad un folto cespuglio, si mise fra le labbra un filo d'erba e si mise ad imitare il canto del grillo di praterie, ma così debolmente, da non poter venire udito né da

Davy, né da Martino, volendo avvertire solamente il capo Winnetou, pel momento.

Udendo quel canto, il capo dei Shoshoni si scosse, si guardò intorno, poi disse:

– Il grillo canta: è segno di buon tempo.

Poi riprese la pipa e continuò a fumare, mentre i suoi uomini si sdraiavano intorno al fuoco, avvolgendosi nelle loro coperte variopinte.

Intanto Winnetou, udito il segnale, aveva depresso il fucile, poi s'era diretto verso la tenda per raggiungere Shatterhaud.

– Mio fratello mi ha, chiamato? – gli chiese, quando gli fu vicino.

– Sì, – rispose il cacciatore.

– Cosa desidera?

– Nulla: solo dico a mio fratello rosso che i due prigionieri non si trovano nella tenda del capo dei Shoshoni.

– Dove saranno stati condotti adunque?... Mio fratello è certo che questa tenda sia quella del capo?...

– Ho veduto il *Cervo Nero* a fumare.

– Era solo il capo? – chiese Winnetou, con vivacità.

– Solo, – rispose Old. – Ma perché questa domanda?

– Penso che se noi potessimo rapirlo, sarebbe un ostaggio assai prezioso.

– L'impresa è difficile. Come si farà a rapirlo, senza che i Shoshoni se ne accorgano?...

– Con un po' di abilità e di astuzia si potrebbe riuscire.

– Forse mio fratello ha ragione, – disse Old. – Se noi potessimo rapirlo i prigionieri sarebbero salvi.

– Mio fratello bianco vuole che tentiamo il colpo?

– Sì, purché mio fratello rosso mi aiuti.

– Sono pronto.

– Il colpo lo tenterò io che sono il più forte.

– Agisca subito adunque, – disse l'indiano.

– Con una mano sollevò un lembo della tenda, ed il cacciatore strisciò lestamente nell'interno senza produrre il menomo rumore.

Il capo indiano aveva finito di fumare e s'era aggomitolato su sé stesso per dormire, ritirandosi in un canto della tenda.

Shatterhaud si arrestò per alcuni istanti nell'angolo più oscuro della tenda, temendo che il capo fosse ancora svegliato, ma poi, vedendolo russare, gli si accostò strisciando sul ventre e gli assestò sulla nuca un pugno così tremendo, da fargli perdere la conoscenza.

– Preso? – disse Winnetou, che aveva introdotta la testa fra le pieghe della tenda..

– È svenuto senza aver avuto il tempo di svegliarsi, – rispose Old.

– Portiamolo via subito.

– Non s'accorgeranno di nulla le sentinelle? –

Il capo indiano stava per rispondere, quando al di fuori si ode una voce a gridare:

– Il nemico!... Il nemico!...

– Questo grido è della sentinella che abbiamo disarmata, – disse Old, impallidendo. – Essa sarà rinvenuta.

– Vado a vedere, – rispose Winnetou.

Lasciò precipitosamente la tenda e si diresse rapidamente verso la sentinella, che era stata poco prima abbattuta dal pugno formidabile del cacciatore.

L'indiano cominciava allora a riaversi ed aveva mandato quel primo grido d'allarme. Vedendo il capo Apache cercò di alzarsi in piedi, ma Winnetou non gli lasciò il tempo.

Rapido come il lampo gli gettò sul capo la larga fascia che aveva alla cintola per impedirgli di urlare poi lo prese fra le robuste braccia e si slanciò fra le alte erbe, dirigendosi verso il luogo ove si tenevano nascosti Davy, Martino ed il negro Bob.

Intanto Old non era rimasto inoperoso. Vedendo che i

Shoshoni invece di slanciarsi verso la tenda del capo per avvertirlo della presenza dei nemici, s'erano solamente alzati per vedere forse da quale parte stava il pericolo, aveva afferrato il *Cervo Nero* e tenendosi all'ombra della tenda, aveva potuto allontanarsi senza essere stato scorto da alcuno.

Guadagnati i primi cespugli, si lanciò a tutta corsa dietro a Winnetou raggiungendolo prima che si cacciasse fra le folte macchie che servivano di nascondiglio a Davy ed ai suoi compagni.

L'americano ed il figlio del *Cacciatore d'orsi* vedendoli venire si affrettarono a correre loro incontro, chiedendo cosa portavano sulle spalle, se degli uomini o degli animali.

– Abbiamo due ostaggi preziosi, – rispose Old Shatterhaud.
– Presto, legate strettamente il capo.

– Il capo dei Shoshoni?... Volete scherzare? – chiese Davy.

– Niente affatto, amico mio. Vi dico che questi è *Cervo Nero*, il capo dei Shoshoni.

– Fulmini!... – che colpo maestro!.... Se ne parlerà lungo tempo di simile stupefacente impresa!.... Fare prigioniero il *Cervo Nero* in mezzo ai suoi guerrieri e senza che questi se ne siano accorti? È stato un colpo degno di voi, miei signori.

– Andiamo a raggiungere subito i nostri cavalli!

– Mio fratello non abbia, fretta, – disse Winnetou, che aveva allora terminato di legare il *Cervo Nero*. – Noi stiamo meglio qui che sulla montagna, poiché sarà per di qua che passeranno i Shoshoni.

– È vero, – disse Old. – I Shoshoni ignorano chi sono stati quelli che hanno rapiti i loro compagni e nulla intraprenderanno prima che spunti il giorno.

– Pure sarebbe forse meglio decidere a lasciare il loro campo, – osservò l'indiano. – Almeno noi potremmo sapere se i due bianchi sono qui.

– E come fare? – chiese Davy.

- Lo so io. Cosa dice mio fratello bianco?
- Che mio fratello rosso è astuto, – rispose Shatterhaud.
- Allora li costringeremo a lasciare il campo.

Così dicendo, l'indiano con pochi colpi di coltello scavò nel suolo un buco profondo alcuni pollici, poi vi cacciò dentro la canna della rivoltella e scaricò alcuni colpi. Le detonazioni soffocate dalla strettezza del buco, rintronarono sordamente verso il basso della vallata.

Gl'indiani, spaventati da quegli spari che erano però così diversi da quelli soliti dei fucili, si videro balzare fuori dalle tende e raggrupparsi attorno al fuoco, mandando urla acute.

– Devono essersi ormai accorti che il loro capo è scomparso, – disse Old, che li osservava attentamente.

– E si troveranno assai imbarazzati a spiegare la misteriosa sparizione, – aggiunse Davy.

– Certamente, mio caro. Incolperanno forse lo *Spirito della prateria*, non avendo scorto alcuno di noi.

– Cosa fanno?

– Si consigliano fra di loro.

– Vedo là un vecchio guerriero che si sbraccia.

– Darà degli ordini per raddoppiare la sorveglianza. Non vedete delle sentinelle circondare il campo?

– Sì, mastro Old. Vedo anche degli altri che radunano i cavalli fra le tende.

– Ed ora non si vede più nulla, – disse Winnetou.

Gli indiani in quel momento avevano spento il fuoco sicché il loro campo non fu più visibile agli occhi dei loro avversari.

– Non intraprenderanno nulla prima che spunti l'alba, – riprese il capo Apache. – Prendiamo i nostri prigionieri e andiamo a raggiungere Vohkadek. Più tardi vedremo cosa si dovrà fare.

Il cacciatore prese *Cervo Nero*, che non era ancora rinvenuto e si mise in cammino seguito da che si era caricato

dell'altro ostaggio, da Davy e dagli altri due compagni, dirigendosi verso il bosco, sul cui margine avevano lasciato il giovane indiano a guardia dei cavalli e degli altri due prigionieri.

La salita fu compiuta senza incidenti, ma con numerose fermate, essendo il capo dei Shoshoni un uomo pesante anche per le spalle erculee di Shatterhaud.

Giunti sul margine del bosco, constatarono che Vohkadek non aveva abbandonato il posto, quantunque fosse stato assai allarmato dal colpo di rivoltella del capo degli Apachi.

– Ci accampiamo qui? – chiese Old a Winnetou.

– No, – rispose l'indiano. – Siamo ancora troppo vicini all'accampamento dei Shoshoni e potremmo venire disturbati.

– Allora caricheremo i prigionieri sui nostri cavalli.

Il capo indiano fece un cenno affermativo.

I quattro prigionieri vennero imbavagliati, onde impedire loro con qualche grido inopportuno di tradire la direzione dei cacciatori, poi vennero legati sul dorso dei cavalli. Ciò fatto, il drappello s'internò nella boscaglia, malgrado gli sterpi ed i rami degli alberi e la profonda oscurità, che rendeva assai malagevole la marcia, specialmente fra tanti ostacoli.

Il capo Apache, come sempre, precedeva tutti, scegliendo i migliori passaggi e perlustrando attentamente le macchie per tema d'una qualche sorpresa.

Giunti in mezzo alla foresta, in una specie di radura erbosa, diede il comando di arrestarsi.

I prigionieri furono levati di sella, liberati dei loro bavagli e coricati in mezzo alle erbe.

I cacciatori, legati i cavalli ai tronchi vicini, radunarono una catasta di rami secchi e l'accesero, non essendovi pericolo di venire scoperti in causa delle piante che circondavano la radura, impedendo alla luce di espandersi.

Cervo Nero cominciava allora, a rimettersi dal tremendo

pugno che aveva ricevuto dall'erculeo cacciatore. Vedendosi in balia di quegli uomini, non aveva dato alcun segno né di sorprese, né di collera, essendo abituati, i guerrieri indiani, a nascondere i loro sentimenti ed a mantenere una impassibilità assoluta anche in mezzo ai più atroci tormenti.

Shatterhaud venne a sedersi di fronte al capo, guardandolo con una certa curiosità.

Tokwi-tey, ossia il *Cervo Nero*, era un indiano robustissimo e molto grosso. Egli indossava, un vestito di pelle di bisonte, tagliato alla moda indiana, privo di ornamenti, coi calzoni aperti verso il fondo. Alla cintura portava una ventina di capigliature umane strappato ai suoi nemici ed un lungo ed acuminato coltello.

Il suo viso, cosa davvero strana, non era né dipinto né tatuato, aveva però sulla fronte tre profonde cicatrici che parevano prodotte da tre colpi di scure.

– Perché *Cervo Nero* non ha la pittura di guerra? – disse il cacciatore, dopo di averlo guardato in silenzio per alcuni minuti. – Giacche egli ha agito come un nemico, doveva, avere la pittura.

L'indiano, invece di rispondere, si limitò a guardarlo con aria ironica.

– La paura rende forse muto il capo dei Shoshoni? – chiese il cacciatore, con intenzione.

Cervo Nero, a quell'offesa, mandò un vero ruggito di collera

– *Tokwi-tey* non conosce la paura! – gridò. – Egli non teme né i suoi nemici, né la morte.

– Se il *Cervo Nero* non teme i suoi nemici perché usa delle astuzie incompatibili per un guerriero?... Perché agisce da nemico mentre non ha sul viso la pittura di guerra? Quando il guerriero rosso va alle guerra si dipinge e tutti sanno che egli è un nemico, mentre *Cervo Nero* agì da nemico col viso della

pace.

– *Cervo Nero* non andava alla guerra.

– Allora metta in libertà i due prigionieri bianchi, se i Shoshoni non hanno dissotterrata l'ascia di guerra. I visi bianchi che sono caduti nelle vostre mani, nessuna offesa avevano recato al *Cervo Nero* ed ai suoi guerrieri.

Il capo dei Shoshoni non rispose, ma guardò il cacciatore con aria feroce. Stette zitto alcuni istanti, poi disse.

– Qual'è il tuo nome, se ne hai uno?

– Non vedi tu che io porto delle armi?... Giacché voi date la scure di guerra agli uomini che si sono guadagnati un nome con una prodezza, anch'io ho un nome. Vorresti forse misurarti con me? Io non rifiuterò, ma prima tu devi liberare i due prigionieri.

– No, – disse il capo. – Coloro che osano attraversare il *Lago del sangue*, devono morire.

– Ma tu morrai prima di loro.

– Il *Cervo Nero* ha detto che non ha paura della morte, perché vuoi che te lo ripeta? – disse il capo dei Shoshoni. – Io anzi la desidero la morte.

– E perché?

– L'uomo che viene rapito da un nemico nel suo stesso *wigwam* ha perduto l'onore. Egli non ha più il diritto d'intuonare il canto di guerra; non verranno deposte sulla sua sepoltura le capigliature strappate ai vinti nemici ed il suo corpo non potrà riposare in terra, ma servirà di pasto alle belve della praterie. Vedi bene che io non posso sopravvivere al disonore.

Quelle parole erano state pronunciate con voce lenta e monotona, senza che i lineamenti del viso dell'indiano mostrassero alcuna collera. Però i suoi occhi avvampavano come due carboni accesi, e si sentiva che il povero guerriero doveva soffrire tremendamente dell'umiliazione sofferta, che doveva privarlo dei suoi diritti di valoroso capo.

Old Shatterhaud ne fu commosso e dopo qualche istante di

silenzio, disse:

– Il *Cervo Nero* non morrà disonorato e noi accorderemo e lui la libertà purché s'impegni di fare restituire i due uomini bianchi che stanno nelle mani dei suoi guerrieri.

Il capo dei Shoshoni lo guardò fisso fisso, poi disse con profonda ironia.

– *Tokwi-tey* non deve più vivere e chiede la morte. Che lo si leghi al palo della tortura, e gli si faccia subire i più atroci martirii, ma non si chieda a lui un nuovo disonore. *Cervo Nero* sopporterà le torture da uomo forte, senza mandare un gemito.

– Noi non abbiamo l'abitudine di tormentata i nostri nemici, poiché noi siamo cristiani e non selvaggi, – rispose Shatterhaud. – Tu dici che vuoi morire?... A quale scopo dobbiamo ucciderti?... Noi d'altronde, tu sii vivo o morto, libereremo egualmente i prigionieri nostri amici.

– Tu non li liberai, – disse il capo. – Tu mi hai preso a tradimento assalendomi alle spalle ed introducendoti furtivamente nella mia tenda e sei stato bravo, ma tu non leverai i due bianchi delle mani dei miei guerrieri. Gli uomini bianchi hanno osato attraversare il *Lago di sangue* dove sono stati trucidati barbaramente i nostri fratelli, quindi devono morire e morranno, perché tale è la sorte decretata dalle nostre tribù a tutti i visi pallidi che calpesteranno le erbe inaffiate dal sangue dei Shoshoni. E tu, credi di sfuggire alla morte?... Tu che col tradimento hai vinto il *Cervo Nero*, un giorno verrai pure ucciso. Mio figlio, *Moh-aw*, il mio unico figlio, il mio orgoglio, si dipingerà coi colori della guerra e mi vendicherà. A quest'ora egli deve cercare il rapitore di suo padre.

In quell'istante Martino si avvicinò a Shatterhaud, dicendogli in un orecchio:

– Non credetelo, poiché la sentinella che avete rapito assieme al capo e stata riconosciuta da Winnetou.

– Chi è?...

– Il figlio del *Cervo Nero*.

– Conducetelo subito qui, – ordinò il cacciatore. Poi volgendosi verso il capo dei Shoshoni, riprese. – Credi tu che tuo figlio possa uccidermi? Io so che egli è assai giovane, quasi un fanciullo.

Il capo indiano, udendo quelle parole, non seppe contenere la propria indignazione. Egli aggrottò la fronte fulminando il cacciatore con due occhi infuocati, poi disse con voce sibilante:

– Credi tu che mio figlio non sia un valoroso? Egli potrebbe lottare anche con te.

– Peuh!... Io non vorrei misurarmi di certo con un guerriero novizio.

– *Moh-aw* non è un novizio! – urlò l'indiano. – Egli ha combattuto contro i Sioux Ogallala e ne ha uccisi parecchi. Egli possiede già gli occhi di un'aquila e gli artigli d'un uccello della notte. Nessun nemico è mai riuscito a sorprenderlo; egli vendicherà, suo padre e farà scorrere il sangue degli uomini pallidi.

Il *Cervo Nero* parlava ancora, quando Davy venne a deporre ai piedi di Shatterhaud il giovane indiano stato fatto prigioniero.

– Sbarazzatelo della coperta, – ordinò Old.

L'americano gli tolse la coperta che gli copriva la testa ed il giovane indiano si alzò, guardando con stupore il capo dei Shoshoni. Questi, appena scortolo, aveva mandato un urlo di disperazione e di furore.

– Anche mio figlio prigioniero! – esclamò.

– Il *Grande Spirito* della prateria ha cessato adunque di vegliare sul giovane guerriero?....

– E sia! – riprese il povero indiano con voce tremante. – Qualche donna della nostra tribù verserà una lagrima su *Cervo Nero* e su *Moh-aw*, quando l'ala nera della morte toccherà entrambi. Onta al padre ed onta al figlio!.... Più nessuno parlerà

né dell'uno né dell'altro, ma il sangue dei visi pallidi che sono prigionieri dei miei uomini, laverà il disonore del vecchio e del giovane guerriero. Onta per onta, sangue per sangue!....

Shatterhaud si curvò verso Davy, dicendogli:

– Conduci qui gli altri due prigionieri, ma dirai a Winnetou di non comparire ancora.

L'americano si affrettò ad allontanarsi.

– Il *Cervo Nero* ha torto a desiderare la morte ed a considerarsi disonorato, – disse Old Shatterhaud. – Egli è stato sempre un valoroso e suo figlio non s'è mostrato da meno di lui. Io lo stimo e perciò offro a lui ed a suo figlio la libertà, purché ordini di rilasciare i due prigionieri bianchi.

Moh-aw udendo quelle parole trasalì, non desiderando certo di morire alla sua età. Il *Cervo Nero* se ne accorse e gettò sul figlio uno sguardo corrucciato.

– Il *Cervo Nero* e *Moh-aw* sono caduti, senza combattere, nelle mani d'un miserabile viso pallido e non vogliono più sopravvivere a tanta onta, – gridò, con esasperazione. – Ci uccidano, ma i miei guerrieri uccideranno i prigionieri della pelle bianca.

In quell'istante comparvero Davy, Martino e Bob.

Il capo, scorgendo il negro, fece un gesto di ribrezzo, poi chinò la testa sul petto e ammutolì.

– Ebbene, vuoi accettare la libertà? – chiese.

– No, preferisco morire, – rispose il capo. – Io e mio figlio siamo stati troppo disonorati. Non bastava essere caduti nelle mani degli uomini bianchi, anche un negro doveva esservi.

– Ebbene, noi avremo egualmente i prigionieri bianchi, – gridò Old. – Andate pure liberi, giacche noi non siamo mai stati nemici dei Shoshoni, bensì di quei cani di Ogallalas che ci hanno offeso e che ora andavamo a combattere. Andate, siete liberi! Così dicendo si era avvicinato al capo e con pochi colpi di coltello gli aveva recisi i legami.

Il cacciatore giocava un grosso colpo, ma conosceva troppo bene il carattere degli indiani per potersi ingannare sulla buona riuscita.

DIPLOMAZIA BIANCO-INDIANA

Il capo indiano non poteva più nascondere la sua sorpresa, tanto gli sembrava straordinario il patto dell'uomo bianco. Shatterhaud finse di non accorgersene e si mise a tagliare le corde del figlio dal capo.

Cervo Nero si era alzato portando una mano alla cintola. Trovato il coltello, lo impugnò urlando:

– Noi siamo liberi, ma le donne della tribù non vedranno il loro capo rientrare nel *wigwam*.

«Noi siamo stati disonorati perché siamo stati presi da uomini senza nome, da uomini che non sono né guerrieri né valorosi, ma il sangue che uscirà dalle nostre vene laverà l'onta. *Tokwi-tey* morrà dopo d'aver immolato suo figlio.»

Così dicendo il capo, in preda ad una viva eccitazione, si era voltato verso suo figlio per piantargli il coltello nel cuore, ma una voce a lui ben nota, lo arrestò.

– *Tokwi-tey!* – aveva esclamato il capo degli Apachi.

– Winnetou! – rispose il capo dei Shoshoni, con stupore.

– Il *Cervo Nero* ha detto or ora che egli era caduto nelle mani di uomini senza nome, di uomini che non erano ne guerrieri né prodi, – disse il capo degli Apachi, facendosi innanzi. – Crede egli che Winnetou sia una *coyote*?.... –

Le *Coyote* sono una specie i cani selvaggi che si trovano nelle praterie, animali che somigliano un po' ai lupi ed un po' alle volpi e che sfuggono l'uomo. Chiamare un guerriero indiano una *coyote* è la massima ingiurie che gli si possa fare.

– Chi osa dire che Winnetou sia una *coyote*? – disse il capo dei Shoshoni.

– Il *Cervo Nero*.

– Winnetou si è ingannato.

– Non hai tu detto, or ora, che gli uomini che ti avevano fatto prigioniero erano dei senza nome?....

– È vero, ma Winnetou non si trovava fra di loro.

– Sì, perché io ho aiutato mio fratello bianco.

– *Houg!* – esclamò il *Cervo Nero*, mentre un lampo di gioia, gli illuminava gli occhi. – Se Winnetou ha chiamato l'uomo bianco suo fratello, egli deve essere *Nonpay-Klama*, il famoso cacciatore che i volti pallidi chiamano Old Shatterhaud. Gli occhi di *Tokwi-tey* sono contenti di averlo veduto.

Ciò dicendo osservava con stupore e con ammirazione il famoso cacciatore.

Old Shatterhaud disse allora:

– Lo spirito di mio fratello rosso era ottenebrato, quando si vergognava di essere caduto nelle mani di uomini senza nome. Doveva immaginarsi che colui che lo aveva abbattuto con un solo pugno non doveva essere un poltrone, bensì un uomo forte e coraggioso. Ora che sa da chi è stato preso e rapito, credo che non si considererà più disonorato e che non vorrà più morire.

– No, – rispose il *Cervo Nero*. – Non possiamo considerarci come disonorati se siamo stati vinti da un uomo forte e celebre come *Nonpay-Klama*. Noi possiamo vivere senza vergogna.

– Mio fratello rosso mi dirà ora perché si rifiuta di lasciare liberi i due prigionieri bianchi. Io e Winnetou siamo stati sempre gli amici degli indiani e mai ci siamo schierati contro di loro senza essere stati costretti e del pari sono sempre stati amici anche i due uomini bianchi fatti prigionieri dai Shoshoni. Perché adunque *Cervo Nero* non sarà nostro amico? Vuole rimanere nostro nemico? Sia, pure, però noi non lo tratteremo prigioniero. Vada pure libero, conduca con sé il figlio ed i due guerrieri che abbiamo sorpresi nella valle e che sono guardati, in questo momento, da Vohkadek, ma il sangue che noi saremo

costretti a versare per liberare i nostri amici, ricadrà sul suo capo. Ho detto!....

Un profondo silenzio seguì le parole del cacciatore; l'impressione che esse avevano prodotto sugli indiani pareva straordinaria.

Il *Cervo Nero* rimase per alcuni istanti muto, poi impugnò il coltello e lo infisse profondamente nel suolo dicendo:

– Come scompare la lama di questo coltello, scomparisca anche l'inimicizia che regnava or ora fra i figli dei Shoshoni ed i bravi guerrieri rossi e bianchi qui riuniti.

Poi strappando il coltello da terra ed alzandolo minacciosamente, continuò:

– Che quest'arma si rivolga contro tutti coloro che si dichiareranno nemici dei Shoshoni e dei loro nuovi amici qui riuniti.

– *Hough!.... Hough!.... Hough!....* – gridarono in coro il figlio del *Cervo Nero*, i due guerrieri indiani e Vohkadek.

– Mio fratello *Cervo Nero* ha parlato bene, – disse Old Shatterhaud – giacché ora siamo tutti amici, lasci che gli presenti David Kroners, un rinomato cacciatore, amico d'uno dei due prigionieri. Il *Cervo Nero* sa come si chiamano i due uomini bianchi che si trovano nelle mani dei suoi guerrieri?

– No, – rispose l'indiano.

– Uno è Jemmy, il compagno fedele di Davy e l'altro è l'amico di *Mako-poka* il famoso *Cacciatore d'orsi*.

– L'amico di *Mako-poka*! – gridò *Cervo Nero*, con sorpresa. – Perché non me lo avete detto prima? Non sapete che *Mako-poka* è fratello dei Shoshoni?... Egli ha salvato la vita a me, nel momento in cui i Sioux Ogallalas stavano per uccidermi.

– Ti ha salvato la vita! – esclamò Old. – Allora tu aiuterai questo giovanotto che è il figlio del famoso *Cacciatore* a liberare suo padre.

– È prigioniero forse *Mako-poka*?...

– Sì, egli si trova fra le mani dei Sioux Ogallalas e noi ci eravamo riuniti per andarlo a salvare.

– Come! Quei cani di Ogallalas vorrebbero ucciderci il *Cacciatore d'orsi*? – gridò *Cervo Nero*. – Che il grande *Manitou* li confonda. Quanti sono gl'indiani che lo tengono prigioniero?

– Una sessantina.

– *Ouf!* Fossero anche cinquecento noi li attaccheremo egualmente. Dove si sono diretti?

– Verso la montagna sulla quale s'innalza la tomba del *Bravo bufalo* e del *Fuoco divorante*.

– Chiunque oserà, alzare una mano sul *Cacciatore d'orsi* perirà come sono morti quei grandi capi. Che i miei fratelli mi seguano al campo. Là noi fumeremo insieme il *calumet* di pace, poi marceremo subito verso le montagne.

Il preparativi furono ben presto terminati e la banda si mise in marcia attraverso la foresta, premurosa di giungere al campo dei Shoshoni per fraternizzare con quei valorosi guerrieri e rivedere Frank e Jemmy. Tutti erano lieti dello scioglimento felice di quelle lunghe trattative, specialmente il famoso cacciatore che aveva per un momento disperato nella riuscita. Mezz'ora dopo *Cervo Nero*, Old ed i loro compagni giungevano sull'altura dominante l'accampamento indiano, in quel medesimo luogo ove il figlio del capo era stato sorpreso e catturato mentre stava facendo la sentinella.

Il capo dei Shoshoni accostò le mani alle labbra, formando una specie di porta-voce e si mise a gridare, con voce tonante:

– Riaccendete il fuoco pel consiglio!

Una voce chiese tosto.

– Chi parla?...

– *Tokwi-tey* e *Moh-aw!* – risposero il capo e suo figlio.

Delle grida di gioia echeggiarono tosto nel campo indiano e pochi istanti dopo il fuoco veniva acceso, illuminando le tende ed i guerrieri.

Cervo Nero allora scese l'altura seguito da suo figlio, dai due esploratori e dagli uomini bianchi e mosse incontro ai suoi uomini, i quali parevano assai stupiti di vederli in compagnia di coloro che fino a quel momento avevano creduti fieri nemici del loro capo.

Il più vecchio dei guerrieri, che era stato nominato, in assenza del capo e di suo figlio capobanda, disse: – *Tokwi-tey* è un grande mago!... Egli era scomparso senza aver lasciata alcuna traccia.

– Mio fratello si era ingannato, – rispose *Cervo Nero*. – Un uomo non può dileguarsi come il fumo che si innalza dal *calumet*. Non ha osservato delle altre tracce, invece delle mie?...

– Sì, quelle d'un uomo bianco, – rispose il guerriero.

– E cosa avete pensato di me?

– Che *Cervo Nero* e suo figlio avessero voluto parlare cogli uomini bianchi senza che i loro guerrieri lo sapessero.

– È vero, – rispose il capo. – Noi siamo andati a trovare Shatterhaud, il celebre cacciatore che ha ucciso i capi Ogallalas e Winnetou il grande capo degli Apachi e qui li riconduco coi loro compagni.

– *Ouff!*.... *Houg!* – urlarono gl'indiani con un improvviso scoppio d'entusiasmo.

– Questi uomini, valorosi al par di noi, sono qui venuti a fumare il *calumet* di pace, proseguì *Cervo Nero*. – Essi domandano che siano loro resi i due prigionieri dalla pelle bianca e noi glieli daremo. Essi potevano uccidere il vostro capo e suo figlio e non l'hanno fatto: generosità per generosità. I guerrieri Shoshoni sanno pagare i loro debiti di riconoscenza. Noi lasceremo liberi i due prigionieri, ma andremo a prendere la rivincita contro i Sioux Ogallalas nemici nostri, nemici di Shatterhaud e nemici di Winnetou il grande capo degli Apachi. Quando il giorno spunterà, noi andremo nel paese dei Sioux e ci metteremo in campagna colle pitture di guerra. Ho detto.

I guerrieri con un gesto delle mani approvarono le parole del capo. Tosto due di loro si recarono sotto una tenda e condussero fuori Jemmy e Frank completamente liberi dai legami.

Davy si slanciò verso l'amico, dicendogli:

– Mio povero Jemmy devi aver passato un brutto quarto d'ora.

– T'inganni, vecchio amico, – rispose il tedesco, allegramente. – Io avevo completa, fiducia in mastro Shatterhaud e vedo che non mi ero ingannato. Io non ho dubitato un solo istante di venire, presto o tardi liberato dal valente cacciatore e dal bravo Winnetou.

Poi volgendosi verso Old, disse porgendogli la mano:

– Lasciate che vi ringrazi, mio bravo compatriotta, di avermi liberato. Se un giorno voi avrete bisogno d'un compagno devoto, pronto a sfidare la morte, pensate a me.

– Non è a me solo che dovete essere riconoscente, – rispose Old. – Abbiamo lavorato tutti insieme, non esclusi Davy, Martino, Vohkadek e perfino il negro Bob.

– Sì, vi credo, ma soprattutto è a voi ed al bravo Winnetou che dobbiamo la libertà. Siamo d'accordo: io sono vostro per la vita e per la morte.

In quell'istante *Cervo Nero* annunciò che la pipa era pronta e che il consiglio stava per cominciare.

UNA CACCIA ALL'ORSO

Il sole era appena sorto dietro le alte montagne dell'oriente, quando Old Shatterhaud, *Cervo Nero* ed i loro seguaci lasciavano l'accampamento, galoppando attraverso le praterie chiamate delle *erbe azzurre*, dirigendosi verso le vallate del *Big-horn*.

Le praterie delle *erbe azzurre* che s'estendono fra le montagne dei serpenti a sonagli e quelle di *Doviottlead*, sono generalmente poco frequentate nelle regioni occidentali. Sono fertilissime, essendo molto umide, e l'erba, durante la buona stagione, acquista una tale altezza da nascondere completamente un uomo e qualche volta perfino un cavallo.

In causa di quell'altezza, di rado i cacciatori si avventurano fra quel mare di verzura, non potendo scoprire la selvaggina che colà si nasconde, se non con grandissima difficoltà.

Aggiungete poi che se il cielo è coperto ed il cacciatore manca d'una bussola, corre il pericolo di smarrirsi e di dover rimanere parecchi giorni come perduto fra quelle altissime erbe e non potendo scoprire le tracce dei nemici, sovente cade in qualche imboscata che non può prevedere.

Il drappello si avanzava adunque, con molte difficoltà, attraverso quelle opulenti praterie che avrebbero fatta la fortuna d'un allevatore di bestiame. I Shoshoni, i più pratici della regione, aprivano la marcia, procedendo in fila indiana, scrutando attentamente i dintorni.

Dietro di loro venivano Winnetou ed il *Cervo Nero*, poi i cacciatori bianchi con Bob e Vohkadek alla retroguardia.

Di quando in quando gli esploratori che marciavano si arrestavano per ascoltare, potendo trovarsi dei nemici nascosti

fra quelle alte piante, poi riprendevano la marcia, mentre Vohkadek falciava, con una scure, un tratto d'erbe, per poter ritrovare la via nel caso che si fossero smarriti.

Marciavano già da dieci ore, sempre con precauzione, quando giunti presso le rive dell'*Horn*, un grosso fiume che scorre in mezzo a quelle praterie, gli esploratori trovarono le tracce di un accampamento indiano.

I due capi indiani scesero da cavallo per meglio osservarlo e si persuasero che quell'accampamento era stato abbandonato di recente.

– Qui si sono fermati degli Ogallalas, – disse Winnetou.

– Sì, – confermò *Cervo Nero*. – Non si può ingannarsi.

– Traversiamo il fiume e cerchiamo le tracce dei nostri nemici.

Fecero una sosta sulle rive per accordare un po' di riposo ai poveri animali, poi, trovato un guado, passarono sull'opposta riva.

Il paese allora cambiava. La prateria era terminata e cominciava la montagna. Vallate profonde, gole boschive, burroni, rocce enormi, picchi colossali si estendevano in tutte le direzioni. Era la grande catena del *Big-horn* che stava loro dinanzi.

Avendo trovato un sentiero la piccola banda s'avventurò fra le montagne, inoltrandosi in una stretta vallata, o meglio in una specie di gola dalle pareti tagliate quasi a picco.

Shatterhaud, che osservava tutti attentamente, vedendo che quella gola andava restringendosi, fermò il cavallo, dicendo:

– Non mi sembra prudente cacciarci in questa stretta gola

– E perché? – chiese Davy.

– Non vedete voi quei rami di pino appesi al tronco di quel tiglio?...

– Sì, mastro Bob. Chi può aver fatto ciò?... Quei rami devono significare qualche cosa.

– Lo credo anch'io e non m' inganno di certo asserendo che i Sioux sono passati di qui. Cosa dice mio fratello rosso?

Winnetou invece di rispondere risalì in sella e lanciò innanzi il cavallo, inoltrandosi senz'altro nella gola.

Fidando nella sicurezza dell'indiano, tutti gli altri lo seguirono, tenendo però le armi pronte e poco dopo giungevano in un luogo che sembrava il più acconcio per accampare, essendo riparato da grandi alberi frondosi e da cespugli foltissimi, ed essendovi dell'erba eccellente per gli animali ed una sorgente d'acqua limpidissima.

Tutti scesero da cavallo, rizzarono le tende indiane poi si prepararono la cena.

Quand'ebbero finito, i bianchi si stesero accanto al fuoco per gustare un po' di riposo sotto la guardia di alcuni guerrieri, scelti fra i più valorosi ed i più vigili.

Massa Bob però non era in grado di dormire.

Quella lunga cavalcata lo aveva completamente affranto e non faceva altro che lamentarsi.

– *Massa Bob* è ammalato, anzi gravemente ammalato, – continuava a ripetere. – *Massa Bob* ha le gambe rotte e non può più cavalcare. I Sioux Ogallalas, causa dei miei malanni, me la dovranno pagare cara.

– Dormi, chiacchierone, – disse Martino seccato.

– Non lo posso, *massa Bob* è uomo rovinato. Ha le coscie tutte scorticate.

– Va a cercare una *lingua d'asino* e mettila sulle tue ferite.

– Io non so cosa sia *massa Martino*.

– È una pianta le cui foglie cicatrizzano prontamente le ferite.

– Se *massa Bob* non conosce quella pianta, come farà a trovarla?

– Vieni con me e andremo a cercarla insieme.

Old Shatterhaud che aveva udita la loro conversazione,

vedendoli alzarsi, disse:

– Prendete i vostri fucili; le precauzioni non sono mai troppe qui.

Il negro ed il figlio del *Cacciatore d'orsi* seguirono il suo consiglio ed armati i fucili si allontanarono, costeggiando un piccolo ruscello ed osservando attentamente le piante per cercare di scoprire le miracoloso *lingue d'asino*.

La gola era tranquillissima. Non si sentiva alcun rumore all'infuori di quello prodotto dal torrente, il quale mormorava dolcemente serpeggiando fra le radici degli alberi e dei cespugli. Nessun uccello, né alcun animale si vedevano apparire in alcuna direzione.

Quel luogo pareva assolutamente deserto, anzi si sarebbe detto che mai nessun essere umano l'aveva prima percorso.

Martino e Bob, continuando le loro ricerche, s'erano allontanati di cinque o seicento passi dall'accampamento, quando si trovarono improvvisamente dinanzi ad un solco aperto fra le erbe e di cespugli.

– Qualcuno è passato per di qui, – disse Martino, gettando all'intorno un rapido sguardo.

– Forse qualche animale, – rispose il negro.

– Io però non vado né le tracce di zoccoli, né di unghie.

– Ah! – esclamò ad un tratto il negro con voce allegra. – Ho trovato!... Per di qua, è passato un *opossum*.

Col nome di *opossum* i negri intendono designare i sorci di praterie, animali lunghi circa un mezzo metro talvolta, dalla carne molto bianca ma che tramanda un odore ripugnante, assolutamente invincibile pei bianchi ed invece assai gradito ai negri.

– Un *opossum*! – esclamò Martino. – Io credo che tu t'inganni, Bob guarda!... Vi sono delle traccie di unghie qui.

– Zoccoli od unghie, vi dico che l'animale è passato per di qui: *massa* Bob va pazzo per la delicata carne dell'*opossum* e lo

seguirò per prenderlo e mangiarlo.

– Resta qui, pazzo! – gridò Martino, – puoi incontrare qualche animale pericoloso.

– Voglio trovare l'*opossum* e mangiarmelo, rispose il testardo, facendo schioccare la lingua. Oh!... che boccone squisito per *massa* Bob!... Guarirò perfino delle mie ferite.

– Non muoverti, ti dico. Qui è passato un animale feroce.

– No, *massa* Martino s'inganna; è passato l'*opossum*.

Così dicendo il negro era partito di corsa sperando di raggiungere la preda, e Martino, temendo che facesse invece qualche pericoloso incontro, suo malgrado lo aveva seguito.

Erano giunti in mezzo ad un folto macchione, quando il negro si mise a gridare, con aria trionfante:

– *Massa* Martino, accorrete presto!... *Massa* Bob ha scoperto il rifugio dell'*opossum*.

Il giovane cacciatore si affrettò a raggiungerlo e trovò il negro fermo dinanzi ad una roccia, la quale mostrava un larghissimo crepaccio, ostruito in parte da un masso di cespugli e di piante arrampicanti.

Nel vedere quel crepaccio, il figlio del *Cacciatore d'orsi* trasalì, poi si curvò a terra ed osservò attentamente le erbe.

– Fermati, Bob! – gridò, con tono imperioso. – In quel crepaccio non vi è un *opossum*, bensì un orso.

Il negro, che si era già arrampicato fino alla rupe, fece per dare indietro e nel fare quella mossa scosse i rami dei cespugli. Tosto udì una specie di ruggito sordo.

– Gran Dio! – urlò il negro, con voce tremante. – Vi è un mostro lì dentro!... Oh!... *Massa* Bob!... Oh!... povero *massa* Bob!

Così dicendo il povero negro si era aggrappato disperatamente ai rami per non rotolare giù dalla roccia, sentendosi già mancare le forze pel grande spavento.

– Cos'hai veduto? – chiese Martino, armando rapidamente

il fucile.

Bob agitò le labbra come se volesse rispondere alla domanda ma nessun suono ne uscì. Egli era ormai incapace non solo di muoversi, ma perfino di rispondere. Aveva anzi lasciato cadere il fucile, il quale era rotolato giù dal pendio.

Martino si era slanciato innanzi per raccogliere l'arme del povero uomo, quando vide uscire dal crepaccio la formidabile testa d'un orso grigio, l'orso più terribile e più gigantesco che esista, essendo ancor più grande di quello polare.

Il giovanotto, quantunque sapesse d'aver dinanzi un avversario tale da spaventare anche i più audaci cacciatori, non perdette la sua calma. Si gettò prontamente dietro il tronco d'un albero, col calcio del fucile bene appoggiato alla spalla ed attese il momento opportuno pei mandare una palla al suo gigantesco avversario.

L'orso aveva allora lasciata la sua tana e s'avanzava lentamente attraverso i cespugli che coprivano i fianchi della roccia, ora guardando il negro che si teneva sempre aggrappato ai rami, paralizzato completamente da un terrore impossibile a descriversi ed ora Martino che lo minacciava col fucile, come si chiedesse quali dei due avversari dovesse assalire pel primo.

Rimase un momento indeciso, poi si rizzò sulle gambe posteriori. In quella posa, quel mostro misurava almeno otto piedi d'altezza.

Il negro, vedendolo avvicinarsi, si mise ad urlare spaventosamente ed istintivamente si aggrappò ai rami d'un albero vicino, salendo con una rapidità veramente sorprendente, in alto. Disgraziatamente il tronco di quella pianta era troppo debole per sopportare quel peso; tutto d'un tratto si spezzò in due ed il negro precipitò in mezzo ai cespugli a tre soli passi dall'orso. Il disgraziato mandò un urlo terribile.

– Sono morto!

Martino aveva puntato rapidamente il fucile, una splendida

arma a doppia canna. Uno sparo rintronò, poi un secondo.

– Gesù! – gridò il negro, – *massa*, Bob ha finito di vivere!

L'orso, quantunque avesse ricevuto le due palle in pieno corpo era rimasto ancora in piedi e si preparava a gettarsi addosso a Bob.

Martino aveva rapidamente raccolto il fucile del negro ed in cinque salti si era gettato dinanzi all'animale, puntandogli contro l'arma.

Un terzo sparo rimbombò.

L'orso grigio, colpito questa volta al cuore, mandò un urlo rauco che sembrò un sordo ruggito, batte l'aria colle gambe anteriori, un fremito agitò il suo corpo, poi stramazzone pesantemente terra, a fianco del negro.

– Soccorso!... aiuto! – si mise a urlare Bob.

– Poltrone, cos'hai ancora? – chiese Martino.

– L'orso!... l'orso!...

– Non vedi che è morto?...

– Oh!... Voi avete proprio uccisa la grossa bestia? – chiese Bob, mandando un sospirone di soddisfazione.

– Non vedi che non si muove più!...

– Noi siamo stati bravi, *massa* Martino! – esclamò il negro.

– Gl'indiani ammireranno il nostro coraggio.

– Sì, specialmente il tuo, – rispose Martino, ridendo.

In quel momento udirono dei rami agitarsi e delle voci. Pareva che delle persone si avvicinassero rapidamente.

– Sono le tracce d'un orso grigio! – si udì a gridare Old Shatterhaud. – I due imprudenti si sono gettati forse nelle gole del formidabile animale?... Presto, venite, amici!...

– Ola! – gridò Martino. – Salite per di qui! Noi non siamo ancora stati mangiati dall'orso, grazie a Dio!

Old Shatterhaud e Winnetou comparvero fra i cespugli e dietro di loro il *Cervo Nero*, il magro Davy, Jemmy Frank ed alcuni indiani. Gli altri erano rimasti al campo, a guardia dei

cavalli.

– L'avete ucciso? – chiese il celebre cacciatore.

– Sì, mio signore, – rispose Martino.

Shatterhaud s'affrettò ad avvicinarsi all'orso osservandolo attentamente.

– È uno dei più grossi, – disse. – Voi l'avete colpito al cuore; io mi felicito con voi, giovanotto, giacché suppongo che non sarà stato quel piagnucolone di negro a fare simile colpo.

– Ma ero qui anch'io! – gridò Bob. – *Massa* Bob ha vinto anche lui l'orso!

Il cacciatore alzò le spalle e tese la mano al giovane Martino, il quale gliela strinse calorosamente.

– Continuate sempre così, mio bravo, – disse il famoso cacciatore. – Un giorno voi diverrete celebre nelle praterie, come lo è diventato vostro padre.

Winnetou volle aggiungere anche le sue felicitazioni, dicendo: – Il mio piccolo fratello bianco ha il cuore d'un Vecchio guerriero ed è degno figlio di suo padre, il famoso *Cacciatore d'orsi*. Il capo degli Apachi gli offre la sua amicizia.

Martino, fiero di quelle parole che non si aspettava certo di udire dalle labbra del rinomato guerriero, strinse con gioia, la mano del capo, mentre Frank mormorava agli orecchi del grosso Jemmy: – Quel ragazzo là, farà molta strada.

– Lo credo, – rispose il tedesco.

– Uccidere un orso grigio non è cosa che accade tutti i giorni. Voi Jemmy ne avete ucciso qualcuno.

– Non solo ne ho abbattuto qualcuno, ma vi dirò che ho passato una notte intera in compagnia di uno di quei mostruosi plantigradi.

– Una istoria da far venire i brividi. Spero che me lo racconterete.

– Sì, questa sera, accanto al fuoco.

Intanto gl'indiani si erano messi alacremente all'opera per

fare a pezzi l'orso, essendo assai ghiotti della carne di quegli animali. Dopo d'averlo scuoiato lo sventrarono a colpi di scure, gettando via il cuore ed il fegato, pezzi che sono ritenuti pericolosi, procurano sovente delle coliche terribili, poi raccolsero accuratamente il grasso, da cui traggono una specie d'olio che adoperano, mescolandolo con dell'ocra, per le loro pitture di guerra.

Diviso quel corpaccio in pezzi, il drappello si rimise in marcia, giungendo ben presto all'accampamento.

Dopo un'abbondante scorpacciata di carne arrostita che fu giudicata da tutti eccellente, la truppa risalì a cavallo e riprese la marcia, inoltrandosi nella vallata.

Quel grande squarcio aperto fra le montagne cominciava allora ad allargarsi rapidamente, ma il terreno diventava invece sempre più difficile, essendo interrotto da crepacci profondi, che i cavalieri erano costretti a girare, da rocce ineguali di natura basaltica e da stagni mollosi, sulle cui rive si vedevano un gran numero di avanzi d'animali fossilizzati.

Osservando attentamente il terreno, il giovane Vohkadek era già riuscito a scoprire le tracce di una banda di Ogallalas.

Egli le mostrò a Shatterhaud che cavalcava al suo fianco, dicendo:

– Io sono certo di non ingannarmi; i nostri nemici sono passati per di qua e da sole poche ore. Mio fratello bianco vede le orme?

– Sì, – rispose il cacciatore, – e forse indovino dove si sono diretti. Io ho percorso già altre volte questa contrada, anzi la conosco molto bene. Vede mio fratello quella grande roccia che s'innalza in fondo alla Valle? Si chiama la montagna della Tartaruga.

– E cos'ha di particolare? – chiese Jemmy

– È il monte Ararat d'una certa tribù d'indiani, – rispose Shatterhaud. – Quegli uomini rossi hanno conservata la

memoria d'una grande inondazione avvenuta in tempi remotissimi, durante la quale tutti si annegarono, eccettuati un uomo ed una donna. Dicesi che il *Grande Spirito* li avesse salvati per mezzo di una testuggine gigantesca, sul cui dorso sarebbero rimasti fino al completo ritiro delle acque. Narra la leggenda, che quei superstiti si rifugiarono in questa valle, trasportati dalla testuggine, quale poi sarebbe immediatamente morta. La sua anima ritornò dal *Grande Spirito*, ma la sua corazza qui rimase e si pietrificò diventando la rupe, che ora voi vedete.

– È insomma un ricordo del diluvio universale, – disse il tedesco.

– Precisamente, – rispose Shatterhaud.

– Mio fratello bianco vuol seguire ancora le tracce degli Ogallalas? – chiese in quel momento Vohkadek.

– No, – rispose il cacciatore. – Noi perderemmo troppo tempo, mentre io conosco una via molto più breve che ci condurrà più direttamente sul *Fiume del Ponte*.

– Ma allora noi andremo a cacciarci fra le *Rocky-Mountains* – osservò Jemmy.

– Certamente, ma noi passeremo oltre, poiché le tombe sulle quali verranno sacrificati il *Cacciatore d'orsi* e i suoi compagni non si trovano sulle rive di Yellowstroms ma bensì sui fianchi della montagna chiamata *Buco del fuoco*, Mentre gli Ogallalas sono costretti a percorrere, lungo la linea delle montagne, una specie di semicerchio di oltre sessanta chilometri, noi attraverseremo il fiume del Pellicano, quindi passeremo quello del Ponte, e giungeremo indubbiamente qualche giorno prima di loro.

– Benissimo signore, – dissero in coro i cacciatori. – Al galoppo.

Gl'indiani ai quali era stato spiegato l'itinerario, lo avevano già approvato senza fare alcuna obiezione.

La piccola truppa, guidata da Vohkadek, e da Shatterhaud, riprese la marcia fra quelle alte montagne aprendosi faticosamente il passo fra fitti boschi, e verso sera si arrestava sulle rive di un piccolo corso d'acqua che doveva essere un affluente del *Big-horn*.

Quel luogo sembrava propizio per un accampamento, quindi decisero di passarvi la notte.

Il fiumicello in quel punto fermava una specie di laghetto dalle acque poco profonde, ma di una limpidezza cristallina, e sotto le quali si vedevano guizzare delle trote superbe, che promettevano una splendida cena.

– Oh, i deliziosi pesci! – gridò il grosso Jemmy, balzando lestamente a terra. – Ne faremo una scorpacciata.

– S'incaricheranno i miei uomini di procurarceli, – disse *Cervo Nero*, manifestando la sua contentezza con uno schioccar di lingua.

I Shoshoni ad un cenno del capo si spogliarono delle loro vesti, poi si cacciarono in acqua ed andarono a mettersi mezzi dinanzi l'entrata del laghetto e gli altri all'uscita, poi, disposti in catena, cominciarono ad avanzare battendo l'acqua con bastoni e gridando a piena gola

I poveri pesci, spaventati, fuggivano da tutte le parti, ma si trovarono ben presto cacciati entro una piccola cala ed imprigionati da due drappelli che a poco a poco si erano riuniti, formando una barriera insuperabile. Gl'indiani allora si precipitarono innanzi e cominciarono ad afferrare i più grossi, gettandoli sulla spiaggia, dove venivano subito uccisi dai cacciatori.

Ve n'erano tanti radunati in quella piccola cala, che in meno di mezz'ora gl'indiani ne presero più di trecento e tutti grossi.

Terminata la pesca, i Shoshoni s'affrettarono a pulire un tratto i terreno coprendolo con delle pietre più o meno levigate,

sopra le quali distesero le trote, che poi ricoprirono con altre pietre, quindi accesero all'interno un gran fuoco.

Un quarto d'ora dopo i pesci erano cucinati a puntino entro quella specie di forno e figuratevi come tutti facessero onore a quel delizioso pasto.

Specialmente Jemmy e Davy ne fecero una scorpacciata, lagnandosi solamente che fosse mancato un po' di burro ed una padella per friggerne qualcuno.

Terminato il pasto, furono radunati i cavalli legandoli in circolo attorno ad una pianta onde non si allontanassero, furono disposte quattro sentinelle per vegliare sulla sicurezza comune, poi tutti gli altri si stesero fra le erbe, fumando e chiacchierando.

Naturalmente la conversazione si aggirò sull'avventura toccata a Martino ed al negro Bob; Frank approfittò per ricordare a Jemmy la sua promessa.

– Spero che mi racconterete la vostra avventura, – disse il vecchio cacciatore. – Sono curioso di sapere in qual modo avete passata una intera notte assieme ad un orso.

– Credete voi di essere in un salotto di conversazione? – chiese il tedesco, ridendo. – Veramente sarei più disposto a chiudere gli occhi che a raccontare delle storie, mio caro camerata.

– Avrete poi del tempo per dormire. Orsù, dove vi è toccata quella brutta avventura? In questi paraggi forse?

– No, proprio in mezzo ad un corso d'acqua chiamato il *Medizin-bow*, un affluente della Patte, su di una specie d'isolotto.

«Era il principio della primavera, epoca in cui le nevi, cominciando a fondersi, ingrossano rapidamente i fiumi da un'ora all'altra.

«Io aveva abbandonato il forte di Lazamic e mi ero diretto verso le sorgenti della Patte per andare a cacciare i castori i quali si trovano in gran numero in certi laghetti che si estendono fra

quelle pianure.

«Avevo già preso un certo numero di quei preziosi animali, quando un bel mattino mi venne la brutta idea di visitare un isolotto roccioso che s'alzava in mezzo al *Medizin-bow*. Avendo colà scorta una specie di capanna costruita con pietre ed erbe e che doveva aver servito di certo di ricovero a qualche cacciatore, attraversai il fiume e mi vi recai.

«Trovatala comoda, decisi di passare qualche giorno sull'isolotto, sperando di trovare anche in quei dintorni dei castori.

«Avevo percorso una parte dell'isolotto senza alcun frutto, quando sulla sabbia scopersi le tracce d'un Orso. Essendo però scesa ormai la notte, mi promisi di esaminarle meglio all'indomani.

«Sbarazzato il mio cavallo della sella, mi cacciai nella capanna per prepararmi la cena. Visitando però meglio il mio ricovero, m'accorsi che vi erano parecchi buchi scavati nel suolo e temendo che là sotto si nascondessero dei serpenti a sonagli, decisi di passare la notte all'aperto.

«Dopo di aver cenato m'avvolsi nella mia coperta e senza pensare ad altro m'addormentai profondamente.

«Russavo forse da qualche ora, quando si alzò un vento così impetuoso, da spegnere il fuoco che io avevo acceso dinanzi alla capanna per tener lontani gli animali feroci. Cercai di riaddormentarmi, ma mi riuscì impossibile. Si era scatenata una bufera così violenta, da temere che la capanna mi cadesse addosso.

«Mi ero rannicchiato da pochi minuti in mezzo ad alcune rocce, quando udii un lontano muggito che si avvicinava rapidamente. Mi immaginai subito che fossero le acque del fiume e mi precipitai verso il cavallo per sellarlo; prima che potessi farlo, un'onda mostruosa avvolse l'isolotto.

«Le nevi si erano sciolte sulle montagne ed il *Medizin-bow*

era diventato un torrentaccio enormemente gonfio, impossibile a guardarsi. L'acqua scendeva con tale furia che avrebbe travolto qualunque cavallo ed il più famoso nuotatore. Io ero completamente bloccato e nell'impossibilità assoluta di poter guadagnare l'una o l'altra riva.

«Brancolando fra l'oscurità ero riuscito intanto a guadagnare una caverna che aveva un'apertura assai ampia e mi vi ero cacciato dentro assieme al cavallo, essendo già stata abbattuta la capanna.»

– Scommetterei che là dentro vi era l'orso, disse Frank.

– L'avete indovinato, – rispose Jemmy. – Mi trovavo colà da soli pochi minuti, quando mi parve di udire, in fondo alla caverna che io non avevo ancora esplorata, non avendo nessun lume, certi brontolii poco rassicuranti. Quando il vento rallentava la foga, quei brontolii diventavano più distinti e più minacciosi ed il mio cavallo dava segni di crescente spavento, scalpitando ed impennandosi.

«Certo di trovarmi in compagnia d'un orso, mi ero affrettato a rifugiarmi in un angolo, tenendo in mano il fucile ed il coltello fra i denti, raccomandando la mia anima a Dio.

«Tralascio di descrivervi le angosce passate durante quella notte, che a me pareva non dovesse mai finire.

«Quando finalmente spunto l'alba, potei scorgere, riparato fra due rocce, un grosso orso nero, il quale dormiva tranquillamente, russando con una tale beatitudine da farmi quasi venire la voglia di imitarlo, malgrado le mie paure.

«Subito non osai fare fuoco, anzi mi affrettai a sgombrare la caverna e fuggii. La burrasca si era allora calmata e l'acqua, dopo aver raggiunto il massimo livello, aveva cominciato a ridiscendere.

«Rimessomi un po' dallo spavento, cambiai le cariche del mio fucile per essere più sicuro dei miei colpi, poi mi recai dinanzi alla caverna, gridando a piena gola.

«L'orso, svegliato bruscamente, lasciò il suo rifugio e comparve sulla soglia della caverna. Vedendomi si rizzò subito sulle zampe posteriori preparandosi ad assalirmi ma gli scaricai i miei due colpi in pieno petto, facendolo cadere fulminato.»

– Che brutta avventura camerata, – disse Frank. – Se voi vi foste addormentato non so se voi sareste ora qui a raccontarmela

– È probabile, – rispose. – Fortunatamente è stato l'orso che ha pagata cara quella dormita in mia compagnia.

SORPRESA NOTTURNA

Jemmy aveva appena terminata la sua istoria, quando tutto d'un tratto si vide Old Shatterhaud, che già da qualche minuto osservava attentamente il suo cavallo, il quale aveva dato qualche segno d'inquietudine, alzarsi prontamente, fissando gli sguardi sulla sponda opposta del laghetto.

Winnetou l'aveva subito imitato, guardando specialmente sotto i fitti alberi, i quali potevano offrire un rifugio quasi impenetrabile a dei nemici.

I due famosi cacciatori rimasero alcuni istanti immobili e silenziosi, poi il primo s'avvicinò al cavallo che teneva la testa alzata fiutando Varia, dicendogli a mezza voce:

– *Teski-ini!*

L'intelligente animale, il cui udito finissimo doveva aver percepito qualche lontano rumore, volse la testa verso il padrone e fece udire un sordo nitrito, mentre batteva il suolo colle zampe anteriore.

– *Isch-hosch-ini!*, – gli disse il cacciatore, passandogli una mano sulla groppa.

L'animale si affrettò ad obbedirlo, coricandosi fra le erbe.

– Cosa succede adunque? – chiese Jemmy, stupito.

– Il mio cavallo ha udito qualche cosa, – rispose Old.

– Vedete però nulla, – disse Davy.

– Finora no, ma se il mio cavallo ha dato segno di essere inquieto, vuol dire che qualcuno s'avvicina.

– È impossibile!... Vi sono le sentinelle e nessuna ha dato l'allarme.

– Le sentinelle non possono avere cento occhi, – rispose il cacciatore. – Forse che io e Winnetou non siamo entrati nel

campo dei Shoshoni per rapire *Cervo Nero* e suo figlio? Anche là le sentinelle non mancavano, pure non s'accorsero di nulla.

In quell'istante il capo degli Apachi gli si avvicinò, dicendogli:

– Siamo spiati.

– Da chi?...

– Dagl'indiani.

– Dove sono?... Io non vedo nulla

– Sulla riva opposta, – rispose l'indiano. – Essi si avanzano fra i cespugli strisciando sul ventre ed aiutandosi colle mani e coi piedi.

– Quanti sono? – chiese Old, afferrando rapidamente il fucile ed armandolo.

– Due, – rispose il capo.

– A te l'uno; a me l'altro.

L'Apache si coricò fra le erbe senza dire nulla, ma armando il suo fucile d'argento.

Old Shatterhaud si volse verso i cacciatori, dicendo loro:

– Gettatevi a terra e non muovetevi.

Ben presto il più profondo silenzio regnò nell'accampamento. Indiani e cacciatori, coricati fra le erbe, non fiatavano quasi più, aspettando il doppio colpo di Old e di Winnetou.

Sulla sponda opposta del piccolo lago si udivano ad intervalli delle foglie secche a stridere leggermente e dei rami a muoversi. I due spioni, certi di non venire scoperti, s'avanzavano lentamente, strisciando come serpenti.

– Li vedi? – chiese ad un tratto Old, al capo indiano.

– Sì, – rispose questi.

– Anch'io.

– Fuoco!

Shatterhaud lasciò partire il colpo quasi contemporaneamente al capo degli Apachi. I due spari avevano

formato una sola detonazione.

Subito il capo degli Apachi si era rialzato impugnando il coltello e si era slanciato verso la riva opposta del laghetto, seguito da *Cervo Nero* e da Vohkadek.

A quei due spari era succeduto un silenzio profondo. I tre indiani erano scomparsi in mezzo ai fitti cespugli e non si udivano più.

– Il diavolo mi porti se io capisco qualche cosa, – disse il grosso Jemmy a Frank. – Dove sono queste spie che io non ho né vedute, né udite?

– Le vedrete presto, – rispose Old.

– Ma dove sono andati i nostri indiani che non si vedono più?...

– La prudenza non è mai troppa, amico, dovrete saperlo.

– Che vi siano degli altri nemici nei dintorni? – chiese Davy, che era impaziente.

– Chi può dirlo? – rispose Shatterhaud. – Attendiamo il ritorno dei capi e sapremo qualche cosa di positivo, amico.

– Sperate d'aver ucciso i due spioni?...

– Sono sicuro del mio colpo ed anche Winnetou è un bersagliere infallibile. Abbiamo mirato giusto, proprio in mezzo ai due occhi.

In quell'istante si udì il capo degli Apachi a gridare:

– Riaccendete il fuoco!

Davy e Frank si affrettarono ad obbedire.

La fiamma aveva appena illuminato l'accampamento, quando si videro comparire Winnetou ed il *Cervo Nero*, carichi ognuno d'un indiano morto, a quanto pareva.

Tutti i cacciatori corsero loro incontro, ma il capo degli Apachi li arrestò con un gesto, dicendo:

– Partiamo subito: non è prudente rimanere un minuto di più in questo luogo. Più tardi osserveremo meglio questi due indiani caduti sotto i nostri colpi e sapremo forse a quale tribù

appartenevano.

Ciò detto s'avvicinò al proprio cavallo, gettò il cadavere attraverso la sella, poi salì in arcione, imitato da *Cervo Nero*.

Furono avvertite le sentinelle di ripiegare verso l'accampamento, poi tutti salirono sui loro cavalli abbandonando rapidamente quel luogo che non era più sicuro. Il fuoco però non era stato spento, per meglio ingannare i compagni delle due spie.

I due capi indiani e Old si erano messi in testa del drappello onde guidarlo attraverso la fitta foresta. Quantunque l'oscurità fosse profonda e la via ingombra di centomila ostacoli, piante, radici, cespugli spinosi, rocce, burroni ecc. il cacciatore ed i due indiani riuscirono a condurlo ancora in fondo alle valle, ove il terreno si mostrava più propizio per una rapida marcia.

Tutta la notte cacciatori ed indiani marciarono risalendo la vallata, poi verso il mattino salirono i fianchi boscosi d'una grande montagna, arrestandosi in mezzo ad una folta pineta.

– Accampiamoci qui per ora, – disse Shatterhaud. – Poi vedremo quale via ci converrà prendere.

Scese da cavallo ed afferrato il cadavere dell'indiano lo depose al suolo, imitato subito da Winnetou.

– Avvicinatevi tutti, amici, – disse il cacciatore, – che vediamo se possiamo sapere a quale tribù appartenevano questi due spioni.

I due cadaveri avevano ciascuno un buco perfettamente rotondo in mezzo alla fronte ed un altro identico dietro alla nuca; le palle avevano attraversate le teste da parte a parte.

– Chi saprebbe dirmi a quale tribù appartenevano? – chiese Old.

– Um!... è cosa un po' difficile, – mormorò Jemmy.

– Certamente, – rispose Old. – Questi due spioni camminavano senza dubbio sul *sentiero della guerra*, avendo sui loro volti le pitture di combattimento. Io credo ch'essi appartengono alla tribù degli Ogallalas poiché quegli indiani,

nelle loro pitture di guerra, preferiscono il rosso ed il nero.

«Le loro vesti nulla ci indicano; proviamo però a frugare le loro tasche.»

Cervo Nero si affrettò ad obbedirlo, ma nulla venne trovato che potesse indicare a quale tribù appartenevano quei poveri diavoli.

– Che abbiamo uccisi due inoffensivi indiani? – mormorò Davy.

Old crollo il capo, dicendo:

– Io credo il contrario, mastro Davy. Se fossero stati due indiani inoffensivi non avrebbero cercato di avvicinarsi al nostro accampamento di soppiatto. Io sono certo che questi due uomini avevano seguita la nostra pista e da sole poche ore.

– Noi però non abbiamo nessuna prova di ciò, – disse Davy.

– Ne volete una? Guardate questi due indiani, hanno i loro fucili, ma le munizioni le hanno lasciate al loro accampamento. Se fossero stati due cacciatori avrebbero portato con loro la polvere e le palle, vi sembra?

– Voi avete ragione.

– Credete a me, mastro Davy, questi due spioni avevano lasciato il loro accampamento da soli pochi minuti, ed erano stati mandati in esplorazione per vedere se era possibile sorprenderci e massacrarci.

In quel momento Vohkadek, che fino allora si era tenuto in disparte, si fece innanzi con aria rispettosa, dicendo:

– Il celebre cacciatore permette a Vohkadek di prendere la parola?

– Vohkadek, non ha mai veduto questi due guerrieri, però egli conosce la camicia da caccia di uno dei due.

Così, dicendo egli si abbassò e sollevando l'orlo della camicia d'uno dei morti, mostrò una marca azzurra, assai bizzarra.

– Vohkadek ha fatto questo segno, quando indossava questa camicia, – disse l'indiano.

– Oh! La cosa è assai singolare! – esclamò Old, con stupore. – Quale scoperta stiamo per fare noi?

– Tu dici che questa camicia ti ha appartenuto? – chiese Davy.

– Sì, – rispose l'indiano. – Ed io sono certo di non ingannarmi dicendovi che questi due giovani guerrieri appartenevano alla tribù dei Creeks.

– Quale motivo induce Vohkadek a fare questa supposizione? – chiese Shatterhaud.

– Io ero presente, quando i Creeks sono stati derubati dai Sioux Ogallalas. Noi discendevamo le montagne che i visi pallidi chiamano i *Dorsi delle volpi*, dirigendosi verso il braccio settentrionale del fiume Cheyenne che attraversa i monti Jmancera Nell'attraversare una foresta, scorgemmo d'improvviso degli uomini rossi che si bagnavano nelle acque del fiume. Gli Ogallalas si consultarono tosto sul da farsi, appartenendo quegli indiani ad una tribù nemica, e decisero di far subire loro il più grande oltraggio che si possa infliggere ad una Pelle Rossa.

– Cioè privarli dei loro amuleti, – disse Old.

– Mio fratello bianco ha indovinato.

– Allora ho compreso, ma continua pure.

– I Sioux Ogallalas si avvicinarono, senza essere veduti al fiume, e giunti là ove i bagnanti si erano spogliati li derubarono delle loro vesti, delle munizioni e dei loro sacchetti di medicina, lasciando solamente le armi; ciò fatto risalirono in sella e fuggirono al galoppo, abbandonando i poveri nuotatori completamente ignudi.

«Giunti all'accampamento, i Sioux si divisero gli oggetti rubati e siccome io avevo assistito alla loro impresa, mi regalarono questa camicia da caccia, ma repugnando a me il portarla, non tardai ad abbandonarla in mezzo al bosco.»

- Questo fatto, quando avvenne? – chiese Old.
- Due giorni prima del mio incontro con Davy e Jemmy.
- A quanti guerrieri credi che ascenda la tribù alla quale appartenevano i derubati?
- Forse ad una ventina, – disse l'indiano.
- E tu credi che questi due indiani che abbiamo uccisi siano dei Creeks.
- Non ne dubito. I derubati saranno tornati prontamente, al loro accampamento per chiamare a raccolta i compagni e si saranno lanciati sulle tracce degli Ogallalas per vendicare la sanguinosa ingiuria. Probabilmente uno di costoro ha trovato la camicia da me abbandonata e se la riprese.
- Potrebbe però averla trovata qualche indiano appartenente a qualche altra tribù, – osservò Jemmy.
- No, – disse Shatterhaud. – Se l'avesse trovata un altro indiano, non si sarebbe spogliato della propria camicia, per metterne un'altra trovata casualmente. Miei cari amici, noi corriamo un grave pericolo poiché i Creeks possono credere di essere stati derubati da noi.
- È probabile, – disse Vohkadek, – non avendo potuto i bagnanti vedere i ladri.
- Eccoci in un brutto impiccio, – mormorò Shatterhaud. – Gl'indiani saranno furiosi per l'oltraggio sofferto e tutto tenteranno ed ordiranno per uccidere e scotennare coloro che li hanno derubati dei loro amuleti.
- Ciò è vero, – disse Jemmy – e possiamo ringraziare voi se non ci siamo lasciati sorprendere dai Creeks.
- Credete che ci abbiano seguiti anche nella nostre ritirate? – chiese Davy.
- Sì, mastro Davy, – rispose Old. – Essi avranno scoperte le tracce di sangue dei loro due compagni che abbiamo uccisi.
- Allora possiamo aspettarci un attacco per questa sera?
- È probabile, e ciò m'inquieta assai.

– Che essi vengano pure! – gridò Davy. – Se loro sono venti noi siamo in pari numero, quindi nulla avremo da perdere.

– Adagio, mio caro, – rispose Old. – In un combattimento non vi è mai da guadagnare, e quand'anche noi fossimo vincitori, nessuno potrebbe ridare la vita a quelli che potrebbero venire uccisi. Cosa dice mio fratello rosso? –

Il *Cervo Nero*, a cui Old si era indirizzato, rifletté un momento, poi chiese.

– Mio fratello bianco, non vuole forse radunare tutti al Consiglio? I guerrieri rossi nulla mai intraprendono senza prima udire l'opinione dei più valenti.

– Questo costume è pure il nostro, ma il tempo manca per udire le opinioni di tutti. Mio fratello mi dica invece se i Creeks sono nemici dei Shoshoni.

– No, – rispose, *Cervo Nero*, noi non siamo in guerra coi Creeks poiché l'ascia non è stata dissotterrata né da una parte né dall'altra. Però quando un guerriero va in cerca dei suoi amuleti, egli diventa come una bestia feroce e tratta tutti da nemici. Quindi mio fratello bianco agisce prudentemente tenendosi in guardia.

Shatterhaud interrogò con uno sguardo Winnetou il quale approvò le parole del *Cervo Nero* con un cenno del capo.

– Sta bene, – disse il cacciatore. – Chi s'incaricherà di vigilare alla retroguardia.

– Winnetou, – rispose il capo degli Apachi.

– Non solo, poiché mio fratello sarà costretto a sostenere qualche attacco.

– Sceglierò i miei uomini, ma mio fratello bianco, cosa intende di fare?

– Guadagnare un punto molto ristretto della vallata dove noi potremo combattere con maggior vantaggio, – rispose Shatterhaud. – Partiamo senza perdere tempo, amico, onde prepararci a sostenere l'attacco. Ma cosa faremo noi di questi

due cadaveri.

– Le capigliatura di questi due guerrieri appartengono al grande cacciatore bianco ed al capo degli Apachi, disse il *Cervo Nero*.

– Io non ho l'abitudine di scotennare i miei nemici, perché io sono cristiano.

Winnetou a sua volta rispose:

– Il capo degli Apachi non ha bisogno della capigliatura di questi due giovani guerrieri, per accrescere la sua fama. Giacche le loro anime devono partire per le praterie eterne senza i loro amuleti, lasciamo almeno loro le capigliature onde il *Grande Spirito* non li respinga.

– Mio fratello ha ragione, – disse Old. – Noi daremo onorevole sepoltura, a questi due giovani guerrieri, e deporremo sulle loro tombe i loro fucili. I loro compagni, se scopriranno le due sepolture, avranno la prova che noi non siamo loro nemici.

– I mie due celebri fratelli agiscono in un modo che io non riesco a comprendere, – disse il *Cervo Nero*. – Io avrei scotennati i due giovani guerrieri.

– Non saresti contento se i tuoi nemici ti dessero onorevole sepoltura? – gli chiese Old Shatterhaud.

– Certamente, ma se i miei nemici mi uccidessero mi scotennerebbero di certo, – rispose l'indiano.

Ad un cenno del cacciatore, Bob ed alcuni indiani si misero a scavare una buca adoperando le loro ascie e dentro deposero i due cadaveri, coprendo la tomba con una piramide di pietre e mettendovi sopra i due fucili. Terminata la triste cerimonia, tutti salirono in sella, pronti a ripartire.

Winnetou allora disse a Shatterhaud:

– Il capo degli Apachi rimarrà qui a spiare l'arrivo dei Creeks, in compagnia del figlio del *Cacciatore d'orsi*.

Martino, fiero della prova di stima datagli dal capo indiano, accettò con viva gioia il pericoloso incarico.

Subito Shatterhaud si mise alla testa della truppa, dando il segnale della partenza.

L'alba cominciava allora a fugare le tenebre, sicché era facile continuare la via attraverso le selvose gole della grande montagna.

I cavalieri, dopo essere discesi attraverso i boschi, servendosi d'un sentieruzzo che pareva fosse stato aperto dagli animali selvaggi più che dagli uomini, dopo due ore di marcia giungevano in uno stretto passaggio, una specie di gola dominata da rupi altissime che cadevano quasi a picco.

Shatterhaud, dopo d'aver osservato attentamente quel luogo, diede il segnale della fermata, dicendo a Davy e Jemmy:

– Se i Creeks seguiranno la nostra pista, noi li lasceremo impegnarsi in questo stretto passaggio. Metà. dei nostri, sotto gli ordini di Winnetou e di *Cervo Nero* si apposteranno all'ingresso della gola, tenendosi celati sulle cime delle rocce; gli altri invece si metteranno dalla parte opposta, in modo da prendere gl'indiani fra due fuochi.

– Volete costringerli ad arrendersi od a combattere fino alla morte, – disse Davy.

– Tale infatti è il mio piano.

– Mi sembra bellissimo. Noi potremo attaccarli senza correre alcun pericolo, essendo noi protetti da queste rupi massiccia.

– Lo credo, – rispose Shatterhaud. – Io comanderò gli uomini d'avanguardia e *Cervo Nero*, che è valoroso ma altresì prudente, s'incaricherà degli uomini della retroguardia. Cosa dice mio fratello rosso?...

– Io saprò rendermi degno della fiducia che il fratello bianco pone in me, – rispose l'indiano. – Se i Creeks verranno qui, non potranno più sfuggire alla sorte che li attende.

– Allora facciamo i nostri preparativi, in attesa del ritorno di Winnetou e di Martino.

Il capo dei Shoshoni si mise immediatamente in movimento per preparare l'agguato.

Dopo d'aver studiato attentamente il terreno, condusse i suoi uomini all'entrata della gola, dove si trovavano dei nascondigli sicurissimi e li fece salire su di una specie di piattaforma rocciosa, la quale dominava il passaggio e che era riparata da un fitto macchione di alberi.

Tenendosi colà, avrebbero potuto aprire il fuoco entro la gola senza correre il pericolo di venire sorpresi o di esporsi alle palle degli avversarii.

Shatterhaud intanto aveva continuata la sua marcia arrestandosi presso l'uscita dello stretto passaggio, dove si trovava un accatastamento di rocce coperte d'una folta vegetazione, che permettevano di nascondersi e che essendo assai ripide rendevano quasi impossibile un assalto.

Dopo d'aver osservato attentamente quelle rupi, invece di dare il comando di occuparle, riprese la marcia cercando di far calpestare ai cavalli un suolo tenero ed erboso, come se gli premesse di lasciare delle impronte visibilissime.

Quella manovra incomprensibile, imbarazzava i cacciatori e soprattutto Jemmy il quale chiedeva, insistentemente a Shatterhaud cosa avesse intenzione di fare.

– Aspettate ancora un po', – rispondeva invariabilmente il celebre cacciatore.

Egli continuò la marcia per un quarto d'ora, poi fece un fronte indietro e si diresse verso i boschi che costeggiavano la montagna, tornando, da quella parte, verso l'uscita della gola

– Ebbene, amici, non avete indovinato lo scopo di questa corsa? – chiese egli, quando scese da cavallo.

– No, mastro Old, – risposero Davy e Jemmy.

– Ve l'ho fatta fare per meglio ingannare i Creeks, – disse il cacciatore. – Se gl'indiani vedono che le nostre tracce si prolungano oltre la gola, non esiteranno a cacciarsi nell'agguato.

– Siete furbo, mastro Old, – disse Jemmy. – Infatti se si accorgessero che noi ci siamo fermati qui, non oserebbero di certo impegnarsi nello stretto passaggio per tema di cadere in una imboscata.

– Aggiunto poi che possono mandare innanzi degli esploratori.

– Cosa molto probabile, – disse Davy.

– Quando vedranno che le orme continuano, la banda si inoltrerà con piena sicurezza, senza diffidenza.

– Mastro Old, voi siete più astuto d'un indiano.

– Grazie della vostra buona opinione, mastro Davy, – rispose il cacciatore, ridendo. – Amici, accampiamoci in attesa dell'arrivo dei nostri avversari.

Legarono i cavalli in mezzo alle piante, più lontano che era possibile dalla uscita della gola, incaricando Bob di sorvegliarli, poi s'accamparono in mezzo alle erbe sotto la fresca ombra dei nespoli selvatici e delle piante del romice che crescevano in gran numero su quell'accatastamento di rocce.

Acceso il fuoco e divorata la colazione, accesero le loro pipe, riprendendo la conversazione.

– Ditemi, mastro Old, – disse Jemmy al cacciatore. – Credete che dovremo rimanere molto qui, in attesa dei nemici?

– Ecco, amici, – rispose Old. – Allo spuntare del giorno, i Creeks si saranno subito messi in cerca dei due esploratori che noi abbiamo uccisi ed avranno impiegato un paio d'ore per lo meno prima di scoprire le loro tracce.

Supponiamo che un'altra ora si siano fermati sulla tomba dei due guerrieri e due ne impieghino per deliberare e per raggiungerci. Io calcolo adunque che per le nove siano qui.

– Abbiamo adunque quattro ore da attendere, – disse Jemmy. – Come impiegheremo questo tempo?...

– La notte scorsa noi non abbiamo dormito, – rispose Davy. – Giacche abbiamo alcune ore di tregua, approfittiamo

per chiudere gli occhi.

– Il consiglio è ottimo, lo metteremo subito a profitto, – disse il tedesco. – Ma chi veglierà intanto?

– Ci penso io per questo, – rispose Shatterhaud. – Orsù, chiudete gli occhi.

Mentre i cacciatori si sdraiavano sotto la fresca ombra delle piante, Old scese le rupi e s'inoltrò lentamente nella gola per vedere se *Cervo Nero* ed i suoi guerrieri avevano comprese le sue istruzioni.

Giunto all'estremità della gola si sedette su di una roccia, aspettando il ritorno di Winnetou e di Martino.

UN DUELLO INDIANO

Si trovava colà, mezzo assopito, da circa un'ora, quando udì il galoppo d'un cavallo che s'avanzava verso la stretta. Non sapendo se era uno dei due suoi amici o qualche esploratore Creeks afferrò il fucile celandosi dietro la roccia, ma s'avvide subito che il cavaliere non era altro che Martino, il figlio del *Cacciatore d'orsi*.

– E Winnetou, dov'è? – chiese al giovane cacciatore, quando questi gli fu vicino.

– Egli è rimasto indietro per sorvegliare le mosse dei nostri nemici.

– Avete veduto i Creeks?

– Sì, – rispose il giovane.

– Sono molti?

– Una quarantina.

– Un numero assai grosso, – disse Old, – con una certa inquietudine. Hanno trovato le nostre tracce?

– Sì e le seguono.

– Hanno degli esploratori alla testa?

– Due.

– Ed il capo l'avete veduto?

– Sì, mastro Old. È una specie di gigante, robusto e forte come un Ercole.

– Sono tutti armati di fucili?

– Quasi tutti ed hanno pure le ascie di guerra ed i coltelli per scotennare.

– Sta bene, prenderemo le nostre precauzioni onde farli cadere nell'agguato. Tornate subito da Winnetou e ditegli che ci raggiunga presto.

– Vi obbedisco.

– Una parola, prima. Quanto tempo credete che impieghino i Creeks per giungere qui?

– Forse un'ora.

– Partite subito, amico.

Il giovane cacciatore spronò il cavallo e s'allontanò al galoppo, mentre Shatterhaud, con un fischio, radunava a consiglio *Cervo Nero* ed i cacciatori onde informarli di quanto aveva saputo e decidere sul da farsi.

Fu stabilito di dividere la truppa in due parti eguali e di chiudere le due entrate della gola appena i Creeks vi fossero entrati, per prenderli fra due fuochi e decimarli, prima che avessero potuto tentare un assalto per aprirsi il passo.

Essendo le due entrate, come fu detto, difese da numerose rocce, il progetto prometteva una non difficile riuscita.

Divise le due truppe, indiani e cacciatori s'affrettarono a guadagnare i loro posti, in attesa dell'arrivo dei nemici.

Si erano nascosti da un quarto d'ora, quando si videro arrivare al galoppo Martino e Winnetou. Il primo raggiunse subito Old Shatterhaud, il secondo si arrestò all'ingresso della gola per unirsi al *Cervo Nero* ed ai suoi uomini.

– Vengono? – chiese Old, al figlio del *Cacciatore d'orsi*.

– Non sono lontani più di mezzo chilometro, – rispose il giovanotto.

– Siete pronti? – chiese Old, volgendosi verso i cacciatori.

– Tutti, – risposero i cacciatori e gli indiani.

In quel momento all'estremità della valle si videro apparire i Creeks, preceduti da due esploratori. Erano quaranta indiani, tutti a cavallo e tutti armati di fucili, di scuri e di coltelli.

Il loro capo era un uomo di statura quasi gigantesca e d'aspetto veramente terribile. Alla cintura portava una dozzina di capigliature strappate ai vinti nemici, ed altre gli pendevano sul largo petto, e sulla cucitura esterna dei calzoni. Per armi portava

un enorme coltello da caccia, un'ascia da guerra pesantissima ed un fucile dalla canna assai lunga.

Una pelle di giaguaro che gli pendeva dalle spalle, ma la cui testa gli ricadeva sulla fronte, completava il suo abbigliamento d'uomo selvaggio.

Old lasciò che i due esploratori e la truppa guidata dal capo s'inoltrassero nella gola, poi, quando li vide a egual distanza dalle due uscite, scaricò in aria un colpo di rivoltella

A quello sparo, Winnetou, *Cervo Nero* ed i Shoshoni da una parte ed i cacciatori dall'altra, occuparono prontamente le uscite della gola, tenendosi dietro le roccie, ma puntando le loro armi contro i Creeks.

Old, appena vide i suoi uomini a posto, prese un ramo d'albero e scese nella gola, mostrando quel segnale di pace.

Il capo dei Creeks vedendo sbucare improvvisamente tutti quegli uomini armati, con voce tonante aveva comandato ai suoi guerrieri di arrestarsi, poi aveva spinto il proprio cavallo verso Old, gridando con voce irritata:

– Cosa vuole da noi l'uomo pallido? Perché cerca d'impedire il passo a me, ed ai miei guerrieri?

– Mio fratello rosso mi ascolti, – disse Old. – Io desidero parlare. Tu mi hai domandato perché ho chiuso la via a te ed ai tuoi guerrieri, a mia volta io ti chiedo perché hai seguito la nostra pista.

– Perché voi avete ucciso due dei miei uomini, – rispose il gigante.

– Essi erano venuti da noi come nemici; ecco il motivo, per cui noi li abbiamo uccisi.

– Ma come sapevi tu che erano tuoi nemici?

– Io non avevo veduto sui loro petti i loro amuleti, ed io so, che quando un indiano ne è privo, diventa nemico di tutti, finché non li ha ritrovati, – rispose Old.

– Non ti eri ingannato, – rispose il capo indiano. – Noi

siamo stati derubati dei nostri *sacchetti della medicina*, quindi noi abbiamo perduto i nostri nomi. Presentemente io mi chiamo *Il bravo che cerca i suoi amuleti*. Disgrazia su colui che si trova sulla mia strada.

– Mio fratello rosso, stia in guardia, poiché la disgrazia potrebbe piombare su di lui, e sui suoi guerrieri. Getti uno sguardo d'intorno, e vedrà, che ad un mio solo cenno cinquanta palle cadranno sui suoi nemici.

– I bufali non hanno paura delle *coyotes*.

Poi brandendo la sua pesante ascia i guerra ed agitandola minacciosamente gridò:

– Io non vi temo.

– Le *coyotes* della nostra specie, hanno tali denti da mandare te ed i tuoi uomini nelle praterie eterne del *Grande Spirito*, e sebbene tu sia così grande e così grosso, m'incaricherei di farti mordere la polvere, – rispose Old con calma.

– Come ti chiami tu? – chiese l'indiano. Forse la *Grande lingua*.

– Il mio nome lo saprai più tardi.

– Ebbene, a noi due.

– Volontieri, – rispose Old.

– Sai tu cos'è un *much-mohwa*?

– Lo so.

– Ebbene, noi impegneremo il duello mortale,– disse il capo indiano. – Io sceglierò un compagno e tu un altro, e combatteremo finché avremo una goccia di sangue nelle vene. Se io sarò vincitore avrò le vostre capigliatura; se io sarò vinto la vita dei miei guerrieri ti apparterrà. Hai tanto coraggio di accettare una simile lotta?

– Io sono pronto ad ucciderti, – rispose Old.

Così dicendo porse la mano al capo indiano, il quale lo guardò colla più viva sorpresa, esitando a lungo prima di

stringergliela.

Much-mohwa significa la *mano all'albero*. Questo genere di combattimento è tenuto in conto dalle tribù indiane, come d'un giudizio di Dio. Due uomini vengono solidamente attaccati ad un albero con una mano, mentre coll'altra impugnano l'arma scelta pel duello, una scure od un coltello.

Essi vengono collocati di fronte, ma mentre uno viene legato colla mano sinistra, l'altro resta imprigionato colla destra; naturalmente il primo ha sul secondo degli indiscutibili vantaggi. Di solito questi duelli finiscono colla morte dell'uno o dell'altro avversario.

Il capo dei Creeks confidando nella sua forza aveva scelto quel genere di lotta come il solo mezzo per uscire da quell'imboscata e procurare a sé ed ai suoi uomini un bel numero di capigliatura. Egli si volse verso Old, dicendogli:

– Ma conosci tu le condizioni di questo genere di combattimento? Sai tu che i due vincitori dovranno a loro volta combattere, finché l'uno o l'altro sarà caduto?

– Io le conosco, e le accetto, – rispose Shatterhaud.

Gl'indiani Creeks e Shoshoni guardarono con sorpresa il valoroso cacciatore.

– Ebbene, – disse il capo, – tu mi prometterai, che se noi riusciamo a vincere te e il tuo compagno, gli altri si arrenderanno a noi, senza alcuna resistenza.

– Io te lo prometto, e onde tu non abbia alcun dubbio sulla mia parola, noi fumeremo prima il *calumet* del giuramento.

Così dicendo Old si staccò dalla cintura una bella pipa fregiata di dorature ed ornata di splendide piume di colibrì.

– Sia pure, ma non sarà mai un *calumet* di pace, perché noi andremo a combattere fino alla morte, – disse il capo indiano. – Io prenderò la tua capigliatura e regalerò il tuo corpo ai lupi di prateria.

– Sei ben sicuro di questo? – chiese Old ironicamente.

– *Il bravo che cerca i suoi amuleti* non è mai stato vinto.

– Può essere vero, però con tutta la tua bravura ti sei lasciato rubare dei tuoi amuleti.

A quella sanguinosa offesa, il capo indiano alzò il fucile, ma Old lo prevenne dicendogli:

– Lascia in pace il tuo fucile; noi fra poco avremo agio di mostrare la nostra bravura. Andiamo a cercare gli alberi adatti per intraprendere la lotta mortale.

Così dicendo fece segno a Winnetou il quale si affrettò a raggiungerlo scortato da Davy, Jemmy, Frank, e Martino.

– Mio fratello, il capo dei Creeks, mi segua, – disse. – A cinquanta passi da qui noi troveremo gli alberi che ci sono necessari pel duello.

Tutti risalirono a cavallo e si diressero verso una pianta che cresceva isolata in mezzo alla gola e che gl'indiani chiamano *l'albero delle foglie bianche*, perché realmente le sue foglie hanno una tinta biancastra.

– Ecco il luogo, dove noi combatteremo, – disse il capo dei Creeks.

– *Hough!* – rispose.

I cacciatori scesero tutti di sella, lasciando che i cavalli, pascolassero liberamente, poi formarono un ampio circolo attorno l'albero. Old fece dapprima deporre tutte le armi, poi caricò la propria pipa, quindi si mise in mezzo al circolo dicendo:

– Prima che noi fumiamo il *calumet*, ecco le condizioni degli uomini bianchi e dei loro alleati Shoshoni: se noi saremo vincitori, noi rispetteremo la vita dei Creeks poiché noi non siamo loro nemici; io spero che anche i nostri fratelli rossi rispetteranno la vita dei miei compagni nel caso che io e l'uomo che ho scelto per combattere assieme a me, dovessimo soccombere. Ho detto! Prima di accendere il *calumet* del giuramento, aspetto la risposta degli uomini rossi.

Il bravo che cercai suoi amuleti, aspettò che il cacciatore si sedesse, poi si recò in mezzo al circolo dicendo:

– L'uomo bianco ha ben parlato, ma sappia che noi non abbiamo nessun timore sull'esito del combattimento poiché noi saremo vincitori. Ecco ora le nostre condizioni: noi combatteremo due contro due, a colpi di coltello e di pugno; io sceglierò il compagno che meglio mi aggrada, e l'uomo bianco farà altrettanto, la sorte poi deciderà quali dovranno venire attaccati all'albero colla mano destra. Se i vincitori saremo noi, i compagni dei vinti saranno completamente alla nostra mercé, e perderanno pure tutti i loro effetti e le loro armi. Ho detto!

Old Shatterhaud, allora si rialzò dicendo:

– Noi accettiamo le condizioni dei Creeks, quantunque siano ben diverse da quelle da me esposte e mettano in grave pericolo le capigliature e la vita dei nostri compagni. Si riuniscano le armi tutte, e si pongano sotto sorveglianza di un Creeks e di un Shoshone. Accendiamo ora la pipa del giuramento.

– *Haugh!* – risposero in coro gl'indiani.

Shatterhaud prese la pietra focaia e l'acciarino, accese la pipa, aspirò il fumo e lo disperse in alto, in basso, a destra ed a manca, poi la passò al capo dei Creeks il quale fece altrettanto, con cura meticolosa. I cacciatori, i Shoshoni e gli altri Creeks a loro volta fumarono, poi quando tutti ebbero compiuta quella strana cerimonia, il *calumet* fu deposto sopra le armi che erano state radunate in fascio e messe sotto la sorveglianza di due guerrieri indiani appartenenti alle due tribù avversane.

Il capo dei Creeks premuroso di vincere il cacciatore, si diresse sollecitamente verso l'albero e si sbarazzò delle corazze di pelli di bufalo, mostrando le sue forme erculee. –

– *Ouff!*... *ouff!*... Cominciamo presto la lotta. Prima che il sole si sia avanzato d'una linea io avrò appesa alla mia cintura la sanguinante capigliatura di questo cane d'uomo bianco.

Udendo queste parole, Martino scattò in piedi, gridando con indignazione.

– Gli uomini bianchi ti hanno lasciata la vita mentre avrebbero potuto massacrare te ed i tuoi guerrieri nella gola e tu li chiami cani!... Tu non meriteresti di avere per avversario un cacciatore famoso?... Il più giovane di questi bianchi che tu insulti, basterebbe per ricacciarti in gola le tue ingiurie.

Così dicendo il figlio del *Cacciatore d'orsi*, si era fatto innanzi, rosso di collera, cogli occhi scintillanti, pronto a misurarsi col gigantesco indiano.

Tutti si erano alzati, guardando con ammirazione l'ardito giovanotto.

Il capo dei Creeks lo guardò per alcuni istanti con stupore, poi gli disse:

– Tu sei un bravo!....

– Sì un bravo, – disse Old Shatterhaud. – Ma io non cederò, a quel coraggioso, il mio posto.

– Non temete per me, – insistette Martino. – Voi sapete che io ho già lottato contro gli orsi grigi.

– Mio giovane amico, – rispose Old. – Voi avrete l'occasione di lottare molto tempo ancora contro le fiere e contro gli uomini; lasciate dunque a me sbrigare questo duello.

Mentre si scambiavano queste parole, il capo dei Creeks fece un segno ad uno dei suoi guerrieri, il quale si affrettò ad avvicinarsi, gridando:

– Chi è che avrà l'audacia di misurarsi con *Cento Tuoni*, che porta già appese alla sua cintura più di dieci capigliatura umane?

– Io, Vohkadek! – gridò il giovane indiano, facendosi innanzi. – Io ho ucciso il buffalo bianco, e vorrei ornare la mia cintola colla tua capigliatura. Io non ho paura né di cento né di mille tuoni.

– Io non sono uomo di misurarmi con un fanciullo pari tuo,

– gridò il guerriero. – Va a coricarti sull'erba, ed aspetta che tua madre cucini per te le *Kammas*!

Gl'indiani più miserabili che errano fra le pianure aride e desolate del nord-ovest, vivono di certe radici chiamate *Kammas* colle quali essi compongono una vivanda nauseabonda che è assolutamente disprezzata dalle altre Pelli Rosse. Le parole del guerriero *Cento Tuoni* erano un'ingiuria grossolana per il bravo Vohkadek.

Prima che il giovane indiano potesse rispondere, Winnetou si era slanciato innanzi, dicendo:

– I due guerrieri Creeks hanno parlato. Chi sono coloro, che si sono presentati per combatterli? Due giovani valorosi, bianco l'uno, rosso l'altro, ed entrambi capaci di vincerli, ma oggi devono lasciare il posto ai loro capi. I due guerrieri Creeks, sono uomini, e combatteranno contro degli uomini.

Cento Tuoni, lo interruppe dicendo:

– Chi sei tu adunque? Hai un nome tu? Quante capigliature porti alla tua cintura? Io non ne vedo nemmeno una; io, credo che tu non abbia imparato altro che a soffiare nei fischietti.

– Io dirò il mio nome alla tua anima, quando essa uscirà dal tuo petto, ed il mio nome la farà tremare; essa non oserà più slanciarsi nelle eterne praterie del *Grande Spirito*, ma andrà bensì a nascondersi nei burroni dove urlerà assieme al vento.

– Come! – gridò *Cento Tuoni*. – Tu oltraggi l'anima di un bravo guerriero.

– Finiamola colle chiacchiere! – gridò Winnetou, col tuono d'un uomo abituato a farsi obbedire. – È ora di combattere. –

I quattro campioni si affrettarono a spogliarsi fino alla cintola, mentre i guerrieri ed i cacciatori formavano intorno all'albero un grande cerchio, tenendo gli occhi fissi sui quattro combattenti.

Winnetou e *Cento Tuoni* si avvicinarono al Capo dei Creeks il quale teneva chiuso nel pugno destro due fili d'erba

uno più corto ed uno più lungo. La sorte fu sfavorevole al capo degli Apachi, il quale avendo levato il filo più corto doveva combattere colla mano sinistra, mentre la destra doveva rimanere legata al tronco dell'albero.

Gl'indiani Creeks salutarono il favore toccato al loro guerriero con grida strepitose, ritenendolo un buon augurio.

Ad un segno di Old, Jemmy legò strettamente all'albero con una fascia di lana, la mano destra di Winnetou e la mano sinistra di *Cento Tuoni*.

I due avversari impugnarono i loro coltelli e si fissarono per alcuni istanti nel bianco degli occhi, provocandosi cogli sguardi.

Frank, si era avvicinato a Jemmy, che aveva appena terminato di legare i due campioni, dicendogli:

– Cosa ne dite voi, signor Jemmy? Noi ci troviamo in una situazione da far drizzare i capelli; quei due uomini giuocano non solamente la loro vita, ma anche la nostra.

– Bah! – rispose Jemmy, – non abbiate alcun timore. Winnetou e Shatterhaud sono due uomini robusti, che conoscono già questo genere di duelli. Dio li proteggerà mio caro signor Frank. Ascoltate! *Cento Tuoni* vuol ancora parlare, questi indiani sono dei famosi chiacchieroni.

Il guerriero Creeks aveva gridato al capo degli Apachi, brandendo minacciosamente il coltello:

– Tu perirai senza combattere, come ti meriti, essendo l'amico degli uomini bianchi; io ti caccierò questo coltello nel cuore, prima che tu abbia potuto toccare solamente la mia pelle.

Winnetou, invece di rispondere, si chinò verso Old, mormorandogli all'orecchio alcune parole.

Il cacciatore si volse verso i suoi compagni che lo circondavano, dicendo loro:

– Winnetou non spargerà alcuna goccia di sangue. Siate tranquilli; io rispondo di lui.

– *Ouff!.... Ouff!* – gridarono in quel momento i Creeks.

Cento Tuoni riprese, con accento ironico:

– Mio fratello è diventato pazzo di terrore.

Il guerriero aveva fatto un passo avanti, tenendo il coltello in pugno, e guardando Winnetou con uno sguardo terribile.

Il capo degli Apachi era rimasto immobile, guardando l'avversario con una indifferenza superba.

Il Creeks, punto sul vivo, gli si gettò addosso tentando di squarciargli il cuore, ma con una rapida mossa si sottrasse al colpo, poi lasciando cadere il coltello vibrò un pugno, così tremendo all'avversario, da farlo cadere al suolo stordito.

Cento Tuoni aveva subito cercato di rialzarsi, ma un secondo pugno, vibratogli in pieno petto lo fece stramazzone malamente dinanzi all'albero.

Il capo degli Apachi, ripreso il coltello, si sbarazzò dei legami, poi andò a liberare l'avversario che era rimasto sospeso al tronco dell'albero col braccio sinistro, gridandogli:

– Sei vinto?

Il Creeks non rispose; egli respirava affannosamente, con un sordo rantolo. Un silenzio profondo regnava assoluto fra i guerrieri rossi ed i cacciatori; solamente Frank aveva salutato il vincitore con un fragoroso hurrà, ma Shatterhaud, con un gesto, gli intimò di tacere.

– Sei vinto? – chiese ancora Winnetou.

– Sono disonorato, – balbettò il guerriero indiano aprendo gli occhi con grande fatica.

Winnetou allora gli si avvicinò, dicendogli con bontà:

– Alzati, io ti ho promessa la vita, ed io mantengo la mia parola

– No, uccidetemi. Giacché mi avete vinto, io non posso più vivere.

Il capo dei Creeks si era fatto innanzi, gridando con furore, verso il vinto!

– Alzati giacché ti hanno donato la vita; la tua capigliatura non vale più nulla, giacché tu ti sei condotto come un fanciullo. Fortunatamente vi sono io qui per riparare la tua sconfitta e vincere i due nemici, ma a te sarà per sempre interdetta l'entrata nel tuo *wigwam* (tenda). –

– Il *Grande Spirito* mi ha rifiutata la vittoria, – rispose *Cento Tuoni*. – Ma possiedo ancora un coltello per piantarmelo nel cuore. Voglio però prima vedere se tu sarai più fortunato di me.

Si ritrasse lentamente dal campo della lotta e andò a sdraiarsi in mezzo all'erba, mentre Shatterhaud ed il capo indiano s'avvicinavano all'albero per farsi legare.

Il cacciatore però si rifiutò di consultare la sorte, dicendo:

– Io lotterò contro di te con la mano sinistra.

– Vuoi morire al primo attacco? – chiese il capo indiano.

– No, ma giacché tu hai il braccio sinistro ferito, io ti accordo questo vantaggio.

L'indiano, incapace di comprendere la nobiltà di quel sentimento, rispose con collera:

– Le tue parole suonano offesa per me. Tu non dirai mai che mi hai accordato un favore. La sorte decida fra noi.

– Sia, – rispose Shatterhaud.

Furono estratte le due paglie ma la sorte decise come aveva stabilito il cacciatore, ed il capo indiano fu attaccato all'albero colla mano sinistra.

I due avversari, impugnando i loro formidabili coltelli, si misurarono dapprima cogli sguardi, poi i loro muscoli si tesero come si preparassero a scattare. Shatterhaud era più basso dell'indiano, però la sua muscolatura non la cedeva a quella dell'erculeo avversario.

– Cominciamo? – chiese il Creeks.

Shatterhaud invece di rispondere piantò il suo coltello nel tronco dell'albero.

– Cosa fai? – chiese l'indiano.

– Abbandono quest'arma poiché io non ne ho bisogno per combattere contro di te.

Così dicendo si gettò sul suo avversario col braccio alzato; l'indiano si gettò prontamente da un lato e rispose con un colpo di coltello che avrebbe spaccata una rupe. Il cacciatore, pronto come un lampo, si era fatto sotto evitandolo, poi raddrizzandosi rapidamente, mise in opera la sua forza prodigiosa.

Il suo pugno, simile ad una mazza da fucina, piombò con sordo rumore sulla tempia sinistra dell'indiano, il quale, stordito, rimase un istante immobile per poi cadere sulle ginocchia, quindi stramazzo a terra.

– Chi ha vinto? – chiese l'audace e fortunato cacciatore, volgendosi verso gli spettatori.

I Creeks avevano risposto con urla di dolore e di rabbia, ma i Shoshoni ed i cacciatori avevano salutato il campione con uno strepitoso evviva.

I primi però, fedeli al giuramento, non avevano cercato né di fuggire, né di gettarsi sulle armi per impegnare una lotta disperata; erano rimasti immobili e muti, rassegnati al loro destino.

Intanto Shatterhaud aveva staccato dall'albero il coltello ed aveva tagliati i propri legami e quelli del vinto capo, il quale a poco a poco tornava in sé.

Quando riaprì gli occhi e vide Shatterhaud vicino, disse con voce rauca:

– Il capo dei Creeks è ormai disonorato per sempre; ma tu però non mi hai vinto.

– Tu hai detto che colui che sarebbe caduto, o atterrato da un pugno o da un colpo di coltello sarebbe stato vinto, – rispose Old.

– È vero ma tu non mi hai ucciso.

– Io non volevo ucciderti.

– Eri nel tuo diritto ed avrei preferita la morte al disonore. Il *Grande Spirito* ci ha abbandonati, perché noi siamo stati derubati dei nostri amuleti. Siamo nelle vostre mani: fate di noi quello che volete.

Così dicendo l'indiano si era alzato ed era andato a sedersi in mezzo ai suoi guerrieri, attendendo, tranquillo e rassegnato la sua sorte.

– Lasciate, prima che voi ci scotenniate, che noi intuoniamo il canto della morte, – disse poi.

Old gli si avvicinò ed indicandogli *Cento Tuoni* disse:

– Perdoni al tuo guerriero che è stato vinto al pari di te?

– Sì, – rispose il capo. – Anche lui era privo dei suoi amuleti; quindi il *Grande Spirito* lo aveva abbandonato.

– Se tu rimpiangi tanto i tuoi amuleti io ti prometto di dartene degli altri e forse migliori.

I Creeks guardarono il cacciatore con viva sorpresa.

– Degli amuleti! – esclamò il capo. – Ci sarebbero ormai inutili, ora che stiamo per venire scotennati.

– Tu t'inganni, capo, – rispose Old. – Noi siamo cristiani e non abbiamo l'abitudine né di scotennare né di uccidere i prigionieri. Alzatevi, riprendete le vostre armi ed i vostri cavalli ed andatevene voi siete liberi.

Nessuno degl'indiani si mosse; pareva che nessuno avesse compreso le parole del cacciatore.

– Vuoi mascherare la morte che ci prepari? – chiese il capo dei Creeks. – Va!... Noi siamo guerrieri e non la temiamo.

– Io ho parlato seriamente, – disse Old. – Fra i Shoshoni ed i Creeks l'ascia di guerra non è stata dissotterrata, è vero?...

– Sì, ma se noi vi avessimo vinti vi avremmo egualmente scotennati.

– Non importa. *Kanteh-peka*, il rinomato capo dei Creeks è vostro amico; egli se ne vada tranquillo assieme ai suoi uomini.

Il capo indiano si era alzato bruscamente gridando con

stupore:

– Tu hai pronunciato il mio nome!... Tu adunque mi hai riconosciuto?...

– La ferita, che deturpa il tuo orecchio ti ha tradito, – rispose Old. – Tuo fratello, il *Grande cane*, mi aveva raccontato che gli Ogallalas ti avevano tagliato mezzo orecchio con un colpo di scure.

– Tu conosci mio fratello? – chiese il capo, con crescente stupore.

– Io ho viaggiato parecchie volte assieme a lui.

– Quando?... Dove?...

– L'anno scorso e ci separammo alla montagna della Testuggine.

Il capo indiano si era avvicinato rapidamente a Old. I suoi lineamenti, poco prima alterati dalla collera si erano rasserenati ed i suoi occhi tradivano ora un lampo di gioia.

– Sì, tu hai detto la verità! – esclamò con voce gioconda. – L'anno scorso mio fratello si trovava sulla montagna della Testuggine in compagnia del più famoso dei cacciatori, il rinomato *Non-pay-klama*. Saresti tu quello?...

– Sì, io sono *Non-pay-klama* o meglio Old Shatterhaud.

Tutti i guerrieri Creeks, udendo quelle parole, si erano alzati guardando, con una specie di venerazione, il famoso cacciatore.

– Tu sei un uomo celebre ed invincibile! – gridò il capo. – Io credevo che il *Grande Spirito* mi avesse abbandonato, ma ora io posso vivere senza venire segnato a dito dalle donne della mia tribù! poiché io sono stato vinto dal più valente dei guerrieri.

– Ed anche *Cento Tuoni* può vivere senza credersi disonorato poiché egli ha combattuto contro Winnetou il celebre capo degli Apachi.

I Creeks si erano affrettati a circondare il capo degli Apachi guardandolo con ammirazione, mentre *Cento Tuoni*

gridava:

– Il genio del Cattivo Spirito non mi ha perseguitato come avevo creduto. Io sono stato solamente vinto dal più valoroso capo di tutto il territorio indiano. *Hough!*... –

Winnetou gli si avvicinò e gli strinse la mano, dicendogli:

– Mio fratello rosso è mio amico.

Allora Shatterhaud, volgendosi verso il capo dei Creeks, riprese:

– Voi siete liberi, andate se lo volete e raggiungete coloro che vi hanno derubati dei vostri amuleti. Essi si trovano sulla nostra via.

– *Ouff!*... Come lo sai tu? – chiese il capo.

– Io lo so, – rispose il cacciatore, sorridendo.

– Sapresti dirmi chi sono?...

– Una banda di Sioux Ogallalas che sta marciando verso Yellowstroms.

A quella notizia, il capo urlò con furore:

– I Sioux Ogallalas sono venuti in questo territorio?...

– Sì, e li guida il *Pesante Mocassino*, colui che ti ha ferito e reciso mezzo orecchio.

In quell'istante Vohkadek si fece innanzi, dicendo al capo indiano:

– Tu li troverai sul tuo cammino coloro che ti hanno derubato degli amuleti. È stato il *Pesante Mocassino* che ti ha fatto quello sfregio, mentre tu ti bagnavi nel fiume.

– Quel cane lo ucciderò!... Grazie, fratello.

– Vuoi che ti conduca sulle loro tracce?

– Sì, ma chi sei tu, che così giovane volevi misurarti con *Cento Tuoni*?

– Io sono Vohkadek, figlio del celebre capo *Necmanhale*. Io ho veduto gli Ogallalas a rubarti gli amuleti.

– Tu mi guiderai sulle loro tracce, ma i cacciatori verranno?

– Sì, – disse Old, – perché anche noi andiamo a combattere gli Ogallalas.

– Allora noi li combatteremo assieme, – gridò Il capo. – I miei fratelli possono accendere il fuoco del consiglio per fumare il *calumet* dell'amicizia e dell'alleanza!

Pochi minuti dopo tutti quegli uomini che poco prima erano nemici, suggellavano col fumo della pipa la loro amicizia.

UNA SPEDIZIONE PERICOLOSA

Il 1° marzo del 1872, il Senato e la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, decretavano che quella porzione di territorio situato fra la Montana e il Wyoming, alle sorgenti dell'Yellowstoms, dovesse considerarsi come un immenso parco abbandonato al piacere del pubblico.

Quel vasto territorio, fino allora non era stato percorso che da poche bande d'indiani selvaggi e da radi cacciatori, i quali avevano raccontato delle cose straordinarie, pretendendo che colà vi fossero le più superbe praterie del mondo, delle montagne fumanti, dei vulcani vomitanti dei metalli fusi, dei laghi bellissimi, dei fiumi dalle acque limpidissime e delle caverne strabilianti, ove si vedevano pietrificati interi uomini ed animali... Dopo un viaggio intrapreso dal professore Hayden per conto del governo, per vedere se erano vere quelle voci, il Congresso votava la legge del 1° marzo.

Quell'immenso parco nazionale ha una superficie di 9500 chilometri quadrati ed è in realtà una delle più belle regioni di tutti gli Stati Uniti.

Grossi fiumi la percorrono: l'Yellowstoms, il Gallatin, il Madison e quello del Serpente, mentre verso occidente si alzano delle grandi catene di montagne dove si trovano numerose sorgenti di acque fredde e calde, che sono assai rinomate e raccomandate agli ammalati.

Le bellezze naturali sono infinite. Vi sono delle opulenti praterie ondulate, dei boschi immensi vecchi quanto il mondo, delle montagne che offrono dei panorami mai veduti, delle vallate pittoresche, delle caverne meravigliose, dove vi si vedono in grande numero delle pietre preziose, delle agate, degli

opali, dei corindoni; poi dei laghi stupendi, uno anzi, vasto assai che si chiama pure l'Yellowstroms, situato fra le montagne, ad un'altezza di ben ottomila piedi sul livello del mare. Le acque di quel bacino sono solforose, ciò però non impedisce che delle trote gigantesche, che sono assai stimate per la squisitezza delle loro carni, vi si trovino in grande numero.

Su quelle sponde vi sono delle foreste foltissime, abitate da un gran numero d'animali selvaggi e soprattutto abbondano gli orsi. Però sovente quegli animali sono spaventati da densi vapori che s'alzano, in forma di gigantesche cortine, fra le rupi del lago, accompagnate da rombi sotterranei veramente spaventevoli.

Poche sere dopo la lotta sostenuta da Shatterhaud e da Winnetou contro i Creeks, un fuoco ardeva sulle rive di quell'ampio e misterioso lago, illuminando le rupi gigantesche che dominavano una specie di baia.

Degli uomini, dei bianchi e degl'indiani erano seduti attorno a quel fuoco, sorvegliando la cottura di sei gigantesche trote lunghe un buon metro e d'un montone selvatico messo ad arrostitire intero.

Erano tutti nostre conoscenze. Shatterhaud, Winnetou, Davy, Martino, Jemmy, i Creeks ed i Shoshoni, vi erano tutti. Erano giunti colà poco prima del tramonto e stavano preparandosi la cena, prima di riprendere le mosse verso la montagna sulla quale si trovavano le tombe dei capi Ogallalas.

Mentre le trote ed il montone si cucinavano, i cacciatori chiacchieravano fra di loro.

– Ditemi, mastro Shatterhaud, – aveva chiesto Jemmy al famoso cacciatore. – Quanto dovremo attendere prima d'incontrare i Sioux Ogallalas?...

– Tre giorni ancora, – aveva risposto Old.

– Dove credete che si trovino a quest'ora?...

– Sulla catena del Fuerloch.

– Qual'è la via che conduce a quei monti? – chiese ad un tratto Martino.

– Perché mi fate questa domanda, mio giovane amico? – chiese Shatterhaud.

– Per sapere quale strada dovrà, percorrere mio padre.

– È una via pericolosissima, che s'inoltra fra delle vallate profondissime, in mezzo alle quali scorre il fiume Cardinale. Tutti quei terreni sono d'origine vulcanica e le sorgenti calde colà sono assai numerose.

– Passeranno per quelle vallate gli Ogallalas?...

– Certamente, mio giovane amico. Ma perché volete conoscere tutti questi dettagli?

– Io cerco di seguire col pensiero mio padre, – rispose Martino, con accento triste. – E chi sa se sarà vivo ancora.

– Io credo che egli lo sia.

– E se invece gli Ogallalas l'avessero ucciso?

– Non credetelo, mio giovane amico. Gli Ogallalas ci tengono molto ad immolare le vittime sulle tombe dei loro capi e non toccheranno le capigliatura dei prigionieri, prima di essere giunti sul posto.

Ciò detto Shatterhaud si avviluppò nella sua coperta fingendo di dormire, ma invece non perdeva d'occhio Martino il quale discorreva con Frank e Jemmy a voce bassa.

Qualche minuto dopo, egli vide Jemmy abbandonare furtivamente l'accampamento e dirigersi verso i cavalli che pascolavano a poca distanza.

Subito Shatterhaud lasciò la sua coperta, seguì il tedesco senza far rumore e quando lo vide occupato a sellare un cavallo, gli si rizzò bruscamente innanzi, dicendosi:

– Mastro Jemmy, cosa fate voi?

Udendo quella voce, il tedesco fece un gesto di dispetto.

– Ah! siete voi signore! – esclamò. – Io vi credevo addormentato.

– Fino ad ora io vi aveva creduto un uomo d'onore.
– Forse che non lo sono più? – chiese Jemmy con stupore.
– Io lo credo, – disse Old.
– E perché?
– Voi balbettate e tremate.
– Voi mi siete comparso improvvisamente dinanzi ed io mi sono spaventato credendovi un nemico, – rispose il tedesco. – La notte è tanto oscura che non si può distinguere una persona.
– Io non vi credo affatto, mastro Jemmy. Perché volevate insellare il vostro cavallo?

Jemmy cercò di nascondere il suo imbarazzo con una finta collera

– Signore, io non vi comprendo più. Forse che io non posso fare del mio cavallo ciò che mi piace?

– Certamente, – disse Old. – Ma non di nascosto.

– Io non ho insellato il mio cavallo di nascosto; io volevo fare una cavalcata intorno al campo, per accertarmi se le sentinelle vegliavano.

Ciò detto, fece alcuni passi per allontanarsi, ma Shatterhaud lo arrestò, mettendogli una mano sulla spalla.

– Ascoltatevi un momento, mastro Jemmy; voi dovete darmi una prova della vostra amicizia.

– Ma quale prova? – chiese il tedesco con crescente imbarazzo, grattandosi un orecchio.

– Voi dovete spiegarmi cosa avete complottato col figlio del *Cacciatore d'orsi*.

– Ma di quali complotti parlate? Voi v'ingannate, signore.

– No mastro Jemmy; io credo che Martino preoccupato della triste sorte di suo padre voglia commettere qualche fanciullaggine pericolosa. Cosa ne dite voi?

– Potrebbe essere.

– Non vi ha confidato nulla?

– Nulla affatto.

– Io credo il contrario, mastro Jemmy. Da qualche giorno Martino cerca d'evitare me e Winnetou e questo procedere a nostro riguardo mi sembra assai singolare.

– Forse un capriccio di giovanotto, – rispose il tedesco. – Non dovrete darvi nessuna importanza.

– Sia pure, ma io vi avverto, che se voi avete qualche progetto, io non assumerò alcuna responsabilità.

– Ma quale progetto volete che abbiamo?

– Forse quello di andare a spiare gli Ogallalas, prima che essi giungano alla gola dove noi li attenderemo.

– A quale scopo? – chiese Jemmy.

– Per accertarvi se il *Cacciatore d'orsi* è ancora vivo.

Ciò detto Shatterhaud ritornò all'accampamento, e si avvolse nella propria coperta, chiudendo gli occhi.

Jemmy rimase alcuni istanti presso il cavallo, poi si diresse lentamente verso il fuoco che ardeva in mezzo all'accampamento, mormorando: – Uhm io temo che Martino voglia davvero commettere un'imprudenza... Vedremo se riuscirà nel suo intento.

Mentre questo dialogo succedeva fra Old e Jemmy, una conversazione animata si era impegnata fra, Martino e il magro Davy.

– Avete veduto Old lasciare la sua coperta, – aveva chiesto Davy.

– Sì, – aveva risposto il figlio del *Cacciatore d'orsi*.

– Dove credete che sia andato?

– Io lo ignoro.

– Io comincio a credere che egli voglia spiarci.

– Come potete ammettere che egli abbia indovinati i nostri progetti? – chiese Martino.

– Voi siete stato un po' imprudente mio giovane amico, – rispose Davy. – Egli vi ha veduto certamente a parlare a lungo con Jemmy, poi avrà veduto il nostro compagno dirigersi verso

il cavallo, ed avrà indovinato che qualche cosa ci doveva essere in aria. Io credo che la nostra spedizione sia ormai compromessa.

– Giammai io rinuncerò al mio progetto.

– Voi avete torto, mio caro.

– E come potrei attendere ancora tre giorni, in questa crudele incertezza? No, Davy è impossibile.

– Eppure Shatterhaud pretende di essere certo che i prigionieri siano ancora vivi.

– Ma potrebbe anche ingannarsi.

– Non lo credo, – rispose l'americano.

– Davy, vorreste voi ritirare la vostra parola? – chiese Martino, con tono di rimprovero. – Dimentichereste forse che voi e Jemmy siete stati i primi a promettermi il vostro appoggio?

– No, e noi vi seguiremo, ma a una condizione.

– E quale?

– Che noi ci limiteremo a spiare gli Ogallalas, per accertarci se fra di loro vi è vostro padre. Però noi non li attaccheremo.

– Accetto le condizioni, – rispose Martino.

– Chi condurremo con noi.

– Frank e Vohkadek.

– Allora siamo completamente d'accordo, – rispose Davy. – Domani mattina tutti i nostri camerati saranno sossopra, ma Bob penserà a calmarli. Ah!... Ecco Jemmy che ritorna.

Il tedesco infatti si avanzava lentamente verso di loro, con una cert'aria assai imbarazzata. Giunto presso il fuoco dell'accampamento si sedette acconto ai compagni, senza dire verbo.

Davy, che si era accorto che qualche cosa doveva essere successo al camerata, gli chiese:

– Forse che Shatterhaud ha dei sospetti su quanto vogliamo fare?

– Certamente, – rispose il tedesco con accento di cattivo umore. – Egli mi ha rimproverato acerbamente.

– Hai tu detto nulla del nostro progetto?

– Io no, ma temo che lo abbia indovinato.

– E cosa, intende di fare?

– Nulla, che io sappia. Mi ha lasciato con dispetto, dicendomi che se ne lavava le mani.

– Hai insellati i cavalli?...

– Non l'ho potuto, – rispose Jemmy.

– Non importa – disse Martino. – Quando la luna si alzerà, si spegnerà il fuoco e noi allora, protetti dall'oscurità, ci caccieremo nel bosco e nascondendoci dietro i tronchi degli alberi andremo a raggiungere i cavalli.

– Amici, fingiamo di dormire.

Il tedesco Davy ed il figlio del *Cacciatore d'orsi* si avvolsero nelle loro coperte, fingendo di russare sonoramente.

Mezz'ora, dopo, essendosi alzata la luna, un indiano spegneva il fuoco e l'oscurità diventava profondissima sotto gli alberi che crescevano intorno all'accampamento.

Nessuno però si era ancora mosso. I tre cacciatori parevano addormentati davvero; in realtà vegliavano aspettando il momento opportuno per andarsene. Finalmente quando videro l'indiano incaricato di vigilare sull'accampamento allontanarsi, essi si alzarono di colpo, sbarazzandosi delle coperte.

Accanto a loro si era improvvisamente mostrato Vohkadek il quale era accompagnato da Frank

– I miei fratelli possono seguirmi, – disse l'indiano – È tempo di partire.

– E Shatterhaud? – chiese Davy.

– Dorme accanto a Winnetou.

Tutti cinque si misero a strisciare fra le erbe, passando fra i Shoshoni ed i Creeks che dormivano profondamente e giunsero ben presto là, dove si trovavano riuniti i cavalli.

Ci volle non poco tempo per ritrovare i loro animali in mezzo a tanti altri e con quell'oscurità, però finalmente vi riuscirono.

– In sella, amici, – disse Martino.

Tutti obbedirono e si diressero lentamente verso il margine del bosco, passando per una specie di gola aperta fra due alte e grandissime rocce. Disgraziatamente all'estremità di quel passaggio vegliava un indiano Shoshone e non si poteva in modo alcuno evitarlo.

– Noi verremo scoperti, – disse Martino.

– Non inquietatevi, – rispose Jemmy. – Lasciate fare a me.

L'indiano, udendo il passo dei cavalli, abbandonò la rupe che lo teneva nascosto e si slanciò in mezzo alla gola, dicendo:

– Chi passa?

Il tedesco si fece innanzi, gridando:

– Non mi riconosci tu?...

– Sì, voi siete il fratello bianco che ha nome Jemmy.

– Allora lasciaci passare. Noi andiamo ad esplorare i dintorni per vedere se vi sono dei nemici.

– Forse che gli Ogallalas sono già giunti qui? – chiese l'indiano.

– Lo si sospetta. Buona guardia, amico.

Ciò detto i cinque cavalieri continuarono la loro marcia uscendo dalla gola e si diressero verso la riva del lago di Yellowstroms, scomparendo ben presto sotto gli alberi.

Allo spuntare del giorno, Old Shatterhaud, rimarcò per primo l'assenza di Martino. Si mise tosto in cerca di Jemmy e s'accorse che era anch'esso scomparso. Come pure Davy, Vohkadek e Frank.

Andò ad interrogare le sentinelle e dall'indiano che vegliava all'uscita della gola seppe quanto era avvenuto alla notte.

– Ora comprendo, – disse a Winnetou che lo interrogava. –

Essi sono andati a spiare gli Ogallalas per accertarsi se il *Cacciatore d'orsi* è ancora vivo.

– Hanno commessa una imprudenza, imperdonabile per dei vecchi cacciatori quali sono Frank, Davy e Jemmy, – rispose il capo indiano. – Forse che se il *Cacciatore d'orsi* è stato già ucciso, potranno essi rendergli la vita?...

– È vero, – rispose Old. – Essi si esporranno ad un pericolo assolutamente inutile.

In quell'istante il negro Bob si fece innanzi, dicendo con aria impacciata:

– *Massa* Shatterhaud cerca *massa* Martino?

– Sì, – rispose il cacciatore. – Sai dirmi ove sia andato?...

– Sì, *massa* Bob lo sa, – rispose il negro.

– Allora me lo dirai.

– Esso è andato in cerca degli Ogallalas per vedere se *massa* Bauman è ancora vivo. *Massa* Martino mi aveva incaricato di avvertirvi.

– E quando ritornerà?

– Subito dopo che avrà, veduto *massa* Bauman. Egli andrà, ad aspettarvi sul fiume Fierboch.

– Sta bene, ma il tuo padrone ha commesso una sciocchezza che forse pagherà, assai cara.

– Oh!... *Massa* Bob correrà dietro a *massa* Martino onde farlo ritornare.

Così dicendo il negro si slancio verso i cavalli, ma Old fu pronto a trattenerlo, dicendogli:

– Tu sai che io amo il tuo padrone, quindi è inutile che tu vada solo. Noi andremo a raggiungerlo presto, te lo prometto.

Poi volgendosi verso Winnetou gli disse:

– Mio fratello andrà ad aspettarmi al *Buco del Diavolo*. Io parto immediatamente in compagnia di quindici guerrieri Shoshoni e di quindici Creeks guidati da uno dei capi; onde raggiungere i fuggitivi e soccorrerli in caso di bisogno.

– Quando ci rivedremo? – chiese Winnetou.

– Io lo ignoro, ma presto certamente. Mio fratello manderà degli esploratori all'uscita del *Buco del Diavolo* onde io possa avere sue notizie.

– Va bene, mio fratello parta, – rispose il capo indiano.

Un quarto d'ora dopo Shatterhaud e *Kanteh-Jek*, seguito da trenta guerrieri indiani si allontanava al galoppo, per mettersi in cerca dei fuggiaschi.

L'AGGUATO DEGLI OGALLALAS

Mentre ciò accadeva nell'accampamento, Martino ed i suoi compagni s'avanzavano in mezzo a quelle misteriose montagne che cingono il lago vulcanico di Yellowstroms.

Nessuno conosceva quella regione, non avendola mai percorsa, ma non si preoccupavano, certi di giungere, presto o tardi, sul sentiero di guerra dei Sioux Ogallalas.

Nemmeno Davy e Jemmy, che pure avevano percorso per tanti anni i territori settentrionali degli Stati Uniti, conoscevano quelle montagne e quelle vallate, ma abituati alle avventure ed all'ignoto, non sembravano inquietarsi molto e andavano allegramente avanti, ammirando le acerbe vedute che si offrivano ai loro occhi.

Dopo una marcia di sei ore, verso l'alba erano giunti in un'ampia vallata, in mezzo alla quale scorreva, serpeggiante, il fiume Yellowstroms. Gigantesche montagne di natura vulcanica, fiancheggiavano la grande vallata, sparse di ammassi di lave vomitate dai numerosi vulcani che un tempo fiammeggiavano su quelle alte cime. La vegetazione era totalmente scomparsa e non si era più rinnovata su quei terreni scossi continuamente dai terremoti. Non si vedevano che pochi tronchi semicarbonizzati che si rizzavano come scheletri.

Numerose invece erano le sorgenti d'acqua calda.

Di tratto in tratto dei nubi di vapore si alzavano qua e là e si vedevano dei getti fumanti slanciarsi in alto, ora sull'una ed ora sull'altra riva del fiume.

Il drappello percorreva quella vallata arida e bruciata ai fuochi e dalle lave da circa un paio d'ore, quando agli sguardi stupiti dei viaggiatori si presentò una specie d'abitazione di stile

italiano, che spiccava nettamente fra le rocce basaltiche che coronavano le sponde sinistre del fiume.

– Toh! – esclamò Jemmy, con stupore. – Una casa sull'Yellowstroms!... Ma ciò è impossibile!... Questa regione, che io sappia, dev'essere ancora deserta.

– Si direbbe un ospizio od una villetta, – disse Frank. – Andiamo a vedere, camerati. Se vi è qualcuno andremo a domandare la colazione.

Si diressero sollecitamente a quella volta, ma ben presto si convinsero che quella casa altro non era se non un gigantesco masso bianco, di forma perfettamente quadrangolare e che, per uno strano capriccio della natura, aveva disegnate, in basalto nero, delle porte e delle finestre.

– Ciò è meraviglioso! – esclamò Frank, che non poteva credere ai propri occhi.

– Addio colazione, – disse Jemmy.

– No, camerata, – rispose Davy. – Non vi è alcun proprietario che ce la possa offrire, ce la prepareremo noi qui. Ehi... guardate, vi è un passaggio attraverso a quella specie di casa, entriamo adunque.

– Adagio, signori, – disse Martino. – Quel passaggio mi pare che conduca in qualche caverna.

– Così ci metteremo al riparo dai raggi del sole, – rispose Jemmy.

– E se vi fosse dentro qualche orso?...

– Ora lo sapremo.

I cacciatori scesero da cavallo e Jemmy si avanzò tenendo il fucile in mano.

– Vedete nulla? – chiese Frank.

– Qui non vi è nessuno di certo, – rispose il tedesco che era già giunto presso l'entrata di quel meraviglioso masso.

Martino, Davy e Frank stavano per seguirlo, quando videro Vohkadek indietreggiare vivamente.

– Perché mio fratello rosso non ci segue? – chiese Martino all'indiano.

Vohkadek invece di rispondere aspirò l'aria parecchie volte, crollando a più riprese la testa.

– Cos'ha mio fratello? – chiese Martino che lo aveva osservato.

– Non sente, l'uomo bianco, l'odore dei cavalli? – chiese l'indiano.

– V'ingannate, Vohkadek. Qui non si vede traccia alcuna né di uomini, né di cavalli.

– Il suolo è roccioso e non può conservare le tracce; mio fratello bianco stia in guardia.

– Avanti! – gridò in quel momento Jemmy. – Se volete chiacchierare all'aperto, accomodatevi pure.

Ciò detto era entrato, seguito da Frank e da Davy, ma subito si erano tutti tre arrestati, mentre un urlo formidabile echeggiava nell'ampia caverna che si estendeva sotto quel gigantesco masso quadrangolare.

Oltre cinquanta indiani erano improvvisamente apparsi, sbucando dagli angoli più oscuri della caverna, puntando le armi sugli uomini bianchi, mentre il loro capo gridava, con voce minacciosa:

– Arrendetevi o noi vi scotenniamo!...

– Tuoni e fulmini! – aveva gridato Jemmy. – Noi ci siamo gettati in una trappola!... Questi sono i Sioux Ogallalas che noi cercavamo!

Poi rivolgendosi al capo, gli disse in inglese:

– Perché ci assalite voi? Cosa vi abbiamo noi fatto?. Noi siamo amici degli uomini rossi.

– L'ascia di guerra dei Sioux Ogallalas è dissotterrata contro i visi pallidi, – rispose il capo. – Deponete le armi o noi vi uccideremo tutti.

I cinquanta fucili erano sempre puntati contro i quattro visi

pallidi, pronti a tempestarli di palle. Ogni resistenza sarebbe stata quindi assolutamente inutile.

– Arrendiamoci amici, – disse Davy, deponendo il proprio fucile. – Cerchiamo di guadagnare tempo; penseremo poi a liberarci.

I suoi compagni obbedirono, consegnando i loro fucili nelle mani degli indiani.

Frank urtò Jemmy, dicendogli:

– Se a voi non veniva la brutta idea di cacciarvi qui dentro, noi non ci troveremmo in questa cattiva condizione.

Un indiano lo interruppe, intimandogli brutalmente di stare zitto, minacciandolo col coltello.

Mentre ciò succedeva, Vohkadek, udendo l'urlo di guerra dei Sioux Ogallalas, si era arrestato al di fuori, nascondendosi fra le rocce.

Impaziente però di sapere cosa era accaduto dei suoi compagni, si era accostato ad una fessura che era tanto larga da permettere il passaggio ad un uomo e guardò entro la caverna.

Egli rimase immobile per lo stupore nel riconoscere nel capo degli Ogallalas il *Pesante Mocassino*, sua vecchia conoscenza, essendosi separato da lui pochi giorni prima del suo incontro con Davy e Jemmy.

I bianchi, cadendo nelle mani di quel feroce selvaggio, potevano considerarsi perduti, a meno d'un miracolo.

Cosa fare?... Ritornare al lago per avvertire Old Shatterhaud della disgrazia toccata agli uomini bianchi? Ciò avrebbe richiesto forse troppo tempo.

Fu in quel momento che gli venne un'idea temeraria sì, ma che poteva avere un successo insperato.

Ridiscese prontamente dalle rocce; salì a cavallo e s'avanzò tranquillamente verso la caverna. Appena fu dentro e vide i quattro cacciatori legati, arrestò bruscamente l'animale, gridando:

– *Ouff!*... È così che i Sioux Ogallalas trattano i loro migliori amici?... Questi visi pallidi sono i fratelli di Vohkadek.

Quell'improvvisa apparizione, aveva fatto rimanere gl'indiani attoniti ed indecisi.

Il capo però aveva aggrottata la fronte, avviluppando il giovane indiano con uno sguardo inquisitore, poi disse:

– Da quando questi cani di visi pallidi sono diventati gli amici degli Ogallalas?...

– Da quando hanno salvata la vita a Vohkadek, – rispose il giovane indiano.

Lo sguardo del *Pesante Mocassino* si fissò con maggiore insistenza sul giovane, come se avesse voluto leggergli in fondo al cuore.

– Da dove viene Vohkadek? – chiese. – Perché non è tornato a renderci conto della sua missione presso i Shoshoni?...

– Perché quei cani mi hanno fatto prigioniero trattandomi come un nemico e forse sarei stato scotennato senza l'intervento di questi quattro valorosi nemici bianchi i quali mi liberarono dopo un accanito combattimento.

Un sorriso ironico spuntò sulle labbra del *Pesante Mocassino*:

– Scendi da cavallo e va a raggiungere gli uomini bianchi, – disse. – Noi non ti separeremo dai tuoi salvatori.

Vohkadek affetto una profonda sorpresa.

– Forse che io sarò prigioniero della tribù che mi ha adottato?... Chi ha dato al *Pesante Mocassino* il diritto di condannare un guerriero appartenente alla grande nazione dei Sioux Ogallalas?...

– Il *Pesante Mocassino* agisce come crede, – rispose il capo.

Vohkadek strinse le briglie e spronò vivamente il cavallo costringendolo a fare un rapido movimento circolare, obbligando in tal modo gl'indiani a scostarsi, poi impugnò il

fucile e l'armò, gridando:

– Il capo degli Ogallalas può dunque fare ciò che gli aggrada? Nella nostra tribù non vi sono più adunque dei vecchi guerrieri per radunare il consiglio? Vohkadek è giovane, ma egli può prendere il posto fra i guerrieri più bravi e più rinomati; egli ha ucciso il bufalo bianco e porta la penna d'aquila; egli non è uno schiavo, e non lo si farà prigioniero che colla violenza.

Quelle fiere parole produssero sui guerrieri Ogallalas un profondo effetto.

I capi indiani non esercitano veramente un potere dispotico; essi vengono scelti fra i guerrieri più rinomati per la loro bravura e per la loro audacia. Il loro incarico è di dirigere le operazioni di guerra, ma non possono comandare arbitrariamente senza ascoltare prima il consiglio degli uomini più vecchi della tribù; si può dire che la loro autorità, dipende, soprattutto, dal più al meno, dal prestigio che esercitano sui loro uomini.

Il *Pesante Mocassino*, che traeva questo nome singolare dalle larghe impronte che lasciava sul suolo coi suoi smisurati piedi, era conosciuto per la sua caparbia e per la sua ruvidezza; egli aveva reso molti servigi alla sua tribù, pure si era alienato l'animo di molti guerrieri; egli contava un numero eguale di nemici e di partigiani.

Il discorso di Vohkadek, aveva accentuata quella divisione, e dei mormorii si erano innalzati fra gli avversari del *Pesante Mocassino*. Questi però, con un segno, fece circondare dai suoi fidi il giovane indiano, poi disse con furore a malapena frenato.

– I Sioux Ogallalas sono uomini liberi, ma i traditori devono essere puniti.

– Sono io forse un traditore? – chiese Vohkadek.

– Sì, lo confermo, ed aggiungerò che tu ci hai abbandonati per andare ad avvertire gli uomini bianchi, della prigionia del *Cacciatore d'orsi*, e che tu non puoi provare il contrario.

– Io invece lo proverò dinanzi alla assemblea dei vecchi guerrieri, ma io parlerò come un uomo libero, colle armi alla mano, per essere pronto a difendermi e combattere contro il *Pesante Mocassino*, se mi avrà offeso senza motivo.

– Un traditore non può conservare le sue armi, le si tolgano dalle mani di quell'indegno guerriero.

– Ebbene, venite a prenderle, se l'osate.

– Nessuno te le prenderà, – rispose il *Pesante Mocassino*, – tu le deporrai dinanzi a me.

– Se tu non lo sai, sappi che Vohkadek ha due palle nel suo fucile.

– Vohkadek non aveva nessun fucile quando egli ci ha abbandonato; i visi pallidi hanno armato il traditore. Discenda adunque dal suo cavallo e deponga, le armi; più tardi egli si difenderà dinanzi al consiglio dei vecchi guerrieri.

Il giovane indiano girò attorno gli sguardi, ma vedendo che nessun guerriero pareva disposto ad accorrere in suo aiuto, si decise ad obbedire, considerando inutile ogni resistenza. Discese da cavallo e andò a deporre il fucile ai piedi del *Pesante Mocassino*. Questi diede tosto alcuni ordini a due indiani che gli stavano vicini.

Vohkadek, avendolo udito, gridò:

– Vuoi farmi legare?

– Vohkadek è mio prigioniero ed io lo farò legare solidamente, onde non possa avvicinarsi agli uomini bianchi e concertarsi con loro.

Il giovane indiano anche questa volta dovette rassegnarsi alla sua sorte.

I due indiani che erano ritornati con delle corde, gli legarono strettamente le mani ed i piedi, quindi lo portarono in un angolo dell'ampia caverna, sdraiandosi accanto a lui per sorvegliarlo.

Intanto un vecchio guerriero si era avvicinato al capo,

dicendogli:

– Sono passati più inverni sulla mia testa che la tua, quindi non ti offendere se ti domando che cosa ti ha fatto credere al tradimento di quel giovane guerriero.

– Se tu non fossi il più vecchio della tribù, non ti risponderai, – disse il capo. – Dimmi, non hai osservato tu come il più giovane di quei visi pallidi somigli straordinariamente al *Cacciatore di orsi*? Non comprendi tu?

– La saggezza del capo non rischiarò affatto i miei occhi.

– Ebbene, ascolta.

Il *Pesante Mocassino* si avvicinò ai prigionieri che avevano assistito al disperato ma inutile tentativo per salvarli, e raddolcendo la voce, disse loro:

– Vohkadek, prima di lasciarci, non ci aveva mai dato alcun motivo di sospettare di lui; io credo che egli sia ancora un bravo guerriero incapace d'un tradimento; se voi me ne darete una prova, io lo farò mettere tosto in libertà.

– Cosa vuoi sapere? – chiese Davy.

– I vostri nomi, per ora.

– Bisogna accontentarlo, – disse Jemmy. – Nulla avremo da perdere facendogli conoscere che noi siamo due valenti. – Mastro *Pesante Mocassino*, io mi chiamo Jemmy e questo grande cacciatore è Davy. Non avete mai udito questi due nomi nella prateria?

– Sì, sì, – gridarono parecchi indiani.

Il capo gettò su suoi uomini uno sguardo di malcontento. Egli era rimasto però vivamente sorpreso nell'apprendere il nome di quei due valenti cacciatori, che godevano nella prateria una fama non comune. Pure finse di non averli mai uditi nominare, poiché disse ruvidamente:

– Il *Pesante Mocassino* non vi conosce. Come si chiamano i vostri compagni?

– Tacete se vi preme la vita, – mormorò rapidamente Davy

al tedesco.

Questi comprese a cosa mirava il capo e rispose prontamente che erano due altri cacciatori, padre e figlio, dando loro dei nomi inventati lì per lì.

– È vero, – chiese il capo rivolgendosi verso Frank e Martino.

– Sì, – risposero entrambi.

– Ebbene, – riprese il capo, – gli uomini bianchi mi seguano.

Fece sciogliere le corde che stringevano i loro piedi e si diresse verso un angolo di quella spaziosa caverna che era nascosto da un superbo pannello naturale, formato da un gran numero di stalagmiti e stalattiti.

Entro quella specie di camera, i nostri prigionieri videro, sdraiati, al suolo, colle mani e colle gambe strettamente legate, sei uomini bianchi, laceri, colle barbe ed i capelli incolti, coi visi emaciati dalle privazioni e dalle angoscia.

Martino con un rapido sguardo aveva scorto, fra quei disgraziati, suo padre, il famoso *Cacciatore d'orsi*, ma con uno sforzo supremo aveva frenato il grido che stava per uscirgli dalle labbra ed era rimasto immobile, cercando anzi di volgere gli occhi e Frank invece aveva fatto un gesto come se avesse voluto gettarsi verso l'amico; Davy con uno sguardo terribile lo aveva costretto a rimanere al suo posto.

Il *Cacciatore d'orsi*, vedendo il figlio si era lentamente alzato. Forse stava per tradirsi, quando Jemmy gli disse in tedesco, lingua che gl'indiani non conoscevano affatto:

– In nome del Cielo, non fate un gesto, non mandate un grido o vostro figlio è perduto. Cercate di non guardarlo o lo tradirete.

Il *Cacciatore d'orsi* rispose con un leggier movimento del capo e volse i suoi sguardi sul *Pesante Mocassino*, come volesse chiedergli il motivo di quella visita inaspettata.

Il capo indiano guardava con insistenza ora il *Cacciatore d'orsi* ed ora Martino, sperando di sorprendere fra di loro qualche sguardo d'intelligenza, senza risultato però, poiché né l'uno né l'altro si tradivano.

Egli si volse allora verso Jemmy ed indicandogli il *Cacciatore d'orsi*, gli chiese:

– Tu conosci quell'uomo, è vero?...

– Non l'ho mai veduto, – rispose Jemmy, prontamente.

– Tu menti.

– Ti ripeto che non ho mai veduto alcuno di questi uomini bianchi.

– Voi siete furbi, ma anche il *Pesante Mocassino* non è uno stupido, – disse l'indiano. – Voi intanto rimarrete qui, poi si deciderà sulla vostra sorte.

Ciò detto fece frugare a tutti le tasche per tema che nascondessero qualche pistola o qualche coltello, quindi si allontanò lasciando i prigionieri sotto la guardia di due dei suoi uomini armati di fucili e di scuri.

I prigionieri, riunitisi, si misero a chiacchierare a voce bassa per non venire uditi dalle due sentinelle.

Martino aveva potuto raggiungere suo padre e si era affrettato ad informarlo di quanto era avvenuto dopo la di lui prigionia e di ciò che avevano fatto i tre cacciatori, Vohkadek, e Shatterhaud.

Era trascorsa una mezz'ora, quando un Sioux comparve, dicendo ad uno dei prigionieri di seguirlo dovendogli il capo parlargli. Quel povero diavolo, un compagno del *Cacciatore d'orsi*, fu slegato, ma le corde gli erano state tanto strette attorno alle gambe, da non potersi più reggere in piedi.

Dovette venire preso sotto le ascelle da due altri indiani e portato di peso dinanzi al *Pesante Mocassino*, il quale gettando su di lui uno sguardo feroce, gli disse:

– Sai tu quale sorte ti attende?

– Sì, – rispose il prigioniero, con voce fievole. – Tu me lo hai detto ormai parecchie volte.

– Ebbene, dimmelo.

– La morte.

– Sì, la morte, e preceduta da crudeli supplizi, – disse il capo, con voce minacciosa. – Voi sarete tutti immolati lentamente sulle tombe dei capi. Cosa daresti tu per sfuggirla? –

Il prigioniero lo guardò senza rispondere.

– Non ti piacerebbe salvarti?...

– Come potrei farlo? – chiese l'uomo bianco. – Non vedo alcun mezzo.

– Io sarei poco esigente, – riprese il *Pesante Mocassino*. – Basterebbe che tu rispondessi alle mie domande. –

Al pensiero di una pronta liberazione, le forze del povero uomo ritornarono prontamente. I suoi occhi brillarono di speranza, e il suo corpo, affranto dalle privazioni e dai legami, si raddrizzò di colpo.

– Parla, disse.

– E tu rispondi; bada però che se m'inganni io ti farò soffrire mille volte più dei tuoi compagni. Sei mai stato nella casa del *Cacciatore d'orsi*?

– Sì, – rispose il prigioniero.

– L'hai abitata?

– Alcune settimane.

– Chi dimorava assieme al *Cacciatore d'orsi*?

– Suo figlio e....

Il prigioniero si era arrestato. Un sospetto gli ora balenato nel cervello e cioè che le sue parole potessero compromettere gravemente i suoi compagni di sventura.

– Parla adunque!... – gridò il *Pesante Mocassino*, con voce irritata.

– Io cerco d'indovinare lo scopo delle tue domande, – rispose il prigioniero.

– Cane!... – urlò il capo. – Sai chi tu sei? Un miserabile insetto che io potrei schiacciare in un solo istante. Esita ancora ed io ti farò scotennare dai miei guerrieri.

Il povero prigioniero impallidì, poi balbettò.

– Tu mi prometti di accordarmi la libertà?...

– Io te lo giuro se tu mi dirai la verità. Rispondi, adunque: il *Cacciatore d'orsi* ha un figlio?...

– Sì, il giovane Martino.

– Quel giovanotto che si trova coricato a fianco del vecchio cacciatore?

– Sì.

– *Ouff!*... gli occhi del *Pesante Mocassino* non si erano ingannati!... – urlò il capo con aria trionfante. – E l'altro viso pallido, quello che zoppica, lo conosci?

– Egli abita col *Cacciatore d'orsi* e si chiama Frank, – rispose il prigioniero dopo una breve esitazione.

Il capo rifletté un momento poi disse:

– Tu mi hai detta la, verità?...

– Te lo giuro.

– Sta bene: va!

Egli fece segno ad un guerriero il quale prese per le braccia l'uomo bianco per condurlo ancora fra i prigionieri, ma questi si ritrasse vivamente dicendo al capo:

– Tu mi hai promessa la libertà. –

Il *Pesante Mocassino* proruppe in una risata atroce.

– E tu mi hai creduto? – gli chiese. – Io non dò la mia parola ad un cane pari tuo; tu morrai assieme agli altri.

Ad un tratto però parve che si fosse pentito di quelle parole, poiché disse al prigioniero:

– Forse posso salvarti; ma bisogna che io sappia altre cose. I nuovi prigionieri hanno detto qualche cosa al *Cacciatore d'orsi*?

– Io non ho potuto comprender nulla, essendosi serviti

d'una, lingua che io non conosco, – rispose il prigioniero.

– Tu non hai udito a parlare del loro incontro con un indiano chiamato Vohkadek?

– Non so chi sia quell'indiano.

– Non hanno pronunciato il nome di Vohkadek?

– Io nulla ho inteso.

– Ebbene, ritorna fra i tuoi compagni, ascolta i loro discorsi e se tu mi saprai dire qualche cosa intorno a quell'indiano, io manterrò la promessa di lasciarti andare libero. Questa sera noi ci rivedremo.

Un indiano ricondusse il prigioniero presso i compagni, rilegandogli le gambe. Il povero uomo stette parecchi minuti silenzioso, immerso nei suoi pensieri, pensando e ripensando alle proposte del capo, poi si decise finalmente ad informare il *Cacciatore d'orsi*, ed i suoi amici di quanto era avvenuto.

Bauman lo ascoltò, poi disse:

– Tu hai fatto male forse, ma un altro al tuo posto avrebbe fatto altrettanto per salvare la vita. Credi tu però, che il *Mocassino* manterrà la sua promessa di lasciarti andare libero?....

– No, – rispose il prigioniero.

– Ascoltatemi, amico, – disse Jemmy. – Giacche al *Pesante Mocassino* preme sapere qualche cosa intorno a Vohkadek, ditegli che noi lo abbiamo salvato strappandolo ai Shoshoni e che lo riconducevamo verso la sua tribù; quando noi fummo presi. Voi direte inoltre che in questa contrada non si trova alcun altro bianco. Badate a non dimenticarvi di dire ciò, se volete salvare la vostra capigliatura.

– Ed in qual modo la potrei salvare?....

– Lo saprete più tardi, – rispose Jemmy.

– Forse che dei vostri compagni lavorano per salvarci tutti?...

– Silenzio, per ora. Agite come vi ho insegnato ed abbiate

pel momento pazienza.

Mentre essi impegnavano quel dialogo col prigioniero che era stato ricondotto, il *Pesante Mocassino* aveva fatto radunare i più vecchi guerrieri, poi aveva fatto condurre in mezzo a loro Vohkadek.

Il giovane indiano sembrava calmo, anzi un sorriso gli coronava le labbra. Si sarebbe detto che egli era certissimo di poter uscire da quella pericolosa situazione.

– Vohkadek racconterà a questi vecchi guerrieri ciò che gli è accaduto dopo d'essersi separato da noi, – disse il *Pesante Mocassino*.

Il giovane indiano non se lo fece ripetere due volte e raccontò ciò che ormai sappiamo.

Allorquando egli ebbe terminato, il capo gli chiese se conosceva tutti e quattro i visi pallidi.

– Sì, – rispose Vohkadek, con voce sicura.

– I due primi sono due famosi cacciatori che si chiamano Davy e Jemmy.

– E gli altri due? – chiese il capo, con accento ironico.

– Uno si chiama Frank e l'altro è suo figlio e si chiama Martino.

– Vohkadek ha mai udito a raccontare che il *Cacciatore d'orsi* avesse un figlio che portava il nome di Martino

– Io lo ignoro, – rispose il giovane indiano, trasalendo.

– Sa che col *Cacciatore d'orsi* convivesse un uomo chiamato precisamente Frank?....

– Vohkadek non conosce questo bianco.

Il capo, furioso, urlò con voce tuonante:

– Vohkadek sei un cane, un traditore!.... Egli mente come quei cani di bianchi!.... Noi siamo ormai informati di tutto e sappiamo chi sono quel Frank e quel Martino che lo accompagnavano. Noi sappiamo che Vohkadek è andato a cercarli; per avvertirli che il *Cacciatore d'orsi* era caduto nelle

nostre mani. Questa sera il consiglio deciderà sulla sorte del traditore. Intanto lo si legghi e in modo che non possa più fuggire.

Quando i suoi ordini furono eseguiti, comandò a tutti di prepararsi a partire. I cavalli, che si trovavano raccolti in un'altra caverna pure assai ampia, furono sellati e condotti fuori, i prigionieri furono legati agli arcioni, quindi tutta la banda, uscì, dirigendosi verso la catena degli Elefanti che segue la riva destra dell'Yellowstroms.

– Bah! – disse Jemmy al suo camerata Davy – Shatterhaud non sarà imbarazzato a ritrovare le nostre tracce. Co' miei denti ho strappato già parecchi pezzi della mia camicia e li ho lasciati cadere al suolo, onde gli servano di guida. Presto noi avremo sue nuove; di questo sono certo.

– Purché giunga in tempo – rispose l'americano. – Mi pare che questi dannati indiani abbiano molta fretta di mandarci all'altro mondo.

– Non siamo ancora giunti sulle tombe dei capi indiani, camerata.

– Credo però che non siano molto lontane, Jemmy. Ho udito il *Pesante Mocassino* a dire che questa sera si riunirà il consiglio dei vecchi guerrieri.

– Prima di questa sera Shatterhaud sarà alle spalle di questi furfanti. Pazienza, camerata e non scoraggiamoci così presto.

UN INSEGUIMENTO DI SHATTERHAUD

Mentre gl'indiani seguivano le rive dell'Yellowstoms per raggiungere la montagna sulla quale contavano di immolare le loro vittime, Shatterhaud, seguito dai guerrieri Shoshoni e Creeks giungeva, dopo una rapidissima corsa, dinanzi a quel singolare masso bianco che racchiudeva nel suo interno quelle spaziose caverne.

Il bravo cacciatore, che marciava dinanzi a tutti in compagnia del figlio di *Cervo Nero* e di *Kantek-Peka* scorse subito, dinanzi a quell'enorme masso, le tracce di numerosissimi cavalli e s'arrestò di colpo, gettando, attraverso l'apertura uno sguardo inquieto.

– Cosa può nascondersi entro questo strano castello fabbricato da qualche singolare capriccio della natura? – mormorò, scendendo da cavallo.

Si curvò sul suolo, poi subito si risolleò, dicendo:

– Una truppa numerosa è uscita di recente da quell'apertura, – disse. – Chi montavano quei cavalli?... Dei bianchi no di certo. –

Risalì prontamente a cavallo, fece segno ai compagni di attenderlo e si cacciò risolutamente nella caverna. –

La sua assenza non durò più di cinque minuti. Quando ricomparve era pallido ed inquieto.

– Non perdiamo un solo minuto, amici! – gridò – Vohkadek, Martino ed i loro compagni sono stati fatti prigionieri da Sioux Ogallalas e sono stati condotti via poco tempo fa.

– Come mio fratello ha potuto sapere ciò? – chiese *Kantek-Peka*.

– Ho trovato dei pezzi di tela che devono essere stati gettati via da loro, forse da Jemmy che aveva una camicia di quel colore. Sono stati sparsi da loro per avvertirci, di questo sono certissimo.

Così dicendo il cacciatore mostrava agl'indiani un pezzetto di cotone azzurro a righe rosse, stoffa che avevano effettivamente veduta indosso al tedesco.

– Sì, quel pezzetto apparteneva alla camicia dell'uomo bianco che si chiamava Jemmy, – disse il capo dei Creeks. – Mio fratello bianco intende d'inseguire gli Ogallalas?

– Sì e senza perdere un solo minuto, – rispose Shatterhaud.

– Winnetou ci attende presso il fiume Fuerloch?...

– Sarà là ad aspettarci.

– Mio fratello bianco vuole raggiungere gli Ogallalas prima che giungano presso le tombe dei capi?

– Lo desidererei.

– Occorrono ancora due giorni prima che la luna sia piena, quindi avremo tempo.

– Mio fratello non ha pensato a Vohkadek, – rispose Shatterhaud. – Sarà stato imprigionato di certo come un traditore e come tale potrebbe venire scotennato prima.

– È vero: mio fratello ha parlato saggiamente.

– Allora partiamo: avete altre obiezioni da fare?...

– Nessuna. – risposero gl'indiani. – Noi siamo pronti a seguirvi.

Old Shatterhaud si mise alla testa del drappello e tutta la truppa si mise in cammino, procedendo lentamente in causa del pessimo terreno che rendeva assai difficile il passo ai cavalli, essendo sparso di enormi pietre e rotto da larghi crepacci.

La pista degli Ogallalas si perdeva di frequente, però Shatterhaud ed il capo indiano riuscivano ben presto a ritrovarla. Anzi parecchi altri pezzetti di tela, appartenenti alle camicie di Jemmy e di Davy furono rinvenuti fra le rocce e quei segnali

bastavano per rassicurarli sulla buona direzione.

Dopo due ore di marcia continua, i cavalieri giungevano a piedi di un'alta montagna, la quale serviva di separazione fra il fiume Yellowstroms ed il lago omonimo. Dalla sua cima si sarebbe potuto vedere tutto il corso del fiume fino alla sua congiunzione col Missouri, un grande affluente del fiume Mississippi; un gigantesco corso d'acqua questo e che dopo un giro immenso va a scaricarsi nel Golfo del Messico.

La vegetazione, che fino allora s'era mostrata povera, appariva lussureggiante sui fianchi di quella montagna, mercé il grande numero di torrenti che scendevano lungo le falde di quell'enorme accatastamento di picchi e di rocce.

Disgraziatamente, quando i cavalieri giunsero in quel luogo, il sole stava ormai per tramontare.

Infatti avevano appena cominciato a costeggiarla, quando le tenebre piombarono bruscamente, costringendoli ad arrestarsi.

Shatterhaud, quantunque avesse desiderato continuare la marcia, diede il comando di accamparsi onde accordare un po' di riposo ai poveri cavalli.

Il fuoco però non fu acceso, poiché il cacciatore ed il capo indiano, osservando attentamente le orme degli Ogallalas, si erano convinti che questi non dovevano essersi arrestati che a breve distanza, forse a due sole miglia più innanzi.

Tutta la notte numerose sentinelle vegliarono attentamente per tema d'una sorpresa ed all'alba i cavalieri si rimettevano in cammino, dietro le orme degli Ogallalas.

Percorse due miglia, s'accorsero che i loro nemici non si erano riposati durante la notte, forse per poter giungere più presto alla sorgente del Fuerloch.

Quella marcia forzata mise Shatterhaud in gravi inquietudini, tanto più che non era possibile guadagnare molta via in causa della natura difficilissima del terreno, il quale non consentiva ai cavalli di galoppare celeremente.

Le tracce dei nemici, facilissime a seguirsi nelle praterie, diventavano quasi irriconoscibili su quel terreno roccioso.

Nondimeno Shatterhaud, dopo lunghe osservazioni, ebbe la certezza di essere ancora sulla buona via.

Erano giunti allora proprio in mezzo alle montagne e di fronte a loro si drizzava la cima di un vulcano, dietro alla quale si vedeva a scintillare un ghiacciaio d'aspetto imponente.

In mezzo a quelle montagne, la vegetazione erasi totalmente cambiata; non si vedevano più che delle grandi foreste di pini altissimi, di abeti e di larici.

I cavalieri, accelerando la corsa, giunsero in breve sulle rive d'un corso d'acqua, dove poterono scorgere, sul terreno umido e friabile, numerose impronte di zoccoli di cavalli.

I Sioux Ogallalas in quel punto dovevano essersi arrestati per abbeverare i loro cavalli. Più oltre le tracce si vedevano ancora distinte e si dirigevano verso la montagna.

Il cammino da percorrersi diventava più facile, non essendovi che delle foreste di pini, le quali permettevano di attraversarle con facilità, crescendo quegli alberi ad una certa distanza gli uni dagli altri.

Old Shatterhaud credette essere giunto il momento di avanzarsi con prudenza, avendo la certezza che gli Ogallalas fossero ormai assai vicini.

Per non venire sorpreso staccò quattro esploratori e li lanciò innanzi dopo d'aver loro raccomandato di ripiegarsi sul grosso della truppa al menomo pericolo.

Gli altri proseguirono la marcia, in gruppo serrato, coi fucili in mano, pronti a qualsiasi sorpresa.

IL CONSIGLIO DEI GUERRIERI INDIANI

Seguiamo ora i prigionieri che gli Ogallalas conducevano verso la montagna per immolarli sulle tombe dei capi.

Giunta la sera, *Pesante Mocassino* aveva ordinato un breve *alt* sulle rive del fiume per abbeverare i cavalli e per preparare la cena.

Terminato il pasto egli si era fatto condurre dinanzi l'uomo bianco a cui aveva promesso la libertà, sperando di poter sapere qualche cosa riguardo a Vohkadek ed agli amici di Davy e di Jemmy che egli credeva battessero la contrada per cercare di liberarli.

Il prigioniero, istruito da Jemmy, non si era tradito. Egli aveva francamente risposto che nulla aveva potuto sapere riguardo al giovane indiano e che non aveva udito a parlare che altri bianchi si trovassero nella regione, o che Davy e Jemmy avessero degli amici sui quali contare.

Il capo, malgrado la sua astuzia, era caduto nella trappola così abilmente tesagli e certo di non aver nemici alle spalle aveva, poco dopo, dato il comando di riposare, trascurando ogni sorveglianza, avendola ritenuta affatto superflua in un paese completamente disabitato.

Quella negligenza del *Pesante Mocassino*, aveva così permesso a Old Shatterhaud ed ai suoi indiani di poter inoltrarsi liberamente senza aver incontrato alcun esploratore, ciò che non sarebbe certamente avvenuto se il capo degli Ogallalas avesse avuto il menomo sospetto.

Un accampamento dove i nemici si erano arrestati alcune ore della notte per riposare, era stato subito ritrovato dal cacciatore e dal capo *Kantek-Peka* che marciavano sempre alla

testa delle due bande di Shoshoni e di Creeks. Le tracce della loro marcia erano state pure rilevate in mezzo ad una folta foresta di pini che copriva i fianchi della montagna.

I cavalieri, certi ormai di essere vicini ai loro nemici, spronavano senza posa, incoraggiati dal cacciatore e dal capo indiano.

Già avevano cominciato a salire la montagna, quando tutto d'un tratto udirono un fischio acuto e prolungato, somigliante ad una fuga di vapore di una macchina.

– Cos'è questo? – chiese il capo dei Creeks, con stupore.

– Senza dubbio un getto d'acqua calda, un *geyser*, – rispose Shatterhauhd che si era arrestato. – Più oltre ne incontreremo molti altri ed allora udrete che fischi e che muggiti formidabili!

Essendo diventato il suolo assai fangoso, i cavalieri scesero di sella, prendendo per le briglie gli animali e s'inoltrarono attraverso il bosco, dove trovarono ben presto le tracce degli Ogallalas.

– Essi ci sono vicini, – disse Old.

– Quanti credete che siano, – chiese il figlio di *Cervo Nero*.

– Una sessantina per lo meno.

– Avremo da fare a sbaragliarli.

– E Winnetou, l'avete dimenticato? Egli è con vostro padre e cogli altri indiani.

– È vero: egli ci attende presso le tombe dei capi.

– Avanti amici! Fra poco noi giungeremo addosso a quei serpenti.

Si rimisero in marcia discendendo il versante opposto della montagna, e giunsero ben presto sul margine della foresta che terminava in un angolo acuto, il quale si prolungava in mezzo ad una verdeggiante prateria.

Il paesaggio diventava veramente magnifico; l'occhio più indifferente sarebbe rimasto stupito, dinanzi ad un così meraviglioso spettacolo.

Dinanzi si estendeva la vallata chiamata di Madison che porta il nome significativo di *Buco di fuoco* e che è una delle più interessanti meraviglie del parco nazionale americano. Su di uno spazio di più di mille ettari sorgono degli innumerevoli *geysers* o sorgenti calde le quali lanciano degli innumerevoli getti d'acqua che s'innalzano per parecchi metri.

Dalle rocce che si vedono sparse in quella valle sfuggono dei getti di un fumo denso e nauseabondo, i quali si mescolano ai vapori delle sorgenti d'acqua calda, formando in aria una nuvola immensa.

Il terreno in quel luogo è di una friabilità pericolosissima; l'uomo che osa avventurarsi sopra, rischia di sentirselo mancare sotto ai piedi e di cadere entro qualche bacino d'acqua bollente.

Dei rumori incessanti rimbombano su quella valle; sono fischi, crepitii, sibili e scoppi che si succedono senza interruzione, poi getti di vapore e delle colonne d'acqua bollente irrompono, i bacini si riempiscono e vomitano torrenti di liquido caldo.

Shatterhaud e la sua truppa si guardarono bene dal porre i piedi su quel suolo infernale. Cavalcando rapidamente sul margine di quella valle che pareva in piena ebollizione, giunsero ben presto in una seconda vallata, ma più selvaggia e che era fiancheggiata, da rocce colossali di basalto nero, le quali si alzavano in forma di terrazze.

All'estremità di quella valle si vedeva giganteggiare un bizzarro castello naturale, di pietra candida come l'alabastro, ed in mezzo al quale irrompeva un enorme getto d'acqua.

– Laggiù vi è la sorgente di Fuerloch, – disse Shatterhaud.

– E quel monte che s'alza lassù cos'è? – chiese il capo dei Creeks.

– È un vulcano.

– Mio fratello è stato ancora in questa valle?

– Sì, in altri tempi, – rispose Old.
– Ma gli Ogallalas dove saranno?
– Dovrebbero essere accampati in questi dintorni, – disse Old.

– La montagna dove sono stati sepolti i loro capi, non si trova in questa valle?

– Si trova di fronte a noi.

– Allora il *Pesante Mocassino* deve trovarsi qui, – disse il capo dei Creeks, con aria feroce.

Il capo indiano, non si era ingannato. Gli Ogallalas erano giunti in quella vallata, ma invece di accamparsi in quel luogo, avevano salito i pendii del vulcano onde cercare un po' d'erba per le loro cavalcature. Nel momento in cui Old ed i suoi compagni giungevano nella vallata essi si trovavano accampati dietro alcune rocce, che però li nascondevano malamente.

Infatti avendo Old, ed i suoi compagni risalite il versante opposto della vallata, poterono facilmente scoprirli, ad una distanza di meno di trecento metri.

Gli Ogallalas si erano radunati, formando un immenso cerchio, come se tenessero consiglio.

– Eccolo là il *Pesante Mocassino* in mezzo ai suoi cani! – disse il capo dei Creeks, mentre i suoi occhi avvampavano d'ira.

– Guardalo bene il tuo nemico, – disse Old. – Tu sai di che cosa è capace.

– Lo conosco. Egli mi ha tagliato un orecchio ma gliene taglierò due; la sua scure mi ha ferito una spalla, ma il mio coltello gli attraverserà il cuore.

– Zitto: vediamo cosa sta per succedere.

Dal posto dove si trovavano, essi potevano scorgere distintamente ciò che accadeva nel campo avversario. Aguzzando gli occhi essi scorsero Jemmy, Davy, Martino e Frank strettamente legati e coricati in mezzo all'erba, e così pure parecchi altri uomini bianchi, ma che non riuscirono a

conoscere, essendo semi nascosti da un cespuglio.

– Cosa sarà successo di Vohkadek che non lo vedo, – si chiese Shatterhaud.

– Guardàtelo, – disse il figlio del *Cervo Nero*. – Stanno conducendolo in mezzo ai guerrieri radunati a consiglio.

– Verranno certamente interrogarlo, prima di fargli subire la tortura del palo, – disse Shatterhaud. – Ah!... Se potessimo udire le sue parole.

– Attraversiamo la valle, e andiamo a raggiungerli, – lo interruppe il capo dei Creeks. – La mia scure freme nelle mie mani.

– Non precipitiamo le cose; a noi conviene non mostrarci ancora. Prima che noi possiamo attraversare la valle, ed il fiume che la solca, ci scoprirebbero ed ucciderebbero i loro prigionieri.

– Qual è il piano del mio fratello bianco?

– Di andare innanzi e di raggiungere quella foresta che attraversa la pianura onde non farsi scoprire. Colà potremo passare facilmente il fiume ed avvicinarci all'accampamento degli Ogallalas.

– Mio fratello ha ragione, – disse il capo dei Creeks. – Io sono pronto a seguirlo, ma ad una condizione.

– A quale?

– Che nessuno attacchi il capo degli Ogallalas.

– Vuoi ucciderlo tu?

– Io voglio vendicarmi, dunque quell'uomo mi appartiene!

– La vi sono più di cinquanta nemici, – disse Old. – Io vorrei evitare tanta effusione di sangue, ma ciò sarà impossibile; essi non si arrenderanno senza combattere.

In quel momento il negro Bob, che durante tutto il viaggio si era tenuto a parte, si slancio verso di lui gridando.

– Io vedo il mio padrone, il bravo *Cacciatore d'orsi*, ed anche il giovane *massa* Martino! *Massa* Shatterhaud, andiamo a soccorrerli.

– Li salveremo, Bob.

– Oh! quanto io sono contento! Bob si batterà per *massa* Bauman.

Shatterhaud gli fece cenno di tacere poi si levò di tasca un cannocchiale e lo puntò sull'accampamento degli Ogallalas nel momento preciso in cui venivano condotti dinanzi agli indiani Vohkadek e Martino Bauman, il figlio del *Cacciatore d'orsi*.

Mercé quell'eccellente strumento, Old poteva seguire attentamente ogni movimento degl'indiani e dei due prigionieri, anzi distinguere persino le menome alterazioni de' loro volti. Così poté vedere il capo degli Ogallalas indicare a Martino ed a Vohkadek, con un gesto minaccioso, il cratere del vulcano che in quel momento eruttava, con violenza dei giganteschi nuvoloni di fumo. Quasi subito vide il volto del giovane Martino coprirsi di un pallore mortale, poi udì a echeggiare un urlo di dolore, urlo che fu inteso anche da tutti i Shoshoni e dai Creeks.

In quel momento uno dei prigionieri che aveva una lunga barba e le braccia strettamente legate, lo si vide irrompere fra il cerchio degli Ogallalas. Bob lo riconobbe subito: era il *Cacciatore d'orsi*.

– Ah!.... Canaglie! – esclamò Old. – Vedremo se io lascerò, al *Pesante Mocassino*, il tempo di compiere le vendette.

– Cosa vuoi fare? – chiese *Kantek-Peka*.

– Attraversare subito la vallata ed il fiume ed accorrere in aiuto di quei due bravi giovani.

– Siamo pronti a seguirti.

– Andiamo, amici!... a cavallo!... a cavallo!.

Mentre Shatterhaud ed i suoi compagni lanciavano i cavalli al galoppo, ecco quanto succedeva nell'accampamento degli Ogallalas.

Il *Pesante Mocassino*, ansioso di punire il traditore e di

torturare l'animo del *Cacciatore d'orsi* prima di torturargli il corpo, appena stabilito l'accampamento alle falde del vulcano, aveva fatto radunare tutti i più vecchi ed i più rinomati guerrieri, onde decidessero sulla sorte del giovane indiano e del suo amico Martino.

Vohkadek pel primo era stato condotto dinanzi al consiglio di quei sanguinari guerrieri. Quantunque non ignorasse la sorte crudele che lo attendeva, aveva conservata la sua calma, avendo fiducia in Shatterhaud ed in Winnetou.

I *Pesante Mocassino* cominciò subito l'interrogatorio, dicendogli:

– Vohkadek ha bene riflettuto? Vuole persistere ancora nelle sue menzogne e vuole fare un'ampia confessione?..

– Io nulla ho da confessare, – rispose il giovane indiano. – Io non ho agito male verso i miei fratelli Ogallalas, quindi nulla ho da aggiungere a quanto ho già detto.

– Vohkadek mente ancora!... – gridò il *Pesante Mocassino*. – Se egli confesserà ogni cosa noi cercheremo di raddolcirgli la pena.

– La mia sorte sarà la stessa, – rispose il giovane indiano. – Colpevole od innocente voi m'ucciderete egualmente.

– Vohkadek è giovane e la giovinezza sovente è irriflessiva e non comprende il peso di certe azioni. Giacché noi siamo disposti all'indulgenza, egli sia sincero.

– Vi ripeto che nulla ho da dire.

Un sorriso ironico comparve sulle labbra del capo.

– Io conosco Vohkadek, – disse poi. – Egli non resisterà molto e finirà col confessare.

– Non lo sperate.

– Allora Vohkadek è un poltrone, egli ha il coraggio per tradire, ma non quello di riparare al male fatto. Vohkadek, malgrado la sua giovinezza, non è altro che una vecchia femmina...

Il capo sapeva che quegli insulti avrebbero fatto bollire il sangue del giovane guerriero.

Gl'indiani dell'America non sopportano l'accusa di essere poltroni o codardi. Abituati fino dall'infanzia a tutte le privazioni ed a tutti i dolori, affrontano coraggiosamente la morte senza ribellarsi, ma guai se vengono insultati.

Vohkadek, udendo quelle parole, si alzò di scatto, coi lineamenti alterati, gridando:

– Tu menti, *Pesante Mocassino!*... Un poltrone non uccide il bufalo bianco!...

– Ove sono i testimoni che possano affermare che tu hai ucciso il bufalo bianco? – disse il capo indiano, con ironia. – Tu hai portato la pelle, ecco tutto quello che abbiamo potuto sapere.

– Vuoi tu che egli si fosse privato da sé della pelle per far piacere al cacciatore? – chiese Vohkadek con ira crescente.

– Tu puoi averlo trovato morto nella prateria.

– Tu sai bene che ciò non potrebbe essere! – urlò Vohkadek, la cui indignazione era giunta al colmo. – Gli avvoltoi avrebbero lacerata la pelle coi loro artigli e coi loro rostri e le *coyote* l'avrebbero fatta a pezzi. Possano gli uni e le altre vendicarmi divorando il tuo carcame.

– Sarà il tuo che forse divoreranno, perché tu sei codardo come una *coyote*.

– *Ouf!* – ruggì Vohkadek. – Se io avessi nelle mani le mie armi tu non avresti il coraggio di ripetere l'ingiuria.

– Se tu fossi coraggioso non avresti mentito.

– Ah!... Tu credi che io abbia mentito per paura? T'inganni, *Pesante Mocassino!*

– Dammene la prova?...

– Ebbene allora ti dirò che io sono andato ad avvertire il figlio del *Cacciatore d'orsi*, perché accorresse a salvare suo padre.

– Solo?...

– No, assieme a Frank, a Davy e Jemmy.

– Il cuore di Vohkadek batteva solamente per gli uomini pallidi?...

– Sì, perché essi sono più coraggiosi di voi, ed uno solo vale quanto dieci Ogallalas.

Il capo guardò i suoi guerrieri e constatò con piacere che le parole dell'imprudente avevano fatto su tutti una pessima impressione.

– Sai cosa rischi, parlando così? – chiese poi il *Pesante Mocassino* a Vohkadek.

– Lo so, – rispose questi. – Queste parole mi costeranno la vita, ma almeno non si dirà più che Vohkadek era un poltrone. Io non temo la morte.

– Ti faremo perire fra i più atroci supplizi.

– Vi sfido!

– Lo vedremo più tardi. Si conduca, qui il figlio del *Cacciatore d'orsi*.

Due indiani si recarono dal giovanotto e lo trascinarono dinanzi al consiglio. Il *Pesante Mocassino* lo guardò per alcuni istanti come una bestia feroce guarda la sua vittima prima di divorarla, poi gli chiese:

– Hai udito e compreso ciò che ha risposto Vohkadek?

– Sì, – rispose Martino con voce tranquilla

– E tu ed i tuoi compagni siete stati così schiocchi da credere di poter, da soli, liberare il *Cacciatore d'orsi*?... La follia aveva oscurato il vostro spirito?... Cinque sorci attaccare un orso! Ma ora l'orso mangierà i sorci.

– La morte non ci fa paura. – rispose Martino. – Tutti dobbiamo morire, presto o tardi.

– Ma io vi farò morire subito, in questo istante.

Il giovane cacciatore impallidì, ma non rispose.

Il *Pesante Mocassino* stette silenzioso per alcuni istanti, guardando ora Martino ed ora Vohkadek, per cercare di scoprire

sui loro volti qualche indizio di terrore, ma con esito negativo. Il giovane indiano ed il giovane cacciatore avevano conservata una impassibilità straordinaria.

– Il *Pesante Mocassino* sa che voi siete due buoni amici, – riprese il capo indiano, con accento irritato. – Io vi farò quindi morire assieme.

Vohkadek fece udire uno scoppio di risa:

– Grazie capo, – disse poi. – La morte è dolce in compagnia d'un amico valoroso.

– Andiamo adunque! – urlò il capo, irritato da quella calma. – Sbarazzate le loro gambe dai legami!

Ciò detto si alzò, ruppe il cerchio dei guerrieri e si mise a salire la montagna, arrestandosi dinanzi al cratere del vulcano, il quale in quel momento eruttava dei nuvoloni di fumo fetido e densissimo. Tutti gl'indiani lo avevano seguito, trascinando con loro i prigionieri.

Il cratere del vulcano si apriva in mezzo ad un piccolo altipiano contornato da foltissimi gruppi d'alberi e da ammassi di lava raffreddato. Poco lontano un ampio bacino d'acqua limpidissima si estendeva in forma di semicerchio, lambendo i margini della foresta.

Più oltre la montagna continuava a salire, formata da rupi gigantesche, ma in parte fesse e sgretolate dalle convulsioni del suolo.

Il capo indiano si era arrestato a duecento metri dal cratere e additandolo a Martino ed a Vohkadek, disse con un sorriso da iena:

– Ecco la vostra tomba.... Fra pochi istanti il vulcano vi inghiottirà, e le lave vi bruceranno vivi.

Quel supplizio era così spaventevole che a nessuno certamente sarebbe venuto in capo, fuorché a quel feroce selvaggio.

Martino era diventato spaventosamente pallido, non ostante

il suo coraggio; lo stesso Vohkadek aveva provato un fremito d'orrore.

I l *Cacciatore d'orsi*, con una scossa disperata si era sbarazzato degl'indiani che lo custodivano e si era slanciato verso il *Pesante Mocassino*, gridando:

– No, miserabile!... Egli non ti ha fatto mai nulla di male!.. Egli è giovane e tu non puoi condannarlo a così atroce supplizio.

Il capo si volse verso il povero padre, urlando:

– Taci tu!.... Se continui ancora un po', ti faccio gettare nel cratere in compagnia di tuo figlio.

– Fa gettare me invece di lui.

– Taci, cane!.... Voglio ucciderti sulla tomba dei capi, assieme agli altri.

– Martino!.... Martino!.... Figlio mio!... – gridò il *Cacciatore d'orsi*, con voce straziante.

– Padre, – singhiozzo il giovanotto.

– Tacete, – disse Vohkadek, curvandosi verso il suo compagno di sventura. – Non mostrate a questi miserabili che voi, uomo pallido, avete paura. Essi godrebbero troppo.

Il capo intanto aveva ordinato ad alcuni dei suoi uomini di slegare Martino e Vohkadek, volendo precipitarli nel cratere completamente liberi.

– Canaglia! – esclamò Jemmy cercando, ma invano, di spezzare i legami. – Il povero Martino e Vohkadek sono ormai irrevocabilmente perduti e per colpa nostra. Noi siamo stati pazzi a permettere loro d'intraprendere questo pericoloso viaggio.

– È vero! – rispose Davy, che gli stava vicino e che non poteva frenare le lagrime. – Ormai è troppo tardi, e Shatterhaud non giungerà più in tempo.

– Taci! – esclamò ad un tratto il tedesco.

Il grido rauco d'un avoltoio si era udito a echeggiare all'estremità dello stagno. Gli Ogallalas non lo avevano

rimarcato, ma i due cacciatori lo avevano udito distintamente.

– È il segnale di Shatterhaud! – esclamò Jemmy.

– Oh!.... Dio lo manda!.... – mormorò Davy.

– Egli ci è vicino, camerata.

– Lo hai veduto?....

– Guarda!.... Vedo laggiù agitarsi i rami d'uno di quegli alberi.

Poi senza attendere altro si mise a gridare in tedesco lingua che anche Martino comprendeva.

– Non temete, Martino!.... Coraggio mastro Bauman! Il soccorso che attendevamo è vicino!

– Taci cane! – urlò il capo, minacciando Jemmy col pugno.

– Vuoi che getti anche te nel vulcano? –

Il *Cacciatore d'orsi* si era voltato verso Jemmy, dicendogli:

– È proprio vero quello che dite?

– Shatterhaud si trova nascosto nella foresta, – mormorò il tedesco. – Egli fra poco piomberà addosso a questi miserabili Ogallalas e li farà a pezzi.

– Allora noi possiamo tenerci pronti a prendere il largo, – disse Davy. – Giacche gl'indiani non tengono più i nostri cavalli per le briglie, e le nostre gambe sono libere, con due colpi di tallone faremo partire gli animali di gran galoppo.

– L'idea è buona, – rispose Jemmy. – Sei certo di tenerci dietro col tuo muletto?

– Sta tranquillo, camerata; correrà come un cervo.

– Gran Dio!

– Cos'hai, Jemmy?

– Martino e Vohkadek stanno per venire trascinati verso il cratere.

– Maledizione!

– E Shatterhaud non comparisce ancora.

– Lanciamo i nostri cavalli in mezzo agl'indiani.

In quel momento la terra incominciò a tremare come se

venisse calpestata da un reggimento di cavalleria lanciato al galoppo, poi cominciò a sussultare, mentre dei sordi fragori, che crescevano di minuto in minuto, uscivano dal cratere. La lava del vulcano cominciava a montare per poi rovesciarsi giù dai pendii.

Il capo degli Ogallalas, che si era spinto verso il cratere per vedere se la lava si avvicinava all'orlo, si era arrestato: facendo segno ai suoi uomini di fare avanzare Martino e Vohkadek.

Gli indiani però, spaventati da quei rumori che crescevano d'intensità, erano rimasti immobili, non osando di avvicinarsi a quei nuvoloni di fumo acre.

Il *Cacciatore d'orsi* aveva mandato un grido d'angoscia ed aveva fatto un gesto disperato, gridando:

– Salvate mio figlio!

I suoi compagni, impotenti, erano rimasti immobili, paralizzati dal terrore.

– Se Shatterhaud non si affretta a venire, fra mezzo minuto tutto sarà finito, – balbettò Jemmy.

– Che egli non sia in grado di affrontare gli indiani?

Il tedesco s'ingannava. Old Shatterhaud aveva seguito attentamente tutte le mosse degli Ogallalas. Vedendo il capo indiano dirigersi verso il cratere del vulcano, aveva indovinata l'infernale idea di quel selvaggio.

Volgendosi verso i Creeks ed i Shoshoni, aveva gridato loro:

– Presto, montate a cavallo, e non perdetevi un solo istante od i nostri due poveri amici verranno precipitati fra le lave del vulcano. Scendete attraverso alla foresta; attraversate lo stagno ed irrompete nel campo nemico mandando grida acutissime.

– E voi non venite in nostra compagnia? – chiese il capo dei Creeks.

– No, io rimango qui e saprete poi il motivo, – rispose Shatterhaud.

– *Ouff!* avanti!

Un istante dopo i Shoshoni ed i Creeks scomparivano in mezzo alla foresta.

Bob era rimasto solo col cacciatore.

– Vieni, – disse quest'ultimo. – Arrampicati su quell'albero e scuoti fortemente il fogliame.

Poi mettendosi una mano davanti alla bocca, imitò il grido dell'avoltoio, quel grido che come si sa era stato udito da Jemmy.

– Ma perché volete ch' io vada a scuotere l'albero? – chiese il negro.

– Sali lestamente, se non vuoi che uccidano il giovane Martino e suo padre; vedendo muoversi i rami, essi capiranno che noi siamo vicini e pronti a salvarli.

– Vogliono uccidere *massa* Martino?

Così dicendo il negro aveva lasciato cadere il fucile, tanto era lo spavento che lo aveva preso.

– Bob, – gridò Shatterhaud. – Se vuoi salvarli non vi è tempo da perdere.

Il negro, per la prima volta, domò la sua poltroneria ed il suo terrore.

S'arrampicò lestamente sull'albero scuotendolo furiosamente, poi afferrato un enorme randello si precipitò nello stagno, mettendosi a nuotare vigorosamente verso la sponda opposta; intanto Shatterhaud vedendo il capo indiano fare segno a due dei suoi uomini di spingere Martino e Vohkadek verso il cratere, aveva armato prontamente il fucile e si era spinto verso lo stagno, nascondendosi in mezzo ad un folto cespuglio.

Era il momento in cui il vulcano cominciava a muggire con fracasso spaventevole.

– Shatterhaud manderà le sue due palle a destinazione! – esclamò.

Il *Pesante Mocassino* aveva allora gridato:

– Lesti! spingete i prigionieri nel cratere!

Due indiani avevano afferrati Martino e Vohkadek, trascinandoli a forza verso l'orlo del vulcano.

Il *Cacciatore d'orsi* aveva mandato un urlo terribile.

– Salvate mio figlio!

Quasi nel medesimo istante si videro i due Ogallalas stramazze a destra ed a sinistra dei due prigionieri, come fossero stati fulminati.

Il capo aveva mandato un ruggito di collera.

Shatterhaud, che vegliava attentamente, aveva scaricati i due colpi della sua carabina, ma in causa dei formidabili boati del vulcano, nessuno aveva potuto udire le detonazioni.

Il *Pesante Mocassino* si era slanciato verso i suoi due guerrieri e li aveva sollevati l'uno dopo l'altro, non sapendo a cosa attribuire la loro improvvisa caduta. Con suo vivo terrore aveva scorto, sulla fronte d'entrambi, due buchi rotondi, prodotti da due palle che avevano attraversato il loro cervello.

Tremante di spavento egli si era ripiegato verso i suoi guerrieri coi lineamenti alterati.

– Chi ha ucciso i miei uomini? – urlò, girando intorno uno sguardo feroce.

– I due indiani sono stati uccisi! – gridò Jemmy. – Questo è un colpo di Shatterhaud.

– Ma dove si trova adunque? – chiese Davy.

In quell'istante, dalla parte dello stagno, si udì un tonfo, poi un ruggito di una bestia feroce.

Un essere nero e gigantesco uscì dall'acqua e si slanciò verso gli Ogallalas, brandendo una mazza enorme. Quel personaggio fantastico, coperto di fango e di piante palustri sembrava veramente un demonio.

Il bravo Bob senza perdere tempo a sbarazzarsi di quelle erbe, si scagliò innanzi facendo volteggiare in aria, con forza erculea, la sua mazza. Le sue urla tremende, i suoi occhi che

parevano schizzassero dalle orbite e lo stridio dei suoi denti, tutto contribuiva a spaventare gli Ogallalas, i quali fuggivano dinanzi a lui.

– *Massa* Martino! *Massa* Bob viene in vostro soccorso! – urlò il negro.

– Hurrà! – gridò Jemmy. – Avanti Bob, la vittoria è nostra!

In quel momento al di là dello stagno si udì a rintonare il grido di guerra degli indiani.

A quell'appello ben conosciuto, gli Ogallalas uscirono dal loro sbalordimento. Alcuni afferrate le armi si slanciarono verso il luogo dove avevano udito echeggiare quelle urla e scorsero i Shoshoni e di Creeks uscire dal bosco a gran carriera, coi fucili e colle scuri in mano.

Gli Ogallalas si trovavano in quel momento così spaventati, da non poter opporre una valida resistenza. La morte inesplicabile dei loro due camerati, l'apparizione improvvisa di quel negro che cominciava già a scagliare legnate tremende su quanti incontrava e l'irrompere dei loro nemici, erano tali cose da spaventarli all'ultimo grado.

– Fuggiamo! – gridarono alcuni slanciandosi sui loro cavalli.

– Amici! – gridò Jemmy, spronando vivamente il suo animale. – Corriamo incontro ai nostri indiani.

– Avanti! – urlò Davy, bastonando spietatamente il suo muletto.

I due compagni partirono al galoppo seguiti da Frank.

Intanto Bob, con un tremendo colpo di randello aveva atterrato uno dei capi Ogallalas, poi si era, slanciato verso Martino che si trovava a pochi passi dal vulcano, gridando:

– *Massa* Martino! *Massa* Bob ha ucciso due Ogallalas e non vi lascia più.

Così dicendo aveva raccolto un coltello stato perduto da qualche indiano e lo aveva liberato dai legami, poi si era

slanciato verso Vohkadek.

Il *Pesante Mocassino* furioso di veder i due giovani liberi, aveva impugnata la scure per scagliarsi alle spalle del negro, ma, udendo le grida dei Creeks e dei Shoshoni e vedendo i suoi uomini a fuggire, si era affrettato a raggiungere il proprio cavallo per poi slanciarsi verso Bauman, gridando.

– Ucciderò almeno te!

In quel momento i suoi guerrieri, attraversato lo stagno si erano diretti al galoppo verso le tombe dei capi indiani presso le quali contavano di organizzare una vigorosa resistenza, essendo quel punto assai favorevole ad una lotta disperata.

IL "BUCO DEL DIAVOLO"

Seguiamo ora, Winnetou il capo degli Apachi, a cui Old Shatterhaud aveva dato l'ordine di andarlo ad aspettare al *Buco del Diavolo*.

Il bravo indiano, come sempre, aveva accettato, senza discuterle, le istruzioni di suo fratello bianco e si era messo subito in viaggio in compagnia di *Cervo Nero* e dei guerrieri indiani, onde recarsi all'appuntamento.

La via che dovevano percorrere per giungere al *Buco del Diavolo* era più corta di quella che dovevano fare gli Ogallalas, ma assai più difficile e scabrosa, specialmente pei cavalli. Winnetou ed i suoi guerrieri si erano però accinti animosamente all'impresa, prevedendo già che l'ultima fase del dramma si sarebbe svolta sulle tombe dei capi indiani.

Il paese che attraversavano era pel momento pittoresco e non offriva ancora alcun ostacolo. Una prateria verdeggiante, assai ristretta fra le alte rupi si estendeva dinanzi a loro, interrotta qua e là da boschetti, in mezzo ai quali cantavano delle miriadi di uccelli. Al di là però di quella pianura si vedevano alzarsi delle montagne altissime e che parevano assai ripide.

– Mio fratello conosce quelle montagne? – chiese *Cervo Nero* che cavalcava a fianco del capo degli Apachi.

– Sì, – rispose questi, – sono le Fuerloch e dietro di esse noi troveremo il *Buco del Diavolo*.

– Crede che giungeremo prima degli Ogallalas?..

– Lo spero, dovendo essi percorrere maggior via di noi.

– Mio fratello ha già percorso altre volte questa contrada?...

– Sì, – rispose l'Apache. – L'ho già visitata altre volte in compagnia di Shatterhaud.

– *Tokwy-tey* non è mai stato qui, – riprese *Cervo Nero*, – ma ha appreso, da un vecchio guerriero, che dietro a quelle montagne si trova la tomba d'un capo indiano la cui anima non sarebbe stata ammessa, nelle praterie eterne del *Grande Spirito*. Quel capo si chiamava *Kun-pa*. Mio fratello lo ha conosciuto?

– No, – rispose *Winnetou*. – Io non ho mai udito parlare di quel capo. Ma perché la sua anima non è stata ricevuta dal *Grande Spirito*?...

– Perché *Kun-pa* era stato il traditore della sua tribù.

– Mio fratello *Cervo Nero* mi racconti questa istoria; inganneremo un po' il tempo:

– *Kun-pa*, come mio fratello saprà, nella lingua dei Sioux significa, *Acqua di fuoco*.

– Lo so, – rispose.

– Si dice adunque che quel capo, che un giorno era stato assai valente, avendo assaggiato, l'*acqua di fuoco* (acquavite) degli uomini bianchi, fosse diventato frenetico per quel bruciante liquore.

Egli aveva disotterrata l'ascia di guerra contro gli uomini bianchi, avendo giurato di sterminare tutti quelli che si trovavano in queste contrade, ma il capo degli uomini-pallidi erasi recato dal capo indiano per parlamentare con lui, recando con se parecchie bottiglie di *acqua di fuoco*.

Dopo d'aver parlato a lungo, il capo degli uomini pallidi aveva versato a *Kun-pa* il tremendo liquore, invitandolo a bere. L'indiano, le cui labbra mai avevano assaggiato, prima di allora, quel liquido ardente, bevette avidamente, poi ne bevette ancora, poi continuò, finché il *Cattivo Spirito* s'impadronì della sua persona. Allora ebbe un'idea infernale. Per avere dell'altra acqua di fuoco tradì i suoi guerrieri e lasciò che gli uomini bianchi li trucidassero tutti.

– Ed il miserabile ebbe salva la vita?...

– Sì, – disse il *Cervo Nero*, – ma gli uomini bianchi

avevano il loro scopo. Promettendogli nuove bottiglie di *acqua di fuoco*, lo indussero a condurli dove si trovava la sua tribù, volendo massacrare anche i vecchi, le donne ed i bambini che erano rimasti all'accampamento. Egli, pur di bere ancora di quel liquore, si mise in viaggio, senza pensare all'infamia che commetteva.

«Il suo accampamento si trovava fra le vallate che il fiume Fuerloch solca, fertilizzandolo colle sue acque. In quel tempo, in questi luoghi, si trovavano pascoli splendidi dove i bufali e i bisonti s'ingrassavano, in attesa di venire uccisi dai guerrieri indiani. I tacchini selvatici, gli orsi, i montoni dalla coda azzurra e le antilopi popolavano i boschi. Non vi era una regione né più fertile né più ricca, né più pittoresca di questa.

«*Kun-pa*, invaso dallo spirito maligno, guidò i bianchi nel suo accampamento ed i vecchi, le donne ed i fanciulli furono uccisi tutti, fin all'ultimo, mentre egli si ubbriacava sconciamente coll'*acqua di fuoco*.

«Quando tornò in sé, vide quel massacro, ruggì di dolore e fuggì, come una belva feroce, sulle montagne. Le sue grida terribili echeggiarono a lungo nelle vallate, nei burroni, sotto i boschi, sui picchi più elevati, finché un giorno comparve il *Grande Spirito*.

«Egli era uscito di sotto la terra in preda ad una collera tremenda. Egli fendette le montagne con un colpo della sua gigantesca ascia e l'anima del traditore *Kun-pa* fu precipitata nell'abisso ove ancora si trova.

«Quando la sua anima, tormentata da rimorsi, cerca ancora di uscire da quell'abisso, la contrada intera trema tutta e dai crepacci delle montagne irrompe gorgogliando e fischiando, l'acqua di fuoco che il capo aveva bevuto per tradire la sua tribù.

«Si dice che allora nessun uomo, per quanto possa essere coraggioso, osi affrontare la montagna, nelle cui viscere si dibatte l'anima di *Kun-pa*».

Il Shoshone si tacque aspettando una qualche risposta dal capo degli Apachi, ma questi non aveva aperte le labbra che per lasciar vedere un sorriso ironico.

I l *Cervo Nero*, stupito di quel silenzio gli chiese finalmente:

– Cosa pensa mio fratello di ciò che gli ho raccontato?....

– Che giammai gli uomini pallidi hanno combattuto contro i guerrieri di *Kun-pa* nel *Buco del Diavolo*, – rispose Winnetou.

– Mio fratello pensi che quel massacro è stato commesso molti anni or sono, quando né io né lui eravamo nati.

– Ed allora come fa mio fratello *Cervo Nero* a sapere ciò che è avvenuto tanto tempo indietro?...

– I vecchi lo hanno raccontato ai loro figli, e questi ai loro discendenti.

– Quando i nostri vecchi vivevano, qui non erano ancora giunti gli uomini bianchi, – disse Winnetou. – Mio fratello Old Shatterhaud me lo ha detto ed io credo più a lui che a tutti i racconti degli uomini della nostra nazione. Quando io ho incontrato, per la prima volta, sulle rive del Fierloch, il famoso cacciatore, egli mi ha spiegato in qual modo si erano formati quei getti d'acqua bollente che di quando in quando irrompono dai crepacci del terreno e che i tuoi vecchi credevano fosse l'acqua di fuoco bevuta da *Kun-pa*.

– Ma l'abisso dove fu rinchiusa l'anima del capo e che mi si disse essere sempre fumante?

– Old Shatterhaud mi ha detto che quell'abisso altro non era che un vulcano.

– Non so cosa sia, – disse *Cervo Nero*.

– Se io avessi tempo ti spiegherei di cosa si tratta, perché Shatterhaud me lo disse.

– Ma sanno adunque tutto, gli uomini bianchi!....

– Sanno mille cose che noi ignoriamo, – rispose Winnetou.

– Così sono stati preferiti a noi dal *Grande Spirito*.

– Forse che mio fratello crede che anche gli uomini bianchi siano stati creati dal *Grande Spirito*? – chiese *Cervo Nero* con tono incredulo.

– Certamente.

– E allora perché perseguitano i loro fratelli rossi?... Perché sono venuti ad invadere le nostre terre?... Perché ci hanno scacciati dai nostri territori di caccia?...

– Per rispondere a tutte queste questioni mi sarebbero necessarie due ore, mentre il tempo mi manca. Io vorrei domandare una sola cosa al mio fratello Shoshone.

– E quale?...

– Crede che tutte le Pelli Rosse siano buone?

– No, vi sono indiani buoni e cattivi.

– Ed anche fra i visi pallidi ve ne sono di cattivi e di buoni. Ora sono stati i visi pallidi a tormentare gli indiani, ma forse più sovente sono stati questi ultimi a trucidare i primi senza motivo alcuno.

Il *Cervo Nero* fece un gesto di assenso, ma non rispose alla logica stringente del capo degli Apachi.

Winnetou aspettò qualche po', credendo che il Shoshone si decidesse a parlare, poi continuò: – Mio fratello vuole un esempio della bontà di certi visi pallidi?... Guardi mio fratello Shatterhaud.

– Mio fratello ha ragione, – rispose *Cervo Nero*. – Shatterhaud è l'amico degli uomini rossi e non ha mai fatto male ad alcun indiano. So che ne ha ucciso qualcuno, ma che l'ha fatto per difendersi. Sono molti anni che mio fratello Winnetou lo conosce?

– Il nostro primo incontro è stato sul Rio Gala, nel mio paese natale, – rispose il Capo degli Apachi. – I Comanci, nostri acerrimi nemici, avevano assaliti e massacrati alcuni dei nostri guerrieri.

«Io ero allora ancora molto giovane, ma ero stato scelto per

guidare una squadra di esploratori, onde sorvegliare le masse dei nostri nemici, avendo noi deciso di andarli ad attaccare nei loro accampamenti. Avevo lasciato il nostro villaggio da parecchie ore, assieme a dieci guerrieri, quando in mezzo ad un bosco scorgemmo alzarsi del fumo.

«Avvicinatici, vedemmo cinque nemici bianchi che stavano preparandosi la cena. Essendo noi, in quel tempo, in guerra coi visi pallidi, ci avvicinammo a loro ed impugnammo un terribile combattimento.

«Dopo dieci minuti non restavamo in vita che io ed uno di quei bianchi, un giovanotto di forme erculee che si era difeso con un vigore sovrumano. Tutti gli altri erano caduti durante la lotta.

«Io, desideroso di vendicare i miei guerrieri, mi precipitai contro il mio valoroso avversario, ma fui ben presto atterrato. Credendo che fosse giunta la mia ultima ora mi ero scoperto il petto onde l'uomo bianco mi uccidesse con un colpo solo, quando con mia grande sorpresa lo vidi invece gettare via il coltello che impugnava, poi tendermi la mano e rialzarmi.

«Quel cacciatore valoroso e così generoso era Old Shatterhaud e da quel giorno diventammo due amici per la vita e per la morte».

– Winnetou e Shatterhaud non si sono più lasciati da quel momento? – chiese *Cervo Nero*.

– Old Shatterhaud è ritornato qualche volta nel suo paese, ma la nostalgia delle praterie lo ha sempre ricondotto presso suo fratello. Noi abbiamo cacciato lunghi anni assieme; noi abbiamo combattuto tante volte contro nemici assai più numerosi, sempre vincendo e forse il fratello bianco ed il fratello rosso moriranno anche assieme, poiché l'uno non potrebbe vivere senza l'altro.

Ciò detto Winnetou spronò il cavallo e parve si immergesse in profondi pensieri.

Il terreno cominciava allora a diventare assai difficile pei

cavalli. La prateria era scomparsa ed ora dinanzi al drappello non si estendevano che dei declivi ripidi e sassosi, privi di qualsiasi vegetazione ed interrotti da burroni, da crepacci e da macigni che parevano di natura vulcanica.

Gl'indiani furono costretti a rallentare la marcia per tema di rovinare i loro cavalli ed a fare delle frequenti fermate per accordare un po' di riposo alle povere bestie, che dall'alba avevano galoppato incessantemente.

Verso il tramonto però giungevano finalmente alla base delle montagne di Fuerloch, ritrovando pascoli, acqua in abbondanza e foreste foltissime.

Winnetou accordò alle truppe un riposo di qualche ora, poi invece di stabilire l'accampamento, prese il suo cavallo per la briglia e passò a guado il fiume.

Giunto sulla riva opposta, risalì in sella, attese che gl'indiani lo avessero raggiunto, quindi si diresse verso un cupo vallone il quale s'addentrava tortuosamente fra, le montagne, conducendo a quanto sembrava, verso le cime.

Quantunque la notte fosse già calata ed il vallone fosse ingombro di gruppi d'alberi, Winnetou non esitava un solo momento sulla via da prendere.

Il drappello era già giunto ad una notevole altezza, quando tutto d'un colpo una formidabile detonazione rimbombò verso la cima più prossima, come se colassù fosse scoppiata una grossa cartuccia di dinamite od una mina, seguita poco dopo da strani fischi e da sordi fragori che parevano echeggiassero nelle viscere della montagna.

– *Ouff!*... – gridò il *Cervo Nero*, con accento spaventato. – Cosa è successo?...

– Questi fragori vengono dal *Buco del Diavolo* – rispose Winnetou.

– Dove si trova?...

– Siamo vicini.

– Non correremo qualche pericolo?... Io non ho mai veduto il *Buco del Diavolo*.

– Mio fratello potrà vederlo a suo comodo ma si guardi dal cadervi dentro, poiché allora non ne uscirebbe più mai.

– Ma cosa v'è dentro?...

– Dell'acqua, – rispose Winnetou. – Mio fratello mi segua senza timore.

Winnetou spinse il suo cavallo su di una specie di altipiano che formava il culmine di una di quelle vette e si arrestò dinanzi ad una gigantesca, spaccatura che pareva fendesse in due l'intera montagna.

– Mio fratello guardi, – disse, mostrandogli l'abisso.

Il capo dei Shoshoni ed i guerrieri che lo seguivano scesero di sella e s'avanzarono, non senza un certo timore, verso l'enorme spaccatura.

Fra due gigantesche muraglie di granito che scendevano a picco, si trovava un ampio bacino d'acqua biancastra e nel mezzo di essa, in quel momento si alzava una gigantesca colonna liquida, formando una specie di pennacchio mostruoso.

Un fumo denso volteggiava sul bacino, radendo le pareti di granito ed elevandosi lentamente verso la montagna, mentre in fondo si udivano dei fragori paurosi che diventavano di minuto in minuto assordanti, facendo tremare perfino le rocce.

– Ma laggiù deve abitare il *Cattivo Spirito*, disse *Cervo Nero*, con un tremito. – Chi spinge in alto quella colonna d'acqua?

– Lo spirito dell'indiano che ha tradito la sua tribù per l'*acqua di fuoco*, – rispose Winnetou, sorridendo.

– Mio fratello vuole ora scherzare?...

– Allora mio fratello lasci in pace il *Cattivo Spirito* che qui nulla ha da fare.

– Comunque sia è uno spettacolo che fa fremere.

– Mio fratello attenda.

In quell'istante, in fondo al bacino si udì uno scoppio prolungato, che echeggiò cupamente fra le due gigantesche pareti. Tosto la immensa colonna d'acqua si ripiegò su se stessa, poi si sfasciò, quindi cadde.

Per alcuni istanti nel bacino si videro delle ondate spumeggianti, poi l'acqua tornò a calmarsi.

D'improvviso attraverso le rocce che circondavano il bacino si videro apparire dei bagliori acciecati, quindi irrompere dei getti di lava ardente i quali si precipitarono fra le acque con mille fischi e mille muggiti, sollevando delle colline immense di vapore acqueo, mentre un odore insopportabile di zolfo e di bitume s'innalzava, impregnando l'aria.

– *Ouff!*... – esclamò *Cervo Nero*, turandosi il naso e tirandosi precipitosamente indietro. – Nessun guerriero potrebbe sopportare un tale odore. Partiamo presto da questo luogo.

– Sia pure, ma ci accamperemo poco lungi da qui, – rispose *Winnetou*.

– È qui che dobbiamo aspettare *Shatterhaud*?...

– Sì, poiché su questa montagna si trovano le tombe dei capi *Ogallalas*.

– Sulle quali dovranno venire immolati gli uomini bianchi?...

– Sì, ma ci saremo noi ad impedirlo.

– Prenderemo alle spalle quelle canaglie, – disse il capo dei *Shoshoni*. – Anch' io, al pari di *Kantek-Peka*, ho un vecchio conto da saldare col *Pesante Mocassino*.

– Mio fratello mi segua.

– Sono pronto a seguirlo. –

L'Apache risalì a cavallo e si allontanò dall'abisso inoltrandosi su di un terreno vulcanico assolutamente privo di vegetazione e disseminate di enormi blocchi di lava. Procedeva però lentamente con estrema prudenza, cercando di girare un enorme accatastamento di rupi.

Cervo Nero ed i suoi guerrieri lo avevano seguito, ma dopo pochi passi il primo si era arrestato bruscamente, dicendo con voce spaventata:

– Mio fratello non si è accorto che il terreno minaccia di mancare sotto gli zoccoli dei nostri cavalli?... C'è pericolo che noi precipitiamo in qualche abisso?...

– Lo so, ma non v'è nessun altro passaggio, – rispose, con voce tranquilla – Mio fratello mi segue senza sbandarsi troppo a destra od a sinistra, e si fida nell'istinto del proprio cavallo.

– Ma che suolo è questo?...

– Estremamente poroso e solcato da gallerie sotterranee. In certi luoghi è così sottile da non avere lo spessore di una mano.

– Allora noi corriamo il pericolo di precipitare nelle viscere della terra!....

– Sono passato ancora per di qua e mio fratello vede che sono vivo.

Così dicendo il capo degli Apachi spinse innanzi il proprio cavallo, abbandonandosi completamente all'istinto del nobile animale. Gli indiani lo avevano subito seguito, non senza però provare un certo terrore che non sapevano nascondere.

Ad un tratto il cavallo di *Winnetou* rallentò il passo dando qualche segno d'inquietudine. Il capo si volse verso *Cervo Nero* che gli veniva dietro, dicendogli:

– Mio fratello non mi segue troppo da vicino, onde non pesare in due su questa leggiera crosta di terreno. Noi stiamo attraversando il punto più pericoloso del passaggio.

Gli indiani rallentarono la marcia allontanandosi gli uni dagli altri per tema che il suolo franasse, lasciando che *Winnetou* s'inoltrasse solo. Quando lo videro raggiungere felicemente le rive d'un laghetto dove il suolo appariva coperto di piante spinose e di gruppi di abeti e di pini, s'affrettarono a raggiungerlo.

Il capo Apache accordò agli uomini ed agli animali un

breve riposo, quindi si avanzò, attraverso una stretta gola che conduceva verso le due grandi muraglie di granito che rinserravano il bacino tuonante.

L'eruzione era cessata; la superficie del bacino era tornata calma e l'acqua poco prima torbida, aveva riacquisita una limpidezza ammirabile che permetteva di discernere il fondo roccioso. Nulla certamente avrebbe fatto supporre che pochi minuti prima quel laghetto, era stato tormentato da una violentissima eruzione.

Winnetou fece il giro del bacino e si diresse verso un gruppo di rocce assai alte e ripido, formanti una specie di bastione circolare e sulle quali si trovavano le tombe dei tre capi Ogallalas.

Giunto alla base di quella fortezza naturale e trovata una piccola gola cosparsa di lave l'Apache si mise a salirla, giungendo felicemente sulla cima.

In mezzo a quelle rocce si alzava un monticello in forma di cervo avente una circonferenza di venti piedi ed una altezza di quindici. Era stato costruito con pezzi di lava e con fango secco e sulla sua cima si vedevano piantate parecchie lance sostenenti delle capigliatura umane, degli amuleti, delle collane e dei coltelli da scotennare.

– Chi è sepolto sotto questa tomba? – chiese *Cervo Nero* a Winnetou.

– Qui sono stati sotterrati il *Bravo Buffalo* ed il *Fuoco Divorante*, i due più forti guerrieri degli Ogallalas. Essi si trovano riuniti là sotto, assieme ad un terzo guerriero il cui nome è rimasto sconosciuto, avendo egli perduto i suoi amuleti. Si trovano sepolti sopra i loro cavalli coi fucili sulle ginocchia, lo scudo al braccio sinistro e l'ascia di guerra nella mano destra.

– Sono stati uccisi tutti tre da Old Shatterhaud? – chiese *Cervo Nero*?

– Sì, – rispose Winnetou. – Egli aveva cercato un rifugio

fra questo rocce, quando gli si presentarono i tre capi degli Ogallalas i più famosi della loro nazione, invitandolo a misurarsi con loro.

«Shatterhaud si era dapprima rifiutato, trovandosi in quel momento inerme, ma vedendosi tutto ad un tratto assalire fu costretto a difendersi ed a pugno uccise l'uno dopo l'altro i tre Ogallalas; il *Grande Spirito* lo aveva protetto.»

– *Ouff!* – gridarono gl'indiani, stupiti dall'incredibile prodezza del famoso cacciatore.

– Ed i guerrieri Ogallalas non hanno vendicato la vergognosa, sconfitta toccata ai loro capi? – chiese il *Cervo Nero*.

– Lo hanno cercato parecchie volte, tentando di sorprendere a tradimento Shatterhaud, ma il bravo cacciatore seppe sfuggire sempre ai loro agguati.

Cervo Nero si avvicinò al cono misurandolo con uno sguardo, poi chiese a Winnetou:

– Mio fratello saprebbe dirmi quando gli Ogallalas saranno qui?

– Forse questa sera

– Allora essi troveranno la tomba dei loro capi distrutta e se vorranno cercare le ossa dei loro morti dovranno discendere nel *Buco del Diavolo*.

– Prendete le vostre scuri miei guerrieri: *Tokwy-tey* darà il primo colpo.

Così dicendo egli era sceso da cavallo impugnando l'ascia di guerra, allorquando Winnetou l'arrestò, gridando:

– Mio fratello lasci in pace le ossa dei morti; i tre capi Ogallalas non sono stati uccisi di sua mano; questa tomba appartiene ad Old Shatterhaud, perché egli stesso l'ha innalzata, dopo aver sotterrato i vinti guerrieri. Un valoroso non profana i resti dei defunti; così vuole il *Grande Spirito*, padre di tutti.

– Winnetou difende i cadaveri di questi cani?

– Winnetou protegge il riposo dei morti, come farebbe mio fratello Old Shatterhaud. Il *Cervo Nero* lasci in pace la tomba dei capi Ogallalas e mi segua per preparare l'accampamento notturno.

Il capo degli Apachi abbandonò quel lugubre luogo e prendendo un sentieruzzo che serpeggiava fra le rocce e noto forse a lui solo, fece ritorno presso il *Buco del Diavolo*, arrestandosi sul margine d'un boschetto, presso ad una sorgente d'acqua limpida e fresca.

Il luogo scelto per l'accampamento non era forse molto gradevole, in causa dei fragori assordanti prodotti dalla colonna d'acqua bollente che si alzava dal bacino, ma Winnetou non era uomo da inquietarsi per così poco. Egli attaccò il suo cavallo ad un albero, arrotolò la sua coperta a guisa d'origliere e si sdraiò per prendere un po' di riposo, imitato da tutti gli altri indiani.

Dormivano da alcune ore, quando si alzò bruscamente prendendo il fucile ed andò a scuotere il *Cervo Nero*, dicendogli:

– Mio fratello dorma in pace; Winnetou va a sorvegliare i dintorni.

Ciò detto si allontanò in mezzo all'oscurità, costeggiando il bacino del *Buco dell'inferno*.

UN TERRIBILE COMBATTIMENTO

Cervo Nero ed i suoi uomini stupiti da quella improvvisa partenza non avevano osato riaddormentarsi, temendo qualche sorpresa da parte degli Ogallalas i quali potevano ormai essere giunti alle falde della montagna.

La notte intera trascorse senza che *Winnetou* fosse ritornato al campo. Il *Cervo Nero*, assai inquieto per quella assenza prolungata, si era spinto parecchie volte verso il *Buco dell'inferno* sperando ritrovarlo, senza alcun risultato però.

Fu solamente verso le dieci del mattino che le sentinella, disposte intorno all'accampamento, lo avvertirono dell'avvicinarsi del capo degli Apachi.

Cervo Nero balzò sul proprio cavallo e si affrettò a correrli incontro, gridando:

- Mio fratello si era adunque smarrito?
- *Winnetou* sa ritrovare sempre la via, – rispose l'Apache.
- Perché dunque ha tardato tanto a ritornare?
- Mio fratello sappia, che il *Pesante Mocassino* ed i suoi guerrieri sono giunti da ieri sera fra queste montagne.
- Dove si trovano accampati?
- Presso il cratere d'un vulcano.
- Sono molti?
- Una cinquantina.
- Ed il *Cacciatore d'orsi* l'avete veduto? – chiese *Cervo Nero*.
- Sì.
- Solo?
- No, assieme ad altri cinque bianchi.
- E *Martino*?

– Ho veduto anche lui.
– Prigioniero?
– Con Vohkadek, Jemmy, Frank e Davy.
– Sono caduti anche loro nelle mani del *Pesante Mocassino*? – chiese il *Cervo Nero*, con doloroso stupore.
– Tutti, – rispose Winnetou con voce triste.
– E Shatterhaud?
– Non l'ho veduto, ma suppongo che non sia lontano.
– Cosa contate di fare?
– Di non lasciare trucidare quei dieci uomini bianchi né Vohkadek.

– Andiamo ad attaccare gli Ogallalas? – disse *Cervo Nero* mentre i suoi occhi mandavano un lampo feroce.

– Andremo ad aspettarli al passaggio del *Buco dell'inferno*, – rispose Winnetou. – Colà le rocce ci daranno un ottimo rifugio, e potremo sostenere gagliardamente la battaglia.

– E non aspetteremo Shatterhaud?

– Sono certo che mio fratello bianco ai primi colpi di fucile accorrerà coi Shoshoni e coi Creeks.

– A cavallo, miei bravi! – urlò *Cervo Nero*.

I due capi indiani si misero subito in marcia, scendendo le rocce che conducevano verso il *Buco dell'inferno*, avendo deciso di lasciare i loro uomini in quello stretto passaggio onde potessero meglio resistere all'attacco degli Ogallalas.

Giunti in quella specie di gola che metteva capo al bacino delle acque fumanti, mandarono i guerrieri ad occupare la cima d'una rupe gigantesca che dominava tutto il passaggio, poi proseguirono verso il vulcano, onde sorvegliare le mosse degli Ogallalas e per accertarsi se Shatterhaud era colà giunto.

Abbandonati i cavalli, dopo di averli legati ad un tronco d'albero, i due capi salirono una rupe altissima dalla cui cima si poteva vedere, senza venire scoperti, tuttociò che succedeva nell'accampamento nemico.

Giunti lassù, essi videro gli Ogallalas raccolti a consiglio, mentre stavano giudicando Vohkadek ed il giovane Martino.

– Cosa vorranno fare quei cani ai nostri giovani fratelli? – chiese il *Cervo Nero*, impugnando la sua ascia di guerra, come si preparasse a spagiarla – Che abbiano rinunciato all'idea di sacrificarli sulle tombe del *Bravo Buffalo* e del *Fuoco Divorante*?...

– Lo temo, – rispose Winnetou. – Il *Pesante Mocassino* ha forse qualche progetto ben più sinistro. Oh!....

– Cos'ha mio fratello?...

– Ho veduto il famoso *Cacciatore d'orsi*.

– Il padre di Martino?..

– Sì, – rispose Winnetou.

– Cosa fa?....

– Io lo vedo gesticolare dinanzi agli Ogallalas e mi sembra spaventato.

– Che il *Pesante Mocassino* si prepari ad uccidergli il figlio? – chiese *Cervo Nero*.

– Lo credo, ma.... mio fratello, non vede nulla laggiù, verso il margine della foresta?...

– Sì, vedo dei rami che s'agitano

– E mio fratello non ha udito nulla?...

– Il grido d'un avvoltoio.

– È il segnale di mio fratello bianco, – disse Winnetou, mentre i suoi occhi mandavano lampi di gioia.

– È qui adunque Shatterhaud?...

– Sì, nascosto nella foresta.

– E non piomba addosso a quei cani di Ogallalas?..

– I guerrieri Shoshoni ed i Creeks sono già in movimento per prendere gli Ogallalas alle spalle e cacciarli verso la gola del *Buco del Diavolo*. Io li vedo galoppare in mezzo alla foresta, salendo l'altro versante del vulcano.

«Mio fratello mi segua subito: noi andremo ad aspettare i

nemici nella gola, onde prenderli fra due fuochi e costringerli ad arrendersi.»

I due indiani scesero rapidamente la roccia e risaliti sui cavalli s'affrettarono a dirigersi verso il *Buco del Diavolo* onde occuparlo fortemente, dovendo gli Ogallalas passare per di là se volevano dirigersi alle tombe dei loro capi, per sacrificarvi sopra i prigionieri bianchi.

Winnetou e *Cervo Nero* si consigliarono e decisero di portarsi all'estremità opposta delle gole, al di là del bacino delle acque fumanti, per meglio rinchiudere i nemici.

Si erano appena appostati fra le rocce, quando verso il bacino udirono a echeggiare dei ruggiti e dei fischi formidabili.

– L'acqua, del bacino fra poco si alzerà, – disse Winnetou.
– I miei fratelli stiano in guardia, poiché quell'acqua è bollente.

Nel medesimo istante udirono il grido di guerra dei Creeks e dei Shoshoni. Erano i compagni di Shatterhaud che si precipitavano, a galoppo sfrenato, nel campo degli Ogallalas.

– Tenetevi pronti! – gridò Winnetou.

– Lo siamo tutti, – risposero gl'indiani, armando precipitosamente i fucili.

– I miei fratelli non facciano fuoco se non quando lo comanderò io. Si tengano nascosti dietro le colonne d'acqua fumante ed aspettino, ma pronti per la lotta.

Il bacino intanto aveva cominciato ad agitarsi burrascosamente; il *geyser* si risvegliava dopo un riposo di dodici ore.

Ben presto un'immensa colonna d'acqua si slanciò in alto con mille sibili e mille ruggiti, facendo rintronare gli echi della vallata, mentre un nuvolone di vapori sormontati da uno splendido arcobaleno, si distendeva lambendo le muraglie di granito!

– *Ouff!* – gridò in quel momento Winnetou. – Eccoli!

Gli Ogallalas più agili e meglio montati, cominciavano a

giungere, speronando furiosamente i loro cavalli. Non sospettando nulla, si slanciarono verso la riva opposta del bacino per guadagnare le rupi che cingevano la tomba dei capi e che, come si disse, potevano offrire un mirabile rifugio dove una resistenza era possibile.

D'improvviso però verso l'opposta estremità, della gola udirono a rimbombare altre urla di guerra che l'eco della vallata centuplicava. Stupiti, poi spaventati, s'arrestarono e credendo di venire assaliti anche di fronte, abbandonarono precipitosamente i loro cavalli, per cercare un rifugio in mezzo alle rocce che fiancheggiavano la gola.

Dietro a quei primi fuggiaschi non tardarono a mostrarsi tutti gli altri in gruppo disordinato, seguiti da vicino da un secondo gruppo di cavalieri in mezzo ai quali si trovavano il *Pesante Mocassino*, tenendo per la briglia il cavallo del *Cacciatore d'orsi*, poi gli altri prigionieri bianchi; ultimo veniva Frank, il quale era armato d'un'ascia da guerra e pareva che perseguitasse, da solo, la banda fuggente.

Winnetou e *Cervo Nero* si erano alzati per vedere se v'erano anche Martino e Vohkadek, ma non riuscirono a scoprirli. Anche Jemmy e Davy erano scomparsi.

– Dove sono andati gli altri? – chiese il capo degli Apachi, con inquietudine.

– Eccoli! – gridò in quel momento *Cervo Nero*.

Infatti Martino, Vohkadek ed i due cacciatori erano comparsi, seguiti, a brevissima distanza, da Shatterhaud, che guidava alla carica i guerrieri, i Creeks ed i Shoshoni.

– Avanti, miei bravi!... – urlò Winnetou. – Chiudiamo il passo ai fuggiaschi.

– Ci gettiamo attraverso la gola? – chiese *Cervo Nero*, impugnando l'ascia di guerra.

– No, aspettate che Shatterhaud sia giunto al passaggio. Occupata tutta la fronte delle rocce e non lasciate passare

alcuno.

Gli Ogallalas vedendo i bianchi ed i loro amici indiani cacciarsi nella gola a corsa sfrenata ed udendo dinanzi le grida di guerra di altri nemici, avevano cominciato a sbandarsi a destra ed a sinistra, abbandonando i cavalli, i quali, spaventati dai muggiti e dai fischi del *geyser* e dal fracasso e dal fumo della gigantesca colonna d'acqua, si erano dati a fuga disordinata, lasciando una confusione indicibile.

In quel momento Frank, che montava un buon cavallo, era giunto addosso al *Pesante Mocassino* che teneva sempre per briglia l'animale montato dal *Cacciatore d'orsi*, cercando di trascinarlo verso l'uscita della gola.

– Cane!... – urlò il vecchio cacciatore, alzando la scure. – Ora farai i conti con me!...

– Cosa vuoi tu, miserabile topo? – chiese il capo indiano, gettando su Frank uno sguardo di disprezzo. – Sei forse già stanco di vivere?

Il cacciatore invece di rispondere gli vibrò un colpo di scure che l'indiano parò prontamente colla propria arma. Questa però non resse all'urto ed il manico si spezzò.

L'indiano fu pronto ad impugnare il coltellaccio che portava alla cintola e lo alzò, minacciando di fare a pezzi il vecchio cacciatore.

– Frank, guardatevi! – gridò Jemmy, che spronava furiosamente il cavallo per soccorrere il suo compatriotta.

– Io non ho paura d'una Pelle Rossa! – gridò il vecchio cacciatore. – A noi due, *Pesante Mocassino!*... Pagherai le torture che hai fatto subire al mio camerata Bauman.

Il capo gli vibrò una tremenda coltellata che avrebbe spaccato il tronco d'un albero; il cacciatore, con un'agilità sorprendente per la sua età, si era lasciato cadere di sella, poi si era scagliato contro l'avversario, serrandolo strettamente fra le braccia.

Pesante Mocassino mandò un ruggito di furore e cercò con uno sforzo disperato di sbarazzarsi del cacciatore, senza però riuscirci poiché questo lo stringeva con crescente vigore, tentando di tirarlo giù dalla sella.

– Non lasciatelo! – gridò Jemmy che si trovava già a poche decine di passi. – Vengo in vostro soccorso.

L'indiano, vedendo il tedesco avvicinarsi, raddoppiava gli sforzi, però non volendo abbandonare le briglie del cavallo del *Cacciatore d'orsi*, per tema che questi gli fuggisse, non poteva far uso di tutta la sua forza.

– Lasciami andare, miserabile topo! – urlò.

– No, – rispose Frank, stringendolo sempre.

– Stringi, Frank!... Stringi bene! – gridava il *Cacciatore d'orsi* il quale, trovandosi solidamente legato, non poteva fare nulla per soccorrere il valoroso compagno. – Ecco che giunge Jemmy!

Il tedesco infatti era a soli pochi passi. Con un'ultima speronata giunse accanto a Bauman e con due colpi di coltello gli recise le corde; il povero cacciatore, anche libero, non era tuttavia in grado di muoversi avendo le membra addolorate e gonfie.

– Fuggite! – gli gridò il tedesco. – Raggiungete Shatterhaud che ci segue.

Poi si slancio verso Frank per prendere a tergo il capo indiano e farlo prigioniero. Disgraziatamente in quel momento alcuni Ogallalas si precipitarono in aiuto del loro capo.

I due cacciatori, vedendosi in procinto di venire sopraffatti, lasciarono il *Pesante Mocassino* e fuggirono verso il bacino, seguiti dal *Cacciatore d'orsi* e da Davy che in quel momento era giunto.

– Hurrà!... hurrà!... – gridò Frank. – Ecco Shatterhaud coi suoi indiani che carica questa canaglia.

Ad un tratto una formidabile detonazione rimbombò in

direzione del bacino, facendo impennare i cavalli.

Jemmy fu sbalzato di sella e ruzzolò addosso a Frank che lo seguiva correndo.

Due Ogallalas che si trovavano a breve distanza si scagliarono su quei due disgraziati per scotennarli.

Jemmy si era prontamente alzato impugnando il coltello datogli da Bob, ma Frank non aveva potuto imitarlo, essendo rimasto imprigionato fra un crepaccio.

– Aiuto! – gridò il tedesco.

Una voce tremante rispose:

– Eccomi, camerata!

Old Shatterhaud giungeva in quel momento nella gola. Con due vigorose speronate spinse il cavallo addosso ai due Ogallalas, mandandoli a gambe levate.

– Prendete i loro fucili! – gridò.

Jemmy, liberato il suo compagno, si affrettò a disarmare i due indiani, poi tutti e due si slanciarono dietro a Shatterhaud, mentre i Creeks ed i Shoshoni irrompevano sulle rive del bacino urlando a piena gola e sparando colpi di fucili.

Winnetou coi Shoshoni e con *Cervo Nero*, non aveva abbandonato ancora le rocce che aveva occupate, aspettando il momento opportuno per piombare addosso ai fuggiaschi e prenderli fra due fuochi.

Gli Ogallalas, comprendendo di non poter opporre alcuna resistenza, scalarono rapidamente le rocce e si gettarono verso la riva opposta del bacino, presso la quale scorreva il fiume Fuerloch.

Forse speravano di poter risalire il vallone e di giungere ancora presso le tombe dei loro capi, però anche questa volta si erano ingannati.

Winnetou, indovinando il loro piano, aveva fatto rivalicare le rocce ai suoi guerrieri ed era andato ad occupare l'estremità della valle impedendo così loro qualsiasi passaggio.

Il *Pesante Mocassino*, accortosi a tempo della comparsa di quei nuovi nemici, raccolse i suoi uomini e si ripiegò verso il fiume. Una scarica violenta che mandò a gambe levate parecchi dei suoi uomini, sgominò gli altri, i quali tornarono a disperdersi per la vallata, cercando di rifugiarsi fra le rocce.

In quel momento il *Pesante Mocassino*, che era stato scavalcato, scorse Frank che lo seguiva, deciso forse a vendicare Bauman. Un urlo di collera sfuggì dalle labbra dell'indiano.

– Ancora tu, dannato rettile! – ruggì. – Muori adunque prima di me! – Così dicendo si precipitò verso il cacciatore, che si era arrestato sulla riva del fiume, per riprendere lena.

Frank vedendolo accostarsi col coltello in pugno e spumante d'ira, tentò di sottrarsi all'attacco, tanto, più che era armato solamente d'un fucile scarico.

Il capo indiano però con due salti gli fu addosso cercando di atterrarlo per poi strappargli la capigliatura.

In quel momento Winnetou li vide:

– Frank! – gridò, – fuggite!...

Il vecchio cacciatore invece si scagliò a sua volta addosso all'indiano e per la seconda volta riuscì ad afferrarlo.

Una lotta disperata s'impegnò fra quei due mortali nemici. Entrambi erano caduti al suolo e si dibattevano, rotolando sul pendio del fiume.

Winnetou, seguito da alcuni Shoshoni si era slanciato in soccorso dell'amico bianco; quando però giunse sul luogo della lotta, i due avversari erano già precipitati nel fiume.

Il capo scese prontamente da cavallo, armò la carabina e si curvò sulla sponda, ma non vide altro che il cappello del cacciatore che se ne andava alla deriva.

– Che siano andati a fondo tutti e due? – si chiese.

Ad un tratto vide emergere la testa piumata del *Pesante Mocassino*, poi quella del vecchio Frank.

Il capo indiano nuotava con vigore cercando di guadagnare

la riva opposta; il cacciatore, che lo seguiva da vicino, lo aveva afferrato pei capelli tentando di arrestarlo.

– Frank, scostatevi, onde mandi una palla a quel brigante! – gridò Winnetou.

– No, egli mi appartiene, – rispose il cacciatore.

In quel momento entrambi scomparvero, però mezzo minuto dopo la testa dell'indiano tornò a mostrarsi, poi quella di Frank.

Il primo pareva sfinito e non si manteneva a galla che per un prodigio di energia; il secondo invece nuotava come una foca e teneva sempre stretti i capelli dell'avversario.

In nel momento giunsero sulla riva Old Shatterhaud, Jemmy e Davy.

Il celebre cacciatore si sbarazzò delle armi e della giacca per accorrere in aiuto di Frank; Winnetou lo arrestò dicendogli:

– È inutile che mio fratello bianco entri nel fiume, poiché il *Pesante Mocassino* è ormai vinto.

– L'indiano è mio! – urlò in quell'istante Frank.

Egli era tornato per la terza volta alla superficie e nuotava verso la riva, sostenendo con un braccio il capo indiano, il quale pareva che avesse esaurite completamente tutte le forze.

– Bravo Frank! – gridò Shatterhaud. – Non abbandonate una così preziosa preda!

– Ormai non mi sfugge più!

Quando giunse presso alla sponda dieci mani amiche si tesero verso di lui, e lo aiutarono ad uscire dall'acqua, mentre alcuni guerrieri indiani s'impossessavano del *Pesante Mocassino*, il quale aveva già smarriti i sensi.

– Voi siete un valoroso, mio caro Frank, – disse Old, stringendogli vigorosamente la mano. – In voi vi è la stoffa di un eroe.

– Ho voluto vendicare le sofferenze patite dal mio amico Bauman, – rispose il vecchio cacciatore.

Winnetou volle pure stringere la mano al fortunato vincitore, dicendogli:

– Voi siete un grande guerriero!

– Le vostre parole mi rendono fiero, – rispose il cacciatore, mentre un lampo d'orgoglio gli balenava negli sguardi.

Il capo degli Apachi era subito rimontato a cavallo e si era diretto al galoppo verso il *Buco del Diavolo*, onde impedire agli Ogallalas che forzassero il passo.

Quel posto era stato fortemente occupato dal capo dei Creeks, e dal figlio del *Cervo Nero* i quali avevano colà radunati una trentina dei loro guerrieri.

Quando *Kantenk-Peka* apprese la cattura del suo mortale nemico, mandò un feroce urlo di gioia:

– Egli mi renderà, il mio orecchio!

Poi salito a cavallo si diresse verso la riva del fiume, giungendovi nel momento in cui Shatterhaud stava facendo legare il *Pesante Mocassino*.

Il capo dei Creeks balzò a terra, ed impugnando il coltello, si precipitò verso il suo nemico, urlando:

– Tu mi hai tagliato un orecchio, ma ora io avrò la tua capigliatura!

Old Shatterhaud, gli si gettò dinanzi, dicendogli con tono risoluto.

– Il *Pesante Mocassino* appartiene all'uomo bianco che lo ha vinto, e nessuno lo toccherà.

Kantenk-Peka mormorò qualche minaccia, ma l'energia di Shatterhaud lo fece indietreggiare.

Intanto era giunto anche Bauman.

Il famoso *Cacciatore d'orsi* si era gettato fra le braccia di Frank, piangendo di gioia.

– A te devo tutto, – gli disse. – Ma come hai fatto a riunire una truppa così numerosa per venirmi a liberare?

Frank non aveva certamente né il tempo, né il desiderio di

raccontargli tutti i particolari.

– A più tardi, amico mio, – disse. – Io non ho fatto che il mio dovere, ma molto dovrete a Shatterhaud e Winnetou ed ai loro valorosi compagni.

In quell'istesso momento giungevano i cinque bianchi che erano stati fatti prigionieri col *Cacciatore d'orsi* e giungevano assieme a Martino, a Vohkadek ed a Bob.

Quando il negro scorse il suo padrone, abbandonò precipitosamente il cavallo, gli corse incontro e gli si precipitò alle ginocchia piangendo e gridando:

– Oh! mio buon *massa* Bauman. Finalmente Bob ha la gioia di rivedere il suo buon *massa*. Io sono contento! Io sono contento!...

Il *Cacciatore d'orsi* lo sollevò abbracciandolo, poi corse verso Martino, e padre e figlio si tennero lungamente stretti al petto.

– Mio fanciullo, mio figlio! – esclamò Bauman. – Quanto ho tremato per te, e quanto ho sofferto durante questa lunga prigionia.

– Ma ora siamo salvi, padre mio, mercé il valore di questi devoti amici che hanno affrontata la morte per liberarci dalle mani di questi crudeli indiani. Noi dobbiamo tutto al valoroso Vohkadek, a Shatterhaud e Winnetou che furono le nostre guide, ed ai tuoi vecchi amici, Jemmy e Davy. Padre, come potremo noi pagare il nostro debito di riconoscenza verso questi intrepidi compagni?

– Io non lo so figlio mio. Amici, grazie!... Grazie miei valorosi.

Il *Cacciatore d'orsi* tese le mani verso Shatterhaud, mentre lagrime di riconoscenza gli imperlavano le gote.

Shatterhaud gli strinse affettuosamente le mani addolorate e gonfie in causa dei legami, poi indicandogli il cielo, gli disse:

– Non ringraziate noi, mio caro Bauman, ma colui che ci ha

protetti e guidati in questa pericolosa impresa.

Intanto il capo dei Sioux, accovacciato a terra, guardava con occhio tetro il *Cacciatore d'orsi*, ed il giovane Martino, come se maturasse nel suo cervello qualche triste disegno. Di tratto in tratto, però i suoi sguardi, acuti come quelli d'un'aquila, si portavano verso la gola del *Buco del Diavolo*, dove si erano radunati i suoi guerrieri.

Old Shatterhaud e Winnetou lasciati Bauman e suo figlio in mezzo ai cacciatori ed ai guerrieri indiani, erano saliti su di una rupe per spiare le mosse dei nemici.

– Cosa decide di fare mio fratello? – chiese il capo degli Apachi.

– Costringerli ad arrendersi. – rispose Old – Essi devono già aver compreso che ogni resistenza sarebbe inutile.

– Mio fratello vuol mandar loro un parlamentario?

– Sì, ma prima voglio interrogare il *Pesante Mocassino*. –

Scesero dalla rupe, e s'avvicinarono al prigioniero, che era stato circondato dai cacciatori e da un drappello di guerrieri indiani.

– Il *Pesante Mocassino* è nelle nostri mani, ed i suoi uomini lo sono del pari, poiché ogni scampo è stato loro chiuso, – disse. – Se il capo lo vuole, potrebbe salvare i suoi uomini.

Il *Pesante Mocassino* rimase silenzioso, colle palpebre abbassate.

Shatterhaud continuò:

– Mio fratello rosso ha compreso le mie parole?

L'indiano aperse gli occhi gettando sul suo interlocutore uno sguardo pieno d'odio, ed invece di rispondergli gli sputò sui piedi.

– Il capo degli Ogallalas mi prende per un animale immondo per sputarmi contro? – chiese Shatterhaud.

– Vattene, vecchia femmina, – rispose il *Pesante Mocassino*.

Era un'atroce offesa che l'indiano lanciava contro il famoso cacciatore. L'Ogallala voleva certamente inasprire la collera del suo avversario sperando una morte più pronta, ma Shatterhaud, rispose con calma:

– Il *Pesante Mocassino* è diventato cieco per confondere un valente guerriero con una vecchia femmina? Io ho pietà di lui.

– Mille cani! – urlò il prigioniero.

Dire ad un indiano che si ha pietà di lui è un'offesa mortale.

Il *Pesante Mocassino* gettò su Shatterhaud uno sguardo feroce accompagnato da una ingiuria grossolana e da un nuovo sputo.

Il famoso cacciatore invece di prendersela a male impugnò un coltello, si curvò sul prigioniero e con pochi colpi gli recise le corde che lo imprigionavano, dicendogli:

– Il capo degli Ogallalas può alzarsi; egli non ha da fare né con un cane né con una vecchia femmina.

L'indiano si raddrizzò d'un colpo solo, guardando Shatterhaud con stupore. Egli certamente si domandava se il suo avversario era diventato pazzo per liberarlo, mentre si era ormai rassegnato a morire fra i più atroci supplizi.

I suoi sguardi s'alzarono verso le tombe del *Bravo Buffalo* e del *Fuoco Divorante* dove i suoi guerrieri si erano radunati a consiglio. Un lampo di speranza gli balenò negli occhi.

– A cosa, pensa il capo egli Ogallalas? – gli chiese Shatterhaud che lo aveva indovinato. – A fuggire e raggiungere i suoi guerrieri?

– Io non rispondo ad un lupo pelato, – disse il *Pesante Mocassino* con sprezzo.

– Non vi sono lupi pelati, qui: egli può rispondere a Old Shatterhaud ed a Winnetou.

– *Ouff!* – gridò il prigioniero, con stupore, mentre i suoi occhi si fissavano con un misto di rispetto e di terrore sui due famosi capi.

– *Pugno di ferro*, il vincitore dei capi Sioux ed il capo degli Apachi qui!...

– Crede ora che noi siamo due lupi pelati?

– No, – mormorò l'indiano, suo malgrado.

In quell'istante un rombo spaventevole si udì nelle viscere della montagna, poi il terreno oscillò spaventosamente sotto una poderosa scossa di terremoto.

I cacciatori e gl'indiani, spaventati, erano caduti gli uni addosso agli altri, mentre i cavalli, in preda ad un pazzo terrore, correvano disordinatamente in tutte le direzioni ed i Sioux, radunati presso le tombe dei capi, urlavano come dannati.

In mezzo a quella confusione, a quel disordine, a quelle urla ed a quei nitriti, il *Pesante Mocassino* aveva conservato una calma ammirabile. Comprendendo che era il momento propizio per fuggire, in tre salti uscì dal circolo formato dai cacciatori e dagli indiani e si diede a corsa disperata attraverso alla gola.

Martino però l'aveva veduto.

– Il *Pesante Mocassino* fugge! – urlò.

Poi senza attendere altro gli si precipitò dietro tenendo in pugno il coltello.

Il capo indiano vedendosi inseguito e scorgendo all'estremità della gola alcuni Shoshoni, si diresse verso un'altissima rupe, mettendosi a salirla con grande agilità, ma Martino, non meno lesto di lui gli era già alle spalle.

L'indiano era appena giunto sulla cima che già vi giungeva anche il figlio del *Cacciatore d'orsi*.

– Cane! – urlò il capo, con furore. – Lasciami il passo.

– No, – rispose il giovanotto. – Io vendicherò mio padre.

L'indiano gli si gettò addosso a corpo perduto per precipitarlo nell'abisso che s'apriva dietro alla rupe, ma il giovane cacciatore lo evitò, poi impugnato il coltello lo costrinse ad indietreggiare fino al margine della rupe.

Shatterhaud, Winnetou e gli altri, si erano slanciati verso la

gola per accorrere in aiuto del giovanotto, temendo che dovesse soccombere nella lotta.

Qualcuno aveva puntato il fucile, però la tema di colpire invece Martino lo aveva trattenuto.

Intanto il capo indiano, urlando di rabbia, era già giunto sull'orlo estremo della roccia. Vedendosi perduto si gettò nuovamente contro l'avversario deciso a precipitarlo nell'abisso.

LA MORTE DEL *PESANTE MOCASSINO*

La lotta fra il capo indiano ed il figlio del *Cacciatore d'orsi*, stava per diventare decisiva.

I due avversari si trovavano sull'orlo della piattaforma rocciosa e sotto di essi s'apriva un abisso il quale terminava in una cascata. L'uno o l'altro dovevano cadere, poiché nessuno dei due avrebbe certamente chiesta grazia all'avversario.

Martino aveva il vantaggio di trovarsi di fronte all'abisso, ma l'indiano aveva il vantaggio della sua forza muscolare.

– Lasciami il passo! – aveva urlato il *Pesante Mocassino*, agitando ferocemente il braccio armato.

– No, – aveva risposto ancora il valoroso giovane.

– Ahi... Tu vuoi che io precipiti nell'abisso? – sogghignò l'indiano.

– Voglio vendicare mio padre.

– A noi due adunque!

Con uno sguardo aveva misurato la distanza che lo separava dal margine estremo della piatta forma. Non aveva dietro di sé che due passi, lo spazio appena sufficiente per allargare le gambe.

S'abbassò bruscamente tenendo alto il coltello e si preparò a caricare l'avversario.

Martino si era pure messo in guardia, pronto a sostenere l'urto che doveva essere tremendo, disperato.

Shatterhaud, Winnetou e gli altri, guardavano, con ispavento i due combattenti. Tutti sapevano che il giovane era valoroso e destro, ma non ignoravano che aveva di fronte un avversario pericolosissimo, rotto a tutte le astuzie della scherma del coltello.

Vedendo l'indiano prepararsi a caricare, varie grida erano partite fra i cacciatori.

– Bada, Martino!...

– Tenetevi ben fermo sulle gambe!...

– Non lasciatevi stringere troppo!...

– Sono pronto a ricevere il *Pesante Mocassino*, – aveva risposto il bravo giovane.

L'indiano tutto d'un tratto si rialzò scagliandosi, a corpo perduto, contro l'avversario. Il suo coltello balenò un istante in aria poi scese rapido, ma il giovanotto, con un rapido movimento, aveva parato il colpo mortale che doveva spaccargli il cuore. Nel fare quella mossa aveva però dovuto balzare indietro, lasciando così all'avversario maggior campo.

– Ancora una volta, cedimi il passo, giovane, – gridò l'indiano.

– Sara necessario che tu prima mi uccida,

– Allora ti strapperò la capigliatura!...

– Provati.

– Io sono più forte di te.

– Ed io non ti temo.

– Allora muori, cane pelato!

Per la seconda volta si lanciò. Con una destrezza prodigiosa parò il colpo di coltello del giovanotto, poi abbandonando bruscamente la propria arma, afferrò l'avversario attraverso il corpo, stringendolo così potentemente da togliergli il respiro.

Un immenso urlo di spavento era echeggiato fra i cacciatori e gl'indiani loro alleati, mentre invece urla di vittoria partivano fra le bande degli Sioux Ogallalas.

Il bianco e l'indiano, stretti l'un l'altro, lottavano ferocemente; era però da prevedersi che il primo, meno robusto, avrebbe finito col soccombere.

Shatterhaud, Winnetou, Frank, Jemmy ed il padre del

povero giovane, si erano slanciati verso il sentiero che conduceva sulla collina per accorrere in aiuto del loro compagno.

Ad un tratto due grida terribili echeggiarono sopra le loro teste. Il terreno era franato sotto i piedi dei due combattenti.

– Sono perduti! – avevano gridato gl'indiani.

I due avversari, ancora stretti l'uno all'altro, precipitavano nella cateratta aperta sotto di loro.

I due corpi attraversarono lo spazio, roteando su loro stessi, poi si udì un tonfo e si vide schizzare in alto una colonna d'acqua.

Il povero *Cacciatore d'orsi*, vedendo suo figlio precipitare nell'abisso, era caduto in ginocchio mandando un urlo straziante, mentre Shatterhaud, Winnetou ed i loro compagni tornavano indietro correndo per portarsi sul margine della cascata.

Quando vi giunsero videro un solo corpo galleggiare: era quello di Martino.

Il giovanotto però pareva che non avesse riportata alcuna ferita poiché lo si vedeva nuotare vigorosamente per non venire trascinato dalla corrente e precipitato nel salto d'acqua.

– Martino! – gridò Shatterhaud.

– Old! – rispose il giovane con voce fievole.

– Siete ferito?...

– Sì... la corrente mi trascina.

– Amici!... un *lazo*! – gridò il cacciatore.

Dieci corde a nodo scorsoio gli furono sporte.

Egli prese la più lunga, s'assicurò che l'anello scorreva, poi facendo fischiare il nodo due o tre volte in aria, lo gettò.

Il giovane si trovava allora a soli dieci passi dalla cascata e stava per fracassarsi contro le punte rocciose che si vedevano sorgere dovunque. Ancora pochi istanti e veniva travolto da quella massa d'acqua che si precipitava, con fragore orrendo, nel fiume sottostante, da un'altezza di cinquanta e più metri.

Il *lazo*, abilmente lanciato dal cacciatore, cadde addosso al giovane, imprigionandogli il braccio destro.

– Tenete fermo, Martino! – gridò Old,

– Sì... ma fate presto..., le forze m'abbandonano, – rispose il povero giovane, aggrappandosi disperatamente alla fune.

Old aiutato dal padre di Martino, aveva cominciato a ritirare rapidamente il *lazo*; era però necessaria molta forza poiché la corrente faceva impeto contro quel corpo umano tentando di trascinarlo nell'abisso.

Quando il giovane cacciatore fu finalmente tratto dalle acque, si vide che il suo volto era coperto di sangue.

– Figlio mio! – gridò il *Cacciatore d'orsi* con accento straziante.

– È nulla padre, – rispose Martino.

– Gran Dio!... L'indiano me l'ha ucciso!...

– Non spaventarti, padre.

Shatterhaud tirava sempre la fune, con precauzione però, onde il povero giovane non urtasse contro le punte rocciose dell'alta sponda.

Winnetou e gli altri, curvi sull'abisso erano pronti ad afferrarlo appena si mostrava sull'orlo della cateratta.

Già non distava che poche braccia, quando lo si vide abbandonare il *lazo*.

Il sangue continuava a sgorgargli in gran copia dalla fronte e scorrendogli lungo il corpo, andava ad arrossare le acque.

Fortunatamente il suo braccio destro era rimasto imprigionato nel nodo.

– Presto!... presto!... – gridò il *Cacciatore d'orsi*.

Old con un ultimo sforzo issò quel corpo sanguinante. Subito dieci braccia lo presero, lo innalzarono fino al margine, poi lo deposero delicatamente in mezzo ad un piccolo strato di muschio.

Il bravo e coraggioso figlio del *Cacciatore d'orsi* fu subito

spogliato e vigorosamente strofinato con degli stracci di lana per farlo rinvenire mentre Winnetou e Old si occupavano a lavargli il viso dal sangue che lo inondava.

S'avvidero subito che quel sangue proveniva da una larga ferita fattasi alla fronte.

– Non è stato un colpo di coltello, – disse Old al *Cacciatore d'Orsi* che lo interrogava ansiosamente. – Nella caduta deve aver battuta la fronte contro un sasso.

– È grave la ferita?

– Più dolorosa che pericolosa, – rispose Old. – Ringraziate Iddio che vostro figlio sia sfuggito così miracolosamente a una certa morte.

– Rispondete per lui, Old?...

– Tra dieci giorni Martino sarà completamente guarito.

In quel momento il giovane cacciatore aprì gli occhi. Vedendo Old ed il padre curvi su di lui, sorrise ad entrambi, poi strinse le loro mani.

– Non sarà nulla, padre mio, – disse. – Il dolore è stato così acuto da farmi svenire, ma la ferita non deve essere grave.

– Non è l'indiano che l'ha prodotta? – chiese il vecchio cacciatore.

– No, padre. Ho battuto la fronte contro un sasso.

– Ed il *Pesante Mocassino* è morto? – chiese Old.

– No, – rispose Martino, – mentre un lampo d'odio gli brillava negli occhi.

– Egli vive ancora! – esclamarono i cacciatori con stupore.

– Sì, vive ancora.

– Ma noi non l'abbiamo veduto scendere la cateratta, – disse Old.

– Io l'ho scorto rannicchiato in una specie di caverna che s'apre sotto questa parete, quasi a fior d'acqua.

– Io andrò a ucciderlo!, – gridò il *Cacciatore d'orsi*. – Bisogna che quell'uomo muoia.

– Adagio, amico, – disse Shatterhaud. – Quell'indiano ha la pelle dura ed è capace di giuocarvi qualche brutto tiro.

– Signori miei, volete un consiglio? – disse Frank intervenendo.

– Parlate, – risposero Old ed il *Cacciatore d'orsi*.

– Quella caverna non può avere alcuna uscita, adunque che muoia là dentro come un idrofobo. Se vorrà fuggire bisognerà che s'abbandoni alla corrente e le rocce della cateratta non lo risparmianno.

Winnetou, che fino allora era rimasto silenzioso, alzò una mano accennando di voler parlare.

– Mio fratello il cacciatore non ha pensato ai Sioux Ogallalas?..

– Cosa vuol dire il capo degli Apachi? – chiese Frank.

– Che finché gli Ogallalas non vedranno il cadavere del loro capo non si arrenderanno, – rispose.

– È vero, – confermarono tutti i cacciatori.

– Il *Pesante Mocassino* deve morire e morrà, – concluse l'Apache.

– Lasciate adunque a me la cura di vendicarmi dei cattivi trattamenti e di vendicare anche mio figlio – disse il *Cacciatore d'orsi*.

– No, saranno Winnetou e Old Shatterhaud che s'incaricheranno di punire quell'indiano – disse l'Apache. – Mio fratello il *Grande Cacciatore* vuole seguirmi?..

– Sono pronto, – rispose Old.

Winnetou si curvò sull'abisso e formando colle una specie di porta-voce, gridò:

– Il *Pesante Mocassino* mi ode?

Una voce che si distingueva appena appena in causa dei fragori che produceva la cascata, rispose.

– Il *Pesante Mocassino* ode la voce dell'Indiano alleato a quei cani di visi pallidi.

– Il *Pesante Mocassino* desidera la morte onorata dei prodi guerrieri o la morte lenta dei vili?...

– Cane pelato! – urlò il Sioux. – Mi credi una femmina.?...

– Allora mi ascolti.

– Parla.

– Io ed il *Grande Cacciatore* mio fratello offriamo al *Pesante Mocassino* un duello in campo chiuso onde possa morire da guerriero. Se rifiuta lo abbandoneremo nella caverna dove s'è rifugiato a perire lentamente di fame.

– Io non temo né l'Apache che ha rinnegato i suoi fratelli rossi né il *Grande Cacciatore*.

– Accetti la lotta?....

– Sì, sono pronto.

– Ma prima il *Pesante Mocassino* deve accettare le nostre condizioni.

– Le aspetto.

– Se verrà ucciso, i suoi guerrieri deporranno le armi senza combattere.

– E se vincessi?...

– Sarai libero e lasceremo i tuoi guerrieri tornarsene al loro paese.

– Gettami una fune onde possa salire e strapparti presto la tua capigliatura.

Ad un cenno dell'Apache un *lazo* venne calato lungo la parete rocciosa e solidamente legato alla punta d'una rupe. Un istante dopo la corda si tese e si vide l'indiano arrampicarsi, puntando i piedi contro le sporgenze della parete.

Nel gran salto, il *Pesante Mocassino*, più fortunato del giovane cacciatore non aveva riportata alcuna ferita, anzi non aveva nemmeno abbandonato il coltello che era riuscito a strappare all'avversario nel momento in cui il terreno franava.

Appena comparve sull'orlo della roccia, con una spinta vigorosa balzò in mezzo al circolo dei cacciatori, tenendo in

pugno l'arma, come se temesse qualche tradimento.

Vedendo Martino coricato e colla testa fasciata, un sorriso feroce contrasse le sue labbra.

– Eccomi, – disse, avanzandosi verso Winnetou. – Contro chi dovrò combattere?...

– A te spetta scegliere tra me ed il *Grande Cacciatore* – rispose l'apache.

L'indiano guardò entrambi come fosse indeciso sulla scelta, poi dardeggiando sull'Apache uno sguardo ripieno di veleno disse:

– Voglio la tua capigliatura; è più lunga di quella del cacciatore bianco e farà più bella figura sulla soglia della mia tenda. Si conduca il mio cavallo e mi si dia la mia lancia ed il mio *Tomawah*.

– Sta bene, – rispose l'Apache.

Poco dopo uno splendido cavallo bianco veniva condotto nel circolo formato dai cacciatori e dagli indiani loro alleati. Il *Pesante Mocassino* balzò agilmente in arcione, prese la lancia e la scure che gli venivano portate, poi rizzandosi e volgendosi verso i suoi guerrieri che si tenevano sempre raggruppati all'estremità della gola gridò con voce tuonante:

– Il *Pesante Mocassino* si batte per la vostra libertà. Se il *Grande Spirito* non gli concederà la vittoria, voi cederete le armi agli uomini bianchi ed ai loro alleati. – Questa è l'ultima volontà del vostro capo. *Ahug!*...

Poi facendo caracollare il suo bianco destriero andò a collocarsi a cinquanta passi da Winnetou il quale era pure salito sul suo cavallo, tenendo la lancia in resta.

I cacciatori e gli indiani loro alleati avevano allargato il circolo onde lasciare ai due combattenti maggior campo. Tutti però avevano conservato le armi onde premunirsi contro un improvviso attacco da parte dei Sioux Ogallalas e per impedire al loro capo la fuga.

– Bada, fratello, – disse Old, avvicinandosi a Winnetou.
– Non temere, – rispose l'Apache. – Tra pochi minuti i Sioux saranno senza capo.

– Mi hanno detto che è destro nel maneggio della scure.

– Lo so, ma non lo temo.

Quindi rizzandosi gridò:

– Che il *Pesante Mocassino* venga a prendersi la mia capigliatura, se l'osa.

– Femmina! Tu tremi! – rispose il Sioux.

– È il tuo braccio che trema, cane!...

– Lo saprai quando il mio coltello ti strapperà la capigliatura.

– Ti aspetto.

– Eccomi, cane pelato!

I due indiani avevano lanciati i loro cavalli precipitandosi l'uno contro l'altro colle lance in resta.

Tutti credevano di vederli entrambi a terra, passati da parte a parte, ma erano troppo destri per i lasciarsi cogliere.

Winnetou, nel momento dell'incontro, si era bruscamente curvato da un lato evitando miracolosamente la punta della lancia che doveva squarciargli il petto.

Il *Pesante Mocassino* si era invece curvato sul collo del cavallo e la lancia dell'avversario non aveva colpito che il diadema di penne stracciandolo.

I due destrieri si erano impennati e come se comprendessero che i loro padroni erano mortali nemici, tentavano di mordersi.

Non essendo più possibile far uso delle lance a così breve distanza, i due avversari di comune accordo le avevano lasciate cadere, impugnando invece le scuri.

Il duello stava per diventare tremendo, feroce.

– Cane d'un indiano rinnegato! – urlò il *Pesante Mocassino*, ora ti farò a pezzi!

– Il capo degli Apachi ha vinto ben altri uomini più valenti di te, – rispose Winnetou, con voce tranquilla – Ora vedrai cosa sono capace di fare io.

Ciò detto si alzò rapidamente sull'arcione e vibrò colla terribile scure tale colpo da spaccare una rupe.

Il *Pesante Mocassino* fu pronto a parare col rovescio della propria arma, ma non resse a tanto impeto. Nel gettarsi indietro lasciò scoperta la testa del cavallo ed il povero animale, colpito sulla cima del cranio, stramazò al suolo fulminato, seco trascinando l'indiano.

Winnetou da prode guerriero, vedendo l'avversario scavalcato, balzò pure a terra non volendo avere alcun vantaggio.

Invece di essergli grato di quella cortesia, il *Pesante Mocassino* gli si scagliò addosso urlando.

– Lupo pelato!.... Hai paura di combattere a cavallo!

I due campioni si assalirono con pari furore.

Le loro scuri volteggiavano in aria, s'incontravano sprizzando scintille, e si rialzavano percuotendo con maggior vigore.

Già tre volte Winnetou aveva toccato l'avversario producendogli delle ferite, non però tali da impedirgli di continuare la lotta ed in cambio aveva ricevuto un colpo di scure che per un pelo non gli aveva spaccato il cranio in due.

Vedendo che l'avversario cominciava a dar segno di stanchezza, si lanciò innanzi un'ultima volta.

Fece una finta in aria come se avesse voluto fracassare il cranio dell'avversario, poi lasciò andare il colpo di traverso.

Il *Pesante Mocassino* mandò un urlo terribile.

Lasciò andare la scure, si portò ambe le mani sul petto squarciato da quell'ultimo colpo del capo degli Apachi, poi stramazò pesantemente al suolo mentre un torrente di sangue gli usciva dall'orrenda ferita.

Era morto!

– Giustizia è fatta, – disse Frank.

– E Martino è vendicato, – aggiunse Jemmy.

Mezz'ora dopo i Sioux Ogallalas, comprendendo che ogni resistenza sarebbe stata impossibile deponevano le armi, rimettendosi alla generosità di Shatterhaud, di Winnetou e del *Cacciatore d'orsi*.

A tutti fu accordata la libertà, ma a condizione che restituissero ai Creeks gli amuleti che avevano loro rubati e che sotterrassero l'ascia di guerra, rinunciando a qualsiasi vendetta contro i cacciatori e gli indiani loro alleati.

Alla sera, i nemici del mattino, festeggiavano la pace, assisi tutti dinanzi a dei giganteschi fuochi sui quali arrostitavano degli interi quarti di montoni selvatici.

Dopo fumato il *calumet* dell'alleanza e terminata la cena, bianchi ed indiani si raccontarono vicendevolmente i diversi incidenti della perigliosa spedizione, come fossero diventati i migliori amici del mondo.

L'indomani gli Ogallalas, i Shoshoni e di Creeks facevano ritorno nei loro paesi, mentre i cacciatori, lieti del felice successo della loro impresa, si mettevano in viaggio per andarsi a riposare alcuni giorni nel fortino del *Cacciatore d'orsi*.